

ROBERT BLOCH
JACK LO SQUARTATORE
(The Night Of The Ripper, 1984)

*Questo libro è per quei due
illetterati, Zan e Beau, e
per il loro nipote, Dickens*

1

La notte del 5 agosto 1888 Eva Sloane uscì dal Paragon Music Hall ed emerse all'inferno.

L'inferno è buio.

Lo scrisse Shakespeare molto tempo fa, ma avrebbe potuto usare le stesse parole per descrivere Londra.

Sotto la nera cappa di fumo che avvolgeva la città, le luci a gas brillavano gettando bagliori come le anime perdute che vagavano per le strade scure degl'inferi.

Qui abitavano i demoni: spalatori ubriachi che barcollavano verso i poppatoi, perdigiorno nascosti nei bassifondi, damerini imbellettati a caccia di lucciole.

Eva si domandò come avrebbe reagito suo padre se glielo avesse detto. Con tutta probabilità un rispettabile vicario di campagna non era tenuto a sapere che un *poppatoio* era una birreria, che i *perdigiorno* erano degli oziosi, i *bassifondi* degli alloggi a buon mercato, e *damerini imbellettati* a caccia di *lucciole* erano signori eleganti in cerca di prostitute.

Ma qualche mese in città le aveva insegnato il linguaggio di strada e la frequentazione dei teatri di varietà non aveva fatto che migliorarne la conoscenza.

Papà non approvava i teatri di varietà. Se era per questo, non approvava neppure Londra. E non sapeva niente dell'Inferno, benché ne mettesse in guardia i parrocchiani nelle prediche domenicali. Sarebbe rabbrivito se avesse visto la realtà con i suoi occhi!

Adesso Eva teneva lo sguardo abbassato con discrezione, mentre si affrettava lungo il marciapiede. L'esperienza le aveva insegnato a non mostrarsi appariscente e a evitare incontri casuali con estranei. Forse avrebbe fatto meglio a fermare una carrozza, uscendo dal Paragon, ma era troppo tardi e tutte le vetture erano occupate. La sola cosa giusta da fare era per-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

correre la strada il più in fretta possibile.

Passando per un vicolo fu colpita dal suono improvviso di un organetto, che intonava un motivo appena ascoltato in teatro. Ricordava le parole della canzone:

*Ogni sabato sera ci piace affogare i nostri guai
Così andiamo tutti al Museo delle Cere
E sediamo nella Stanza degli Orrori
Là c'è una bella statua di Mammà
E ancora la stessa ragazzona? Altroché!
Ha sempre il solito sorriso sulla faccia
Come la notte in cui strangolò Papà!*

Quando l'avevano suonata, Eva aveva riso assieme al resto del pubblico, ma ora non ci trovava alcun motivo di divertimento. Il riso non si adattava alle strade di Whitechapel, con i suoi brulicanti casermoni, i sudici cortili che puzzavano di sudore e di orina. Si udiva invece l'eco di lamenti e imprecazioni, le voci della povertà e del dolore. Non tutti potevano permettersi di dimenticare i guai con una visita al Museo delle Cere; l'alcol era la soluzione più economica. Qui persino i bambini venivano messi a letto con un goccio di gin.

Ma non tutti i bambini erano così fortunati. Mentre Eva camminava, una figura minuta uscì da una porta: una ragazzina dal viso affilato, i capelli incolti, a piedi nudi e vestita di miseri stracci rattoppati. Cullava tra le braccia un bimbo che piangeva.

La ragazza non fiatò neppure, e anche Eva restò in silenzio, limitandosi ad aprire la borsa e a porgerle un penny. La ragazza lo prese e se ne andò, portandosi dietro il suo fardello urlante.

Eva sospirò, chiedendosi se non sarebbe stato meglio parlare alla giovinetta, dirle che era proprio furba col suo trucco: il classico espediente dei mendicanti di far piangere un bambino pungendolo con un ago. Come quei proprietari di negozi di animali, che bucalavano gli occhi dei canarini nella convinzione che gli uccelli ciechi cantino meglio.

Stanza degli Orrori?

Questa era la vera Stanza degli Orrori, per gli uccelli e i bambini, come pure per le ragazzine. Non aveva senso condannare la ragazza; era già stata condannata dalla nascita a passare la vita nella prigione degli *slums*. Non c'era possibilità di fuga dagli stretti alloggi sovraffollati, dove spesso una

famiglia di una mezza dozzina di persone o più rabbriviva d'inverno e sudava d'estate in un'unica squallida stanza. Quella ragazza era nata per sopportare disagio e malnutrizione, era cresciuta nel rischio di subire violenza da un padre ubriaco o di essere venduta a una casa di tolleranza, dove annoiati gentiluomini si recavano in cerca di frutti immaturi. E se in qualche modo le fosse stato risparmiato un simile destino, era solo per entrare nei ranghi delle misere domestiche che faticavano come schiave, delle cameriere o operaie nelle fabbriche, sottopagate e malnutrite, che si offrivano per qualche penny nelle strade. Nessuna meraviglia se Mammà sorrideva quando strangolò Papà!

Eva si considerò fortunata. Benché sua madre fosse morta mettendola al mondo, suo padre e una zia nubile si erano preoccupati che crescesse bene in campagna e ricevesse un'istruzione decente a Reading. Ma quella di continuare a studiare era stata una sua scelta: una cosa che papà non aveva approvato. Era fermamente convinto che il posto di una donna era la casa, e perché mai una donna per bene sarebbe dovuta andare a vivere a Londra? Persino Vittoria preferiva la tranquillità appartata di Sandringham o le più lontane terre scozzesi. Dio salvi la nostra nobile Regina e la protegga dalla violenza di queste strade selvagge!

In quel momento un giovane con un berretto da cacciatore le si avvicinò lentamente, lanciandole un'occhiata mentre le passava accanto. Eva distolse lo sguardo e proseguì prima che lui potesse rivolgerle la parola, ma la coincidenza la colpì. Proprio mentre pensava alla Regina, ecco questo straniero baffuto e ben vestito, che assomigliava esattamente al ritratto che aveva visto del nipote di Vittoria, il Duca di Clarence; il Principe Eddy, come lo chiamavano i giornali popolari: ma che cosa sarebbe venuto a fare qui, per le strade dell'East End, a mezzanotte? Eppure la somiglianza era incredibile.

Eva si affrettò e il lamento lontano dell'organetto si perse nell'ondata di voci rauche di un gruppo di ambulanti alticci, che passavano alla sua sinistra nei loro costumi trapunti di perle. Di colpo si sentì un altro rumore a destra. Un ringhiare profondo: Eva si voltò e si trovò ad affrontare la presenza di un incubo. Qualcosa di enorme, nero e minaccioso incombeva su di lei. Aveva occhi rossi spalancati, crudeli artigli pronti a colpire e lacerare.

L'orso danzante si sollevò sulle zampe posteriori, la bocca protetta e il collo assicurato a una robusta catena che finiva in un guinzaglio tenuto da uno zingaro dai capelli lunghi, armato di un bastone appuntito. Ora questi

spinse indietro la bestia, con l'arma. L'orso indietreggiò, dando zampate d'astiosa sfida al bastone, e il padrone fece a Eva un largo sorriso con una bocca rovinata da denti macchiati e marci.

I passanti si unirono al suo divertimento, ma Eva si allontanò rapidamente, scossa dall'intrusione momentanea di un possibile pericolo.

La bestia nera era il simbolo stesso della violenza che regnava qui. Legata e imbavagliata, forse, ma non avrebbe avuto alcun ritegno una volta che fosse stata lasciata libera. E quale violenza si nascondeva dietro il sorriso cariato dello zingaro, quale malvagità era sepolta sotto le imprecazioni degli ubriachi e il riso malizioso dei prigionieri dell'indigenza? E la sola povertà era da condannare? Non si trova dentro tutti noi una parte di quella rabbia? Anche se riusciamo a nasconderla, la bestia è sempre là, in attesa di manifestarsi. E una volta che la violenza si scateni, una volta che la libidine nascosta si liberi...

Eva scosse la testa, allontanando il pensiero. L'orso era un animale, e nient'altro. E i chiassosi perditempo sotto le luci a gas stavano solo dando sfogo ai loro spiriti animali, anticipando la festa dell'indomani.

Tuttavia si sentì sollevata ad allontanarsi dalla confusione, per dirigersi verso il silenzioso deserto di Brady Street.

La luce era più smorzata, ma lei accolse con piacere le tenebre e la solitudine. Qui, a un solo tiro di pietra dalle affollate vie di transito, c'era un porto sicuro, un appiglio a più quieti modi di vivere.

O era questa la vita?

Guardò a destra, dove si profilavano le inferriate del cimitero. Nell'oscurità si potevano vedere i contorni delle cappelle di marmo, alcune delle quali avevano cancelli protetti da sbarre contro l'intrusione di ladri di cadaveri, che una volta avevano profanato questi luoghi. Più vicino, assieparate da ogni parte, c'erano le pietre poste sopra i resti dei poveri e degli umili. Alcune avevano lapidi o iscrizioni, ma nessuna aveva croci, poiché questo era il Cimitero Ebraico.

Eva sapeva che c'erano molti ebrei a Whitechapel, immigrati dalla Polonia, dalla Russia e dai Balcani. Pochi fortunati avevano messo su negozi o piccoli commerci, ed era per loro che erano state edificate le cappelle per preservare i luoghi del loro estremo riposo. Sotto le pietre ammassate erano invece sepolti i corpi dei lavoratori di aziende sfruttatoci, dei venditori ambulanti e degli stradaioi, dei facchini, dei lavoratori al porto e ai macelli. Stretti e ammassati assieme durante la vita, non godevano di confini più ampi nella morte.

C'era un miasma, un velo di nebbia che avvolgeva le cappelle e aleggiava sopra le pietre. Proveniva forse da loro? *L'aura della morte*.

Non che lei avesse paura della morte; la sua presenza le era familiare dopo tutti quei mesi di lavoro qui e la sua immagine non le procurava alcun terrore. Era ciò che stava oltre, che Eva temeva.

Papà predicava del Cielo e dell'Inferno ma, quando scendeva dal pulpito e si toglieva i paramenti, era solo un uomo. Forse credeva veramente nell'aldilà, ma non lo conosceva. Solo i morti sapevano che cos'era la morte.

Eterna benedizione o eterna dannazione? Era solo un sonno senza fine e senza sogni, o la coscienza restava intrappolata in un corpo che si disfaceva nella tomba? Potevano gli spiriti senza pace vagare sulla terra come presenze fantasma?

Non è scientifico, si disse Eva. Bisogna affrontare l'ignoto, non temerlo.

Ma quando udì il primo accenno di un suono lontano, le sue pulsazioni e la sua andatura si affrettarono, i passi echeggiarono nella notte.

Un'eco?

No, non poteva essere: il ritmo era differente. C'era qualcun'altro che si muoveva nelle tenebre.

Eva si sforzò di guardare, di frugare l'oscurità nebbiosa del cimitero, sapendo, mentre lo faceva, che era un tentativo assurdo. Non c'erano spettri. E anche se ci fossero stati, i passi dei fantasmi non facevano rumore.

Eva cominciò a guardarsi dietro le spalle, poi si rese conto che il rumore aumentava; ora sembrava provenire non da dietro di lei, ma dalla strada di fronte. Improvvisamente il selciato fu scosso da uno scalpiccio, che si trasformò in un boato rotolante unito a un rauco muggito.

Ne scoprì l'origine guardando avanti, verso l'incrocio.

Da dietro l'angolo avanzava una massa imponente di creature mostruose come orde infernali, con corna e zoccoli. La massa dei loro corpi riempiva la strada, mentre avanzavano tuonando verso di lei.

Per un momento restò immobilizzata, poi si rese conto della realtà. Le creature erano solo bestiame, non demoni; bestiame in fuga disordinata dai recinti del macello di Whitechapel Road. In qualche modo avevano travolto le barriere per correre via sfrenate, gli occhi sbarrati dal terrore di un destino imminente.

Ed era proprio il destino che ora si stavano trascinando dietro: riempivano la strada e i marciapiedi su entrambi i lati, mentre puntavano su di lei, muggenti di panico cieco; le teste basse, le corna piegate come uncini, i pesanti zoccoli che pestavano e distruggevano tutto ciò che si trovava sul

loro cammino.

Eva si voltò per fuggire, ma erano già su di lei; le bocche bavose, gli occhi rossi minacciosi; non c'era scampo, nessuna possibilità di salvezza.

Poi, dal nulla, una mano l'agguantò per un braccio, glielo strinse e la sospinse contro la cancellata di ferro del cimitero. Con le gambe che si piegavano, si appiattì contro le sbarre, mentre le bestie impazzite passavano urtando. Dietro di loro correva una mezza dozzina di mandriani che impreca e urlava, brandendo fruste e bastoni.

Lo sguardo di Eva si annebbiò momentaneamente; combattendo la debolezza che la invadeva, si tenne stretta alla cancellata finché il flusso caotico non svanì e il rumore rombante non si spense lontano nella notte. Solo allora si rese conto di essere salva e sentì che il suo braccio non era più trattenuto.

Allora si voltò per guardare in faccia il suo salvatore, ma era troppo tardi. Non appena la vista le si schiarì, colse solo per un attimo la visione parziale di una figura che spariva nella nebbia: la figura distante di un uomo con i baffi, vestito di scuro, che portava un berretto da cacciatore.

2

Esattamente a mezzanotte del 6 agosto le campane di St. Jude suonarono la fine della giornata di festa nazionale.

Nessuno le sentì all'interno del pub *Angel & Crown*. Qui i rintocchi erano solo un debole contrappunto al coro di "*What Cheer, 'Ria?*"

Una dozzina di gaudenti raggruppata attorno a un grande tavolo competeva col clamore della folla. Lavoranti del mercato e del macello, marinai e soldati della guarnigione della Torre di Londra si affollavano davanti al bar o erano seduti ai tavoli assieme a donne di strada, che ostentavano il loro lurido vestito della festa.

Seduto in disparte a un tavolo più piccolo, il dottor Albert Trebor studiava la scena, gli occhi grigioverdi esprimevano un interesse insieme clinico e cinico. Sebbene ben oltre la mezza età, l'alto e slanciato medico prestava ancora servizio come consulente presso il vicino ospedale di Londra, ma questo sembrava essere il solo apparente legame con i clienti di qui. Il suo vestito non appariscente e il suo contegno lo indicavano come un tipo distinto, così come l'uomo seduto dall'altra parte del tavolo con un berretto da cacciatore spinto indietro sopra la fronte ampia.

Lo sguardo di Trebor si volse sul compagno. "Bene, allora," disse. "Che

cosa vuoi fare, Mark?"

Mark Robinson si strinse nelle spalle. "Difficile dirlo. È ancora così nuovo per me."

"Niente di questo nel tuo ovest selvaggio, eh?"

"Il Michigan non è né selvaggio, né a ovest." Mark si tirò la punta dei baffi. "Ma hai ragione, non c'è nulla del genere ad Anne Arbor." Sorrise a Trebor. "E stato gentile da parte tua occuparti di me in questo modo: il giro turistico, una notte in città..."

"Sciocchezze, ragazzo mio. Sei venuto qui per studiare le nostre pratiche professionali, ma c'è dell'altro, oltre la semplice osservazione della routine ospedaliera." Trebor sorseggiò la sua birra. "Ho fatto pratica per quasi quarant'anni e sto ancora imparando."

"Com'era, quando hai cominciato?"

"Piuttosto primitivo, direi. Le tecniche chirurgiche erano rozze, niente anestesia, nessun assistente qualificato né infermiere, solo una gran perdita di tempo in una macelleria sanguinolenta. Non come il London Hospital di oggi. Pensa a quello che facciamo là: quattrocento pazienti esterni trattati giornalmente, settemila ricoverati all'anno."

"Tutto cambia," disse Mark.

"Forse." Trebor guardò verso la folla raccolta davanti al bar a bere. "Ma Whitechapel non è cambiata granché da quando il signor Dickens ha descritto la vita delle sue strade. Oh, siamo andati avanti col movimento di riforma, ma i lavoratori vivono ancora nello squallore, la classe operaia è ancora pietosamente sottopagata, le nostre prigioni, i ricoveri e i manicomi sono voragini infernali." Si accigliò. "Pensavamo che il progresso avrebbe migliorato le condizioni di vita: motori a vapore, le macchine, il telegrafo e cose del genere. Ma le cose non sono andate in questo modo. Adesso abbiamo sette consegne postali al giorno, solo qui a Londra, ma a che cosa servono, quando la maggioranza della nostra popolazione non sa né leggere né scrivere una frase intera? Qual è l'utilità di una legge per l'istruzione, quando i bambini cominciano a lavorare come schiavi nelle ditte sfruttatrici e nelle fabbriche non appena imparano a camminare?"

"In America non va meglio." Mark annuì. "Questa è una delle ragioni per cui sono entrato in medicina: cercare di alleviare un po' le sofferenze."

"La medicina non ha solo il compito di alleviare il dolore fisico," disse Trebor. "L'angoscia mentale, questo è il vero problema. Il lavoro che storpia i corpi, storpia anche la mente e lo spirito. Il problema della nostra professione sta nel pensare che stiamo solo trattando dei pazienti. Dimenti-

chiamo che i pazienti sono esseri umani. Ora che mi limito all'attività di consulente, ho trasferito la mia attenzione dallo studio dei pazienti allo studio delle persone." Fece un gesto verso il bar. "Perciò mi concedo del tempo per frequentare posti come questo. Non per divertimento: chi può godere dello spettacolo della miseria che annega i suoi guai nel bere e nella depravazione? Ma per imparare le cause reali del disagio radicato nella condizione umana."

"Sembri un filosofo," gli disse Mark.

"O un idiota." Trebor ingollò la sua birra. "Se poi c'è una distinzione tra i due."

"Dannazione a te!" L'imprecazione veniva da un gruppo che ora intonava il ritornello di *Samuel Hall* a un tavolo grande.

"Ben detto," mormorò Trebor. "Ma stiamo tralasciando la tua istruzione." Sorrise al compagno. "Se intendi somministrare delle cure a questa gente devi impararne il linguaggio. Ti suggerisco alcune lezioni di vocabolario."

"Ma io parlo l'inglese," osservò Mark.

"Davvero?" Il tono di Trebor era inquisitorio. "Allora proviamo a identificare l'occupazione delle persone che ti indicherò." Puntò il dito nella direzione di un uomo dalla faccia scura, in piedi in fondo al bar, che indossava una palandrana macchiata e alti stivali. "Che cosa fa per vivere?"

"Direi che è uno spazzacamino." Mark ghignò. "E anche ubriaco, per giunta."

"*Lustratubi*." Trebor sorrise. "Anche se per la sua condizione può essere chiamato *lustrabicchieri*. Vedi le folte basette? Sono chiamate *battocchi di Newgate* da queste parti."

Indicò un uomo dalla pelle scura, con una giacca verde pisello e un cappello di maglia, aggrappato al bar come se ne andasse della sua vita. "Che ne dici di quel tipo?"

"È facile: un mercante di mare. E asiatico, a quanto pare. Li chiamate *lascars*, se non sbaglio."

"Colto in pieno." Gli occhi di Trebor si restrinsero. "Ma osserva il suo amico. Mentre finge di sorreggerlo, gli fruga in tasca con la mano libera."

"Un borsaiolo."

"Meglio noto come *manolesta*. Un *grattasbronzi*." Trebor si spostò sulla sua sedia. "E che ne dici di quel tipo laggiù nell'angolo, con la mola portatile accanto alla sedia?"

"Un arrotino, ovviamente."

"*Struscialame* è la definizione preferibile. La signora a cui sta pagando da bere è una *cavallina*: un eufemismo educato per prostituta. Ma lui si può permettere la spesa. Quella di *struscialame* è una professione lucrativa, con tutti i marinai, i tagliatori di pelli, i lavoratori del mercato e i macellai che usano coltelli per il loro lavoro. Credo proprio che alcuni di loro potrebbero insegnarci qualcosa a proposito di chirurgia e dissezione."

Si avvicinò al tavolo un cameriere grasso dal grembiule insozzato. "Che facciamo, gente? Ce lo facciamo un altro giro di trincate?"

"Perché no?" Trebor annuì. "Visto che siamo in ballo." Quando il cameriere si allontanò, l'uomo più anziano si frugò in tasca e ne trasse una manciata di monete. "Ora che mi viene in mente," disse. "Già che ci siamo, è meglio darti una lezione di aritmetica."

Sparses gli spiccioli sulla superficie del tavolo davanti a lui, indicando una moneta alla volta con la punta delle dita. "Questo è un pezzo da mezzo penny chiamato *flatch*. Ed ecco uno *yennap*: un penny pronunciato al contrario. Il *tuppence* è un due penny. Una moneta da sei è uno *sprat*, lo scellino è un *deaner*, la mezza corona un *alderman*."

"Che fai di bello, tesoruccio?"

Trebor alzò svelto lo sguardo verso l'intrusa. Una donna grassa col doppio mento, la giacca consunta e la gonna marrone, ondeggiava accanto a lui, gli occhi velati ammiccavano verso la manciata di monete.

A un tavolo proprio dietro di lei, due soldati barbuti guardavano cupi, mentre un'altra donna si alzava per raggiungere la compagna ubriaca. Si diresse verso Mark, col suo fisico imponente, un largo cappello di piume e un vestito con i bottoni di perle; gli offrì una specie di sorriso dai denti d'oro e gli posò una mano sulla spalla. "Sei generoso, caro?"

Trebor le guardò torvo e scosse la testa. "Fuori dai piedi."

La donna col vestito dai bottoni di perle si tirò indietro con uno sguardo da innocente offeso. "Non c'è bisogno di saltarmi alla gola! Eccoci qui, vogliamo solo essere un po' socievoli..."

L'ira e la voce di Trebor aumentarono insieme. "Avete sentito quel che ho detto. Fuori dai piedi tutte due!"

La donna più alta si voltò verso la sua imponente compagna senza replicare. "Andiamo, Martha. All'inferno questi fottuti damerini. Torniamo dai nostri soldati."

Mentre le due donne si allontanavano, Trebor si calmò, e fece un cenno a Mark. "Finalmente."

Mark si mosse a disagio sulla sedia. "Non sei stato un po' troppo brusco

con loro?"

"Ci vuole fermezza. È la sola cosa che capiscano." L'anziano dottore raccoglieva le monete mentre parlava. "Ce ne sono in giro migliaia, ubriache e piene di malattie; diffondono infezioni ogni volta che allargano le gambe."

Mark annuì. "Però anche loro devono vivere."

"Devono?" Trebor lanciò un'occhiata verso il tavolo occupato dalle due donnacce e dal paio di ruffiani barbuti in uniforme. Uno dei soldati stava tastando il seno alla donna alta, mentre con l'altra mano frugava sotto la gonna marrone della sua compagna sbronza. "Disgustoso," disse. "Animali che vagano per le nostre strade. Grazie al cielo se ne vanno."

Mark seguì lo sguardo di Trebor: i soldati si stavano alzando, strattonando le donne perché li seguissero. L'ubriaca non si reggeva in piedi e il suo accompagnatore imprecò e la colpì sulla guancia con un piccolo pugno della sua grassa mano. Poi uscirono barcollando.

"Dove vanno?" chiese Mark.

"Che importanza ha?" Trebor alzò le spalle. "Bagasce come quelle si sollevano la gonna dappertutto - nei viali, nei cortili, o anche solo contro un muro. Non c'è niente di troppo basso per i loro gusti, nessuna azione troppo perversa che non possano compiere. E tutto in cambio di sei pence per pagarsi una notte al dormitorio pubblico."

Mark lo guardò. "Vuoi dire che glielo avremmo evitato, se solo avessimo dato loro qualche soldo?"

"Difficile dirlo." Trebor scosse la testa indifferente, poi si voltò verso Mark, mentre questi spingeva indietro la sedia e si alzava.

"Dove vuoi andare? Stanno arrivando le nostre bevande." Il giovane non rispose. I suoi occhi erano fissi sulle due coppie che ondeggiavano attraverso la porta a battenti del locale e uscivano in strada.

"Fermati," disse Trebor. "Non essere sciocco..." Ma Mark era già oltre la porta e scomparve nella notte. Per un attimo Trebor restò seduto, la mascella serrata per l'ira. "Sporche puttane," mormorò. Spazzò via le monete dal tavolo e se le mise in tasca. Poi si alzò, raccolse da sotto il tavolo la borsa da chirurgo e si affrettò verso l'uscita.

3

Era ancora buio quando, il mattino seguente di buon'ora, John Reeves uscì incespicando dalla sua abitazione nell'edificio di George Yard.

Di buon'ora? Non erano che le maledette cinque del mattino, e lui era già fuori per andare allo schifoso mercato, senza permettersi nemmeno una sciacquata e una tazza di tè.

L'odore pesante di pesce fritto riempiva il corridoio e attraverso le pareti sottili si poteva sentire il russare sonoro dalle piccole stanze accanto; i loro occupanti stavano ancora dormendo per i postumi delle libagioni della festa nazionale.

Niente riposo per John Reeves, più sfortunato. Niente sonno, e nemmeno un boccone d'aringa - benché il solo pensiero lo spingesse fuori quella mattina, visto quel che aveva nelle budella dalla notte precedente.

Già il poggiare un piede dopo l'altro era una cosa difficile, per non parlare del dover brancolare al buio. Johnny cominciò a scendere le scale di pietra e finì quasi a gambe all'aria, scivolando su una pozza di bagnato nel pianerottolo del primo piano.

Che cavolo era quello? Probabilmente qualche ubriaco che non ce l'aveva fatta ad aspettare di liberarsi e aveva usato le scale come un cesso. E che puzza!

Ma non era odore di orina. E adesso, mentre sbatteva gli occhi nella semioscurità, non gli sembrava neppure ne avesse la consistenza.

Spalancò gli occhi a vedere la macchia scura che imbrattava la pietra. Poi notò ciò che c'era contro il muro - il corpo di una donna, col sangue che usciva a piccoli rivoli da sotto la gonna marrone sollevata.

4

Egitto, 2300 a.C. Oltre alle solite torture - flagellazione e mutilazioni, esecuzioni per strangolamento, impalamento e rogo - l'estrema punizione consisteva nell'essere imbalsamati vivi, dopo essere stati ricoperti di natron, corrosivo che penetrava lentamente nella carne.

Poco dopo mezzogiorno del giovedì successivo, Eva Sloane emerse dalla nuova stazione della metropolitana di Whitechapel nell'abbagliante luce della strada. Facendosi strada tra carretti, carrozzelle e vagoncini che riempivano lo spazio lì attorno, attraversò la strada e s'incamminò sul marciapiedi opposto, entrando nel London Hospital.

Si fermò un attimo a sciogliersi la crocchia, liberando la massa di riccioli ramati. Mentre avanzava nell'ingresso principale, il portiere in divisa blu con la giacca lunga la vide e si portò due dita al berretto.

"Buon pomeriggio, signorina."

"Grazie, Jenkins."

Fece un cenno con il capo e sollevò gli occhi azzurri in modo indagatore. "Sapete per caso se la lezione è già cominciata?"

"Probabilmente sì," rispose il portiere. "Ho visto entrare il dottor Hume dieci minuti fa."

"Allora sono in ritardo."

Affrettando il passo, Eva superò il banco della *reception* e si diresse verso i corridoi. Quello alla sua destra portava alla guardia medica; quello a sinistra l'avrebbe condotta al reparto di chirurgia.

Si diresse a sinistra, incamminandosi lungo lo stretto corridoio.

La parete interna era interrotta dalle porte degli ambulatori, ognuna delle quali portava il nome del medico o del chirurgo che l'occupava. Il muro esterno era rivestito da una fila di panche scure, sulle quali attendevano i pazienti esterni prima di essere chiamati per la visita e le cure.

C'era la solita congerie di persone, come sempre; alcuni uomini anziani con vestiti da lavoro, sporchi e sudati, e un numero assai superiore di donne vestite miseramente, alcune delle quali tenevano in braccio dei bambini o avevano dei ragazzini per mano.

A parte l'occasionale eco di tossi convulse, non vi era altro suono a indicare la presenza di quanti se ne stavano assiepati là. Gli uomini sedevano immobili, le labbra serrate, e le donne non parlavano. Persino i bambini, buoni e stranamente silenziosi, fissavano le porte buie di fronte a loro.

Dietro il loro silenzio Eva intuiva la paura. Tutti quei disgraziati stavano pensando a ciò che li attendeva nella stanza di fronte - la visita, l'esplorazione, la misteriosa medicazione, la puntura dell'ago e anche il terrore del bisturi del chirurgo. E per alcuni c'era anche una prospettiva più terribile: un cenno a esprimere rassegnazione, poche parole di consolazione prive di significato, poi il breve congedo che esprimeva che non vi era più alcuna cura né speranza per la loro malattia. La paura qui era quasi una presenza palpabile - la paura del dolore, la paura della morte.

Eva passò rapidamente e aprì la doppia porta basculante al termine del corridoio, che portava nella sala chirurgica dal soffitto di vetro, destinata ai pazienti esterni. Al momento non era occupata e lei l'attraversò per aprire la porta che dava sul teatro operatorio.

Le pareti verdi della sala avevano finestre dai vetri opachi, sui quali si riflettevano le luci a gas. Sotto i pannelli traslucidi un semicerchio di banchi conteneva il pubblico degli osservatori. Eva si fermò per un attimo a guar-

darli: suore infermiere nelle uniformi blu, infermieri avventizi dall'abito a strisce col cappello bianco, giovani studenti nei loro vestiti di strada, uomini più anziani che indossavano il mantello lungo dei medici praticanti.

Nell'area centrale davanti a loro c'era il tavolo operatorio, circondato da tavoli più piccoli sui quali erano disposte alcune serie di scalpelli, specilli, forcipi e altri strumenti medici, assieme a fiale di cloroformio, recipienti d'acqua calda, rotoli di bende di stoffa, gomitoli di filo per sutura e mucchi di spugne pronte all'uso.

In piedi, dietro ai tavoli, alcuni chirurghi interni, facilmente identificabili per i grembiuli bianchi e i coprimaniche, attendevano in piedi. A capo del tavolo uno studente stava disponendo la tubatura di una pompa carbolica a spruzzo - l'innovazione del dottor Lister, usata per sterilizzare gli strumenti, le ferite dei pazienti e persino le mani del chirurgo, se gli fosse capitato di credere nella controversa nuova teoria dei germi e dell'antisepsi.

Sullo stesso tavolo - la parte inferiore del corpo decorosamente coperta da un lenzuolo bianco - stava disteso un paziente, un uomo corpulento di mezza età con il ventre gonfio.

Il cloroformio aveva già fatto il suo lavoro e questi giaceva quietamente ad occhi chiusi, con il grosso stomaco che si alzava e si abbassava, accompagnato da un russare stentoreo. Il chirurgo che operava si piegò su di lui, con il bisturi stretto nella mano sinistra pelosa.

Questo particolare, oltre alla faccia florida, ai baffi ispidi, il naso carnoso e gli occhi a mandorla, bastava a identificare il dottor Jeremy Hume.

Rabbrividendo, Eva esitò. Se avesse saputo che operava Hume, non avrebbe fatto la fatica di venire ad assistere. C'era qualcosa in lui che la disturbava: non nel fisico, ma nei modi. Non era mai brusco; al contrario, appariva cordialmente affettuoso e lieto che lei fosse presente. Pensandoci bene, forse, era il suo aspetto a disturbarla, dopo tutto; era il modo in cui l'aveva colto a guardarla con quegli occhi obliqui, come se la stesse studiando con una sorta di ironico divertimento.

Stupida di un'oca, si disse Eva. Non aveva senso immaginare certe cose. Si mosse risoluta in avanti, fino al banco a sinistra della porta e si sedette in fondo.

Certamente ora il dottor Hume non la stava guardando. La sua attenzione era diretta al paziente o, più precisamente, alla punta lucente del bisturi appoggiato sopra la figura rotonda, che, con un sorriso rassicurante, veniva introdotto nell'addome esposto, tagliando nettamente lo strato di tessuto grasso subcutaneo.

Il sangue uscì a fiotti e uno dei chirurghi interni si fece avanti, brandendo una spugna con cui asciugare i bordi esterni dell'incisione.

Il dottor Hume gli fece segno di allontanarsi e divaricò i lembi di pelle ai due lati dell'apertura, poi si piegò in avanti per inserire la punta del bisturi dentro la cavità. I suoi occhi erano intenti al compito che aveva di fronte, ma stava ancora sorridendo; a Eva venne in mente che in effetti sembrava divertirsi.

Non di certo l'uomo seduto vicino a lei. Si mosse a disagio sul sedile, e quando Eva lo guardò, si sorprese a notare che aveva chiuso gli occhi.

C'era qualcos'altro che la colpiva di quell'uomo: il volto pallido con i sottili baffi castano scuro le appariva vagamente familiare. Con gli occhi della mente Eva cercò di intuirne il profilo, ma l'immagine era sfuocata, come dentro la nebbia.

Nebbia.

Ecco cos'era. La nebbia, e il berretto da cacciatore. Era lo straniero che l'aveva salvata l'altra notte.

Ora sembrava lui ad aver bisogno d'aiuto.

Questi distolse lo sguardo, si alzò e le passò accanto, cercando la porta che dava nella sala deserta di chirurgia per gli esterni.

Nessun altro sembrò accorgersi della sua uscita; tutta l'attenzione era focalizzata sul dottor Hume che aveva interrotto la procedura, il bisturi in mano, e aveva sollevato lo sguardo verso il pubblico.

"Ciò che abbiamo qui è un'infezione acuta dell'appendice verminosa, caratterizzata dal solito edema e, di conseguenza, dalla sensibilità dell'area addominale inferiore."

Il suono della sua voce fu sovrastato dallo sbattere della porta; Eva si era alzata e aveva seguito il giovane.

Lo trovò in piedi davanti a una finestra aperta, che respirava profondamente, le labbra tirate e i pugni chiusi. Ma si voltò subito all'avvicinarsi dei suoi passi, gli occhi scuri si allargarono per la sorpresa nel riconoscerla.

"Voi?"

Eva annuì. Lui la guardò fisso. "Non capisco. Come facevate a sapere dove mi trovavo?"

"Non lo sapevo," sorrise. "Sono venuta per la lezione."

"Siete studentessa in medicina?"

"No, infermiera qui all'ospedale. Ero fuori questa mattina e non ho avuto il tempo di indossare l'uniforme prima della dimostrazione." Sempre sorri-

dendo, gli porse la mano. "Mi chiamo Eva Sloane."

Ricambiò il saluto; le sue dita erano fredde come il ghiaccio. "Mark Robinson," disse. "Piacere di conoscervi."

"Non tanto quanto me, per l'altra sera. Volevo ringraziarvi, ma siete scomparso così rapidamente."

"Mi spiace. Un'emergenza. Stavo andando da un paziente."

"Lavorate qui?"

"Solo come osservatore, benché a volte dia una mano come assistente. Il paziente che visitavo l'altra notte era un caso del dottor Trebor." La voce del giovane si abbassò, i suoi tratti si rilassarono. "In realtà vengo dagli Stati Uniti."

"Avrei dovuto capirlo dal vostro accento," gli confessò Eva. "Ma siete medico?"

"Come medico, non sono gran che, mi spiace." Sorrise apertamente. "Che ve ne fareste di un dottore che non sopporta la vista del sangue?"

"Si passa tutti attraverso questa fase, no?" disse Eva. "Ricordo di essermi sentita piuttosto male la prima volta che ho assistito a un'operazione. Poi mi sono abituata."

"È questo il punto," disse. "Io non ci sono mai riuscito. Quando studiavo per prendere la laurea all'Università del Michigan, assistetti alla mia prima dissezione. In qualche modo riuscii ad arrivare alla fine, ma subito dopo l'intervento svenni lungo disteso. Fortunatamente l'istruttore se n'era già andato, e Herman riuscì a portarmi via prima che qualcuno se ne accorgesse."

"Herman?"

"Uno dei miei compagni, Herman Mudgett. Era uno freddo come voi, riusciva ad affettare un cadavere con un semplice coltello da burro, senza scomporsi di un capello." Mark Robinson sospirò. "Spesso mi chiedo che ne sia stato di lui; probabilmente in questo momento starà facendo una brillante carriera da chirurgo."

"Immagino che non abbiate intenzione di specializzarvi in questo campo."

"Infatti. Sono più interessato allo studio dei disordini mentali."

"Psicologia?"

"E ancora una materia teorica, piuttosto che una pratica effettiva, ma ho la sensazione che si tratti di una cosa destinata a svilupparsi. Una volta che si cominciano a imparare i segreti della mente umana, si possono estendere i confini della conoscenza medica." Si interruppe di colpo. "Ma vi sto an-

noiando," disse.

"Niente affatto. E davvero molto affascinante. Vorrei parlarne ancora, ma..."

"Ma cosa?"

Eva lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete. "Sono le due passate," disse. "Entro in servizio tra meno di un'ora."

Il giovane annuì. "Bene, che ne dite di continuare la lezione a cena, la prossima volta che siete libera?"

"Mi spiace." Eva scosse la testa. "Parto per una vacanza domani sera. Resterò da mio padre a Reading fino alla fine del mese."

"Quando tornerete, allora."

"Forse," esitò lei. "Ma non starò qui all'ospedale. Il dormitorio delle infermiere è del tutto inadatto, davvero - dormiamo a turni e non c'è un briciolo di *privacy*. Mi sono trovata un alloggio dalle parti della Old Montague Street, al numero sette. E solo una stanza, ma almeno ci si può trovare un po' di tranquillità."

"Dite che sarete di ritorno il trentuno," mormorò. "Possiamo cenare quella sera stessa, alle sette?"

"Va bene, signor Robinson." Eva fece una pausa. "O devo chiamarvi dottor Robinson?"

"Mark andrebbe meglio, grazie."

"Come volete." Si voltò con un sorriso e attraversò la porta che dava sul corridoio dei pazienti esterni. Mentre stava uscendo, lui la richiamò: "Vi auguro una buona vacanza."

Eva non rispose, ma quando fu oltre la porta il sorriso era svanito.

Papà non approvava le vacanze. E qualsiasi cosa l'aspettasse a Reading, non sarebbe stata piacevole.

5

Assiria, a.C. Il re Ashurnasipal dichiarò: "Ho scuoiato vivi tutti i capi che si sono rivoltati contro di me. Con le loro pelli ho rivestito le colonne. Guai ai guerrieri che hanno peccato contro di me - ho tolto la lingua dalle loro bocche ostili e ho giurato la loro distruzione. Quanto agli altri che rimangono vivi, ho dato le loro membra lacerate in pasto ai cani, ai porci e ai lupi."

Mark stava ancora fissando la porta attraverso la quale era uscita Eva,

quando questa si riaprì di colpo per lasciar passare il dottor Trebor.

"Eccoti qua," disse. "Speravo di trovarti. È finita la lezione?"

"No. Sono uscito un momento per parlare con Miss Sloane."

"Ah, sì - l'ho vista passare nel corridoio proprio adesso. Ragazza brillante, Eva. Dovrebbe diventare un'infermiera eccellente." Trebor sorrise. "Ma penso che il tuo interesse non sia necessariamente professionale."

"Non interamente." Mark evitò gli occhi inquisitori del dottore.

"Be', non importa," disse Trebor. "C'è qualcosa che vorrei discutere con te. Sono stato a trovare una tua amica - Martha Tabram, o Turner, come si fa chiamare."

"Chi?"

"La donna che ti ha offerto il privilegio della sua persona, l'altra sera all'*Angel & Crown*."

Mark impallidì. "Le hai parlato?"

"Un po' difficile. Malgrado le pretese degli spiritualisti, non c'è modo di parlare con i defunti."

"Defunti?"

Trebor annuì. "Uccisa. Vengo ora dall'inchiesta. È stata accoltellata trentatré volte."

6

Persia, 500 a.C. I prigionieri speciali ricevevano punizioni speciali. La vittima era sistemata tra due piccole barche unite assieme con delle aperture per la testa, le mani e i piedi. Tenendo la faccia al sole, questa attirava insetti e presto era coperta da uno sciame di mosche affamate. Talvolta ci volevano alcune settimane prima del sollievo della morte.

"Non lo sapevi?" chiese Trebor.

Mark scosse la testa. "Com'è successo?"

"Seguimi e te lo dirò." Trebor fece strada e i due uomini lasciarono assieme la stanza, oltrepassando la guardia medica ed entrando nei tranquilli confini della biblioteca dell'ospedale.

"Ecco, siediti e mettiti comodo."

Quando Mark fu sprofondato nella poltrona d'angolo dallo schienale di pelle, Trebor si voltò verso le caraffe e i bicchieri del bar.

"Va bene un goccio di porto?"

"No, grazie. Sono a posto."

"Come vuoi." Il medico anziano si riempì il bicchiere e lo portò alla poltrona di fronte a Mark, dove si sedette con un sospiro di soddisfazione, distendendo le lunghe gambe. "Va meglio. Almeno qui possiamo stare tranquilli." Accennò ai ritratti dei medici scomparsi da tempo che erano allineati sulle pareti, sopra gli scaffali dei libri. "Questa è una delle principali virtù dei defunti: possono ascoltare, ma non interrompono mai."

Mark lo fissò con impazienza. "L'inchiesta," disse. "Perché eri presente?"

"C'erano stati degli articoli sul giornale. Dal momento in cui li ho letti, ho ricollegato le circostanze con quel piccolo episodio al pub la notte della festa nazionale, ma non potevo esserne sicuro. Così, quando ho visto la notizia del processo di oggi, ho fatto in modo di essere presente."

Mark si sporse in avanti. "Com'è andata?"

"Le solite formalità." Trebor centellinò il suo vino. "Il presidente era George Collier. Uomo solido, senza tante storie. Secondo lui la donna Tabram aveva solo trentacinque anni. L'avrei detta un po' più vecchia, ma naturalmente si deve considerare il tipo di vita che conduceva. Alcol e malattie..."

Il giovane annuì rapidamente. "L'assassinio," insisté. "Com'è avvenuto?"

"Ah, sì." Trebor abbozzò. "La donna ha nove ferite nella regione della gola, undici nel petto e tredici nell'addome e nella regione pelvica; quasi ognuna potrebbe esserle stata fatale. Ovviamente il suo assalitore ha continuato a colpirla anche parecchio dopo aver capito che era morta. E la natura delle ferite indica che sono state usate due armi: un pugnale e uno strumento più lungo e più largo."

"Che tipo di strumento?"

"Forse una baionetta di soldato." Trebor fece ruotare gli occhiali. "Ha testimoniato la compagna della Tabram - si fa chiamare Pearly Poll, benché il suo vero nome sia Mary Ann Connelly. Ha detto che una volta uscite si erano appartate con i soldati. Pearly Poll e il suo uomo avevano fatto gli affari loro in un vicolo chiamato Angel Alley. Martha Tabram e l'altro soldato si erano avviati lungo la strada, verso gli edifici di George Yard. È stata l'ultima volta che li ha visti."

Mark si lisciò i baffi. "Hanno identificato il soldato?"

"Stavo per dirtelo. L'ispettore Reid di Scotland Yard ha accompagnato Pearly Poll alla Torre di Londra. Tutti i membri della guarnigione che avevano avuto libera uscita la sera della festa nazionale sono stati allineati davanti a lei per un confronto, ma non è riuscita a riconoscere l'uomo, e nep-

pure il suo cliente."

Mark si accigliò. "Stava mentendo."

"Così credevano." Trebor finì il suo vino e posò il bicchiere sul tavolo accanto a lui. "Ma per darle il beneficio del dubbio, hanno fatto un'ispezione analoga alle Wellington Barracks, accompagnati dalle Coldstream Guards. E questa volta ha indicato immediatamente due uomini: uno era un caporale e l'altro un soldato semplice - e li ha accusati."

"Grazie a Dio." Mark annuì e si rilassò sulla poltrona.

"Conserva la tua gratitudine," mormorò Trebor. "Ulteriori controlli hanno dimostrato che il caporale era restato a casa con sua moglie tutta la sera, e che l'altra guardia era tornata alle baracche alle dieci."

La mano di Mark tornò di nuovo sui baffi. "Ma se non è stato il soldato, chi allora..."

"Il verdetto della giuria del coroner è stato d'assassinio da parte di persona o persone sconosciute."

Per un momento Mark guardò lontano, incontrando lo sguardo silente dei ritratti sul muro. Poi affrontò di nuovo Trebor e quando ritrovò la voce, le sue parole si udivano appena.

"Colpa mia," disse.

"Cosa vuoi dire?"

"Avrei dovuto parlare a quella donna. Intendevo farlo. Per questo sono uscito così di fretta. Dopo quello che mi avevi detto riguardo alle circostanze, volevo dare a tutte e due del denaro per pagarsi un alloggio decente per la notte. Ma quando uscii e le vidi allontanarsi con quei due tizi ubriachi, persi la pazienza. E la mia cena."

"Ti sei sentito male?" chiese Trebor.

"Per questo non sono tornato nel pub."

"Dove sei andato?"

"A casa. Volevo scusarmi con te, il mattino dopo, ma non c'eri."

"Gli affari mi hanno portato fuori città," spiegò Trebor. "Sono tornato la notte scorsa. Quando ho letto dell'inchiesta, mi è venuto in mente che forse avrei potuto testimoniare."

Mark inghiottì rapidamente. "Non me lo avevi detto."

"Non ce n'era bisogno. Dopo aver udito il processo, ho rinunciato. Tutto quello che potevo fare era di confermare la presenza della vittima al pub e questo era già stato stabilito da altri. Non c'era bisogno di esporrai. E neanche tu."

Mark annuì. "Proprio così. Lasciamo stare il can che dorme." Poi scosse

la testa rapidamente. "Non dovrei dirlo. Lei non era un cane - era un essere umano."

"Chiunque l'abbia uccisa non la pensava così." Trebor parlava lentamente. "Oltre trenta ferite d'arma da taglio. Non si tratta solo di un assassinio, ma della selvaggia mutilazione di un cadavere, dopo l'agonia mortale nel buio. È l'opera di un maniaco."

"Sì, dev'essere andata così." Mark si alzò, la sua faccia pallida nella debole luce della finestra, mentre si voltava e si dirigeva verso la porta. "Dobbiamo parlarne ancora. Ma è tempo che faccia il mio giro. Se posso essere scusato..."

"Naturalmente."

Mark se ne andò e la porta si chiuse dietro di lui, lasciando Trebor da solo nel calar della sera. Solo gli occhi dei ritratti videro il suo sguardo preoccupato.

7

Roma, 85 d.C. Un ladro fu crocifisso nell'arena. Non moriva abbastanza rapidamente per compiacere la folla, così fu liberato un orso che lo divorasse mentre agonizzava sulla croce.

Appoggiata contro il sedile consunto della carrozza poco stabile, Eva guardava la nebbia che infittiva. Al di sopra dello scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e del clangore delle ruote che giravano, si udirono le campane della chiesa di St. Mary a Whitechapel battere sette colpi, indicando l'ora e la fine della sua vacanza.

Il sospiro di Eva non era di dispiacere, ma di sollievo. Le due settimane con papà erano state peggiori di quanto si fosse aspettata. Papà era un uomo anziano, e il suo pensionamento non gli aveva offerto che povertà e solitudine. Per di più, dopo una vita sul pulpito, ora non aveva più nessuno a cui predicare.

Ma perché deve predicare a me? Eva rabbrivì al pensiero, cercando in fretta delle scuse. Papà stava diventando vecchio: non capiva che le cose erano cambiate; aveva paura di morire.

Certamente vero, tuttavia di poco conforto di fronte ai suoi continui rimproveri e lamentele. Esagerava sulla sua età e sulle sue infermità per ottenere simpatia, cercando sempre di convincerla a tornare a casa.

Ma anche se lo avesse voluto, ora sarebbe stato impossibile. I tempi era-

no cambiati. Lei era cambiata - gli ultimi mesi lo dimostravano. Le cose che aveva imparato del mondo, le cose che aveva imparato di se stessa, l'avevano convinta che non era possibile tornare indietro. Questa volta Eva aveva guardato papà con occhi diversi: un vecchio egoista, i cui pensieri si limitavano alla morte e alla sofferenza.

Sofferenza? Eva alzò lo sguardo al suono improvviso di un colpo di frusta e all'imprecazione del cocchiere che incitava i cavalli ad andare oltre un angolo. Crudeltà e sofferenza erano dovunque. Non c'era bisogno che papà le ricordasse l'esistenza del dolore. Se avesse cercato di spiegargli che il dolore aveva una sua giustificazione, non avrebbe mai capito.

L'idea di rifilare una frustata al cocchiere per dargli una lezione avrebbe fatto inorridire papà; credeva che la punizione dovesse venire solo da Dio.

Eva sospirò di nuovo. Forse aveva ragione. Comunque lei non aveva intenzione di mettere in atto il suo pensiero quando la carrozza si fermò presso un marciapiedi.

Il cocchiere scese da cassetta e venne ad aprirle lo sportello. "Eccoci qui, signorina. Al numero sette di Old Montague Street."

Aprì la borsa mentre l'uomo l'aiutava a scendere, allungandogli il denaro con la faccia rivolta altrove, per evitare il suo alito che sapeva di birra.

"Volete che vi dia una mano col bagaglio?" chiese.

"No, grazie. Faccio da sola." Eva rientrò e tirò giù la valigia che era rimasta sul sedile.

Mentre la carrozza si allontanava, si mosse sul marciapiedi. La lampada all'angolo era spenta e non vi era luce alle finestre del numero sette. Attraverso la nebbia del crepuscolo la massa scura dell'edificio incombeva su di lei.

Proprio come quella figura.

Un'ombra scura emerse di colpo dalle scale accanto all'ingresso. Balzò avanti con le mani tese, e la prese per un braccio.

L'ombra prese forma. E voce.

"Signorina Sloane?"

Eva sbatté le palpebre in direzione del profilo incerto del volto di fronte a lei, poi si rilassò quando lo riconobbe.

"Vi stavo aspettando," disse Mark Robinson.

"Mi spiace. Il treno era in ritardo."

La bocca sotto i baffi si piegò in un sorriso. "Va tutto bene. Cominciavo a pensare che aveste dimenticato il nostro appuntamento per cena."

"Oh, no!" Eva scosse la testa. "In realtà l'ho proprio dimenticato. Vi pre-

go di scusarmi, mi sento una stupida."

"Non fa niente. Ora siete qui."

"Ma non capite. Non posso cenare fuori questa sera. Non dopo il viaggio in treno. Sono costretta a presentarmi al lavoro domattina alle sei, e qui, nel mio nuovo appartamento, non mi sono ancora sistemata."

Mentre parlava, Eva si rendeva conto di sentirsi *davvero* stupida, ma non c'era altro modo. "Davvero, sono così imbarazzata - se poteste rinviare i vostri piani fino..."

Ma stava parlando a se stessa.

Mark si era voltato di colpo e ora, mentre Eva guardava, la figura col cappello da cacciatore sparì nella notte.

8

Roma, 265 d.C. Lo storico Eusebio riferisce nella sua *Storia Ecclesiastica* della persecuzione e della punizione dei Cristiani. "La carne era strappata dalle ossa o squarciata fino all'osso con delle conchiglie, e sulle ferite erano versati sale e aceto. Ad altri veniva versato piombo fuso in gola o erano legati a rami piegati di due alberi che, un volta rilasciati, si allontanavano facendoli a pezzi."

La luce della lampada a gas gettava un bagliore spettrale sulle pareti del laboratorio medico, brillando debolmente nel silenzio sinistro.

E c'era qualcosa di sinistro nell'uomo silenzioso che stava piegato sopra il mucchio di apparecchiature chimiche disposte sul tavolo, guardandosi attorno furtivamente per assicurarsi di non essere osservato. Il suo volto, normalmente composto, era adesso sconvolto, le mani tremanti si mantenevano ferme con sforzo, mentre misurava con cura alcune gocce che cadevano da una storta e riempivano la miscela senza colore di un'ampolla. Il liquido ribolliva e schiumava. Sollevando alle labbra il recipiente fumante, ne ingollò il contenuto in un sol colpo, poi si alzò in piedi barcollando, mentre l'ampolla gli cadeva dalle dita prive di forza.

Stringendosi la gola, la faccia contorta dallo spasmo e dall'angoscia, ansimò, vacillò e cadde dietro il tavolo.

Per un attimo tutto restò immobile.

Poi il silenzio fu rotto dal suono di un respiro affrettato, mentre si alzava lentamente, voltandosi verso la luce.

Ma ora i suoi lineamenti erano sconvolti. I tratti pallidi e aristocratici e-

rano scomparsi; al loro posto c'era il volto irsuto e bestiale di un mostro. Lanciando occhiate di fuoco, l'uomo-bestia si volse verso la porta al suono di un bussare insistente e di una voce alterata che chiamava.

"Dottor Jekyll - dottor Jekyll - siete lì?"

Esplose un applauso spontaneo, che costrinse Richard Mansfield a tornare in scena. Tutto il pubblico del Royal Lyceum Theatre era entusiasta dell'interpretazione del *Dottor Jekyll e Mister Hyde*.

O quasi tutto.

Trebor, seduto in platea accanto a Mark, assisteva all'ovazione senza emozione. E quando il sipario cadde per l'intervallo, condusse Mark attraverso la folla brulicante e vociante fino al *foyer* e ordinò due whisky al bar.

All'arrivo delle bevande, la mano del più giovane si mosse verso la tasca interna della giacca, ma Trebor lo fermò. "Tocca a me," disse. "Hai già pagato i biglietti."

Mark alzò il bicchiere. "Sono contento che tu sia venuto," disse. "Considerando che si è trattato di un invito dell'ultimo momento."

Trebor annuì. "Deluso, eh?"

"Cosa vuoi dire?"

"La giovane signora." Sorrise. "Ovviamente, dato che avevi prenotato i posti in anticipo, devi aver contato su una compagnia più piacevole." Trebor si riprese con rapidità. "Non che siano affari miei, certo. La sua assenza mi ha avvantaggiato."

Mark buttò giù il whisky, senza rispondere. E comunque Trebor non poteva fare a meno di chiederselo. Chi poteva essere la signora in questione?

Ma ora doveva rispondere alla domanda di Mark, la cui voce si sovrappose al pensiero di Trebor. "Be', cosa ne pensi?"

"La commedia?" Trebor posò il suo bicchiere sul banco del bar mentre decideva la risposta. "Mansfield è un attore consumato, nessun dubbio in proposito. Ma le premesse sono completamente assurde."

"Lo pensi davvero?" Gli occhi di Mark erano pensosi. "Ovviamente il meccanismo è infantile. Mi rendo conto che non esiste alcun agente chimico in grado di produrre una tale drastica trasformazione istantanea. Ma entrambi sappiamo che certe personalità, apparentemente normali, sono capaci di improvvisi mutamenti."

"Concesso." Trebor annuì. "In questo caso debbo ammettere che anche la cattiva scienza può produrre buoni melodrammi."

Si voltò per accennare un saluto di risposta a un uomo alto che gli era passato di fianco, che portava un monocolo lucente a un occhio accigliato.

I capelli rasati, i baffi spioventi e il rigido portamento sembravano più adatti a un'uniforme che a un abito da sera.

Mark gli lanciò un'occhiata. "Un tuo amico?"

"Sir Charles Warren. E commissario della polizia metropolitana."

"Sembra importante."

"Lo è, e sarebbe il primo a riconoscerlo. Warren è stato Generale Maggiore del Genio Reale quando furono debellate le tribù Bantù nel Griqualand occidentale, poi ha comandato di nuovo i genieri a Suakin. Proprio una figura eroica, ma non tenera. Quando entrò in carica come commissario lo scorso anno, invitò i militari a far fuoco a Trafalgar Square. La chiamarono 'domenica di sangue'." Trebor scosse la testa. "Difficile trovare qualcuno che consideri Sir Charles Warren un amico."

In quel momento suonò il campanello del teatro e tornarono ai loro posti. Quando il sipario si alzò di nuovo, Trebor si stupì di quanto Mark fosse assorbito dal dramma. Strano che si lasciasse coinvolgere tanto da una simile stupidaggine. L'opera era chiaramente il prodotto di un'immaginazione morbosa - e di una morbosa anatomia. Trebor ricordava che l'autore della storia, Robert Louis Stevenson, soffriva notoriamente di tisi, e non c'era dubbio che la malattia esercitasse un'influenza sulla sua mente e sul suo corpo.

Ma il lavoro aveva una sua forza e alla conclusione il pubblico manifestò approvazione.

La gente stava ancora applaudendo, quando Trebor e Mark si fecero strada attraverso il ridotto, osservando con approvazione le nuove apparecchiature per l'illuminazione elettrica.

La luce formava un netto contrasto con la nebbia che incontrarono in strada. Qui la luce artificiale cedeva il posto a una realtà più oscura.

Mentre camminavano, Mark mormorò piano, quasi a se stesso: "Potrebbe essere vero, lo sai?"

"La commedia?"

"Intendo l'idea che c'è dietro. Un uomo normale che si trasforma in un mostro."

"Scientificamente impossibile," disse Trebor. "Non esistono certe formule chimiche."

"Non stavo pensando a un cambiamento fisico. Ma mettiamo che ci sia qualcosa dentro lo stesso cervello che possa essere spinto a prendere il sopravvento. Forse tutti abbiamo un mostro dentro di noi."

"Non c'è niente dentro di me che io non conosca, salvo il desiderio di

una sana bevuta." Trebor rabbrivì nel freddo della strada umida. "Che ne dici di fermarci per un goccio?"

Mark scosse la testa. "Se non ti dispiace, proseguo fino a casa."

"Contento tu. Personalmente non amo questo tempo."

"A me invece piace," disse Mark.

"Faresti meglio a fermare una carrozza."

La voce di Trebor si spense quando si rese conto che il giovane non lo stava più ascoltando. Con un gesto di saluto, Mark svoltò dietro l'angolo e fu inghiottito dalla nebbia.

Per un momento Trebor pensò di seguirlo, ma poi un impulso più forte lo spinse in direzione di un pub direttamente al di là della strada. Le sue finestre ben illuminate promettevano calde delizie all'interno.

Strano che l'idea lo avesse colto così all'improvviso. Quante volte si era detto che un uomo della sua età doveva dimenticare i piaceri della carne? Ma il desiderio era sempre là, nascosto da qualche parte dentro di lui, e ora lo sentiva emergere come il mostro rappresentato da Mansfield. Chissà che non ci fosse un altro dramma da rappresentare - il dottor Trebor e mister Hyde?

Affrettandosi all'ingresso del pub, si liberò di quel pensiero.

Non c'era niente di mostruoso nel desiderare una donna.

9

Egitto, 1010 d.C. Il califfo Hakim era un pazzo che uccideva gli schiavi che passavano nella strada e strappava loro le interiora a mani nude. Nel giardino del suo palazzo c'era una vasca in cui galleggiava una tavola di legno. Per scherzo sfidava i visitatori a saltarvi sopra, una sfida che non poteva essere educatamente rifiutata. Quando l'ignaro ospite saltava nell'acqua, la tavola galleggiante veniva spinta via e il povero disgraziato finiva sopra una lancia nascosta sotto. Più tardi Hakim si proclamò il Messia.

La luce del primo mattino si spense dietro di lui quando l'ispettore detective Frederick Abberline attraversò la porta del n. 4 di Whitehall Place ed entrò nel più oscuro dominio di Scotland Yard.

Corpulento, paffuto e serio, entrò nell'ingresso, rispondendo ai saluti di quanti incontrava nei corridoi affollati con un sorriso. Ma con il sorriso nascondeva la preoccupazione. Qualcuno sospettava? La sua missione oggi

richiedeva tutta la calma possibile, e niente comprometteva la dignità più dei brontolii di uno stomaco imbarazzato.

Entrando nella sala della reception in fondo all'ingresso, Abberline pregò silenziosamente che il suo malessere si calmasse. James Monro, assistente commissario e capo del Dipartimento di Investigazioni del Crimine, considerava ogni infermità nei subalterni come una forma di insubordinazione; ogni membro dello staff doveva essere fisicamente e mentalmente in forma in qualsiasi momento. Tuttavia rispettava i suoi uomini, il che era più di quanto si potesse dire di un prepotente come Warren.

Attenendosi alle indicazioni, Abberline diresse i suoi passi verso l'ufficiale di servizio al tavolo esterno.

L'uomo in uniforme scosse la testa. "Mi spiace, ispettore. Non c'è."

"Ma mi sta aspettando. Abbiamo un appuntamento." Abberline si fermò mentre la porta dietro il tavolo si apriva di colpo e un viso accigliato faceva capolino.

Sir Charles Warren! Il suo stomaco reagì, riconoscendone i tratti familiari. *Quando si parla del diavolo...*

"Ebbene, che c'è?" Fissando l'intruso, il cipiglio di Warren si distese, ma non scomparve del tutto. "Oh, siete voi, Abberline. Che cosa vi porta qui, se mi è permesso chiedere?"

"Questioni ufficiali, signore. Devo incontrarmi col signor Monro."

"Davvero..." Il tono di Warren era secco. "Allora sarà meglio che vi dica due parole." Voltandosi, si guardò dietro con impazienza, al di sopra delle spalle. "Venite avanti, non ho tempo per i convenevoli."

Un improvviso brontolio esplose sotto il panciotto di Abberline, che seguiva Sir Charles Warren dentro il suo ufficio privato. Warren chiuse la porta e si sedette dietro un tavolo decorato, pieno di cartelle d'archivio rilegate in pelle. Alcune sedie erano raggruppate in semicerchio davanti a lui, ma non invitò il suo visitatore a sedersi.

Abberline rimase in piedi rigido, conscio del gusto amaro alla bocca dello stomaco. *Aringhe affumicate, ecco cos'era - avrebbe fatto meglio a non fidarsi di aringhe affumicate a colazione...*

"Bene." Warren si aggiustò il monocolo e lo fissò. "Non ho a disposizione tutto il giorno. Vediamo di andare avanti con la vostra faccenda."

"Spiacente, Sir Charles." L'ispettore si spostò da una gamba all'altra, evitando di guardare il monocolo. "E una faccenda che riguarda il signor Monro. Non sarebbe meglio aspettare il suo arrivo?"

"Dubito che lo interessi." Warren guardò verso la porta, la sua voce si

abbassò. "Non c'è ancora un annuncio ufficiale, ma lo saprete abbastanza presto. Monro ha rassegnato le dimissioni ieri sera."

"Dimissioni?" Abberline si morse le labbra.

"Abbiamo avuto una divergenza di opinioni riguardo alla sua condotta nel caso Tabram. Suppongo siate a conoscenza della questione."

Abberline annuì. "E per questo che sono qui. C'è una nuova prova che dà una svolta al caso. Se volete ascoltarmi."

"Non ho tempo per questo, ora." Warren scosse la testa rapidamente. "Il caso sarà presto sotto la giurisdizione del nuovo assistente commissario."

"Chi sarà, signore?"

"Robert Anderson. Ha già notificato la sua accettazione dell'incarico."

"Allora forse potrei vederlo?"

"Temo sia impossibile. Non si trova nelle migliori condizioni di salute al momento e non riceve nessuno. Mi chiedo se le vostre scoperte non possano attendere finché non si sentirà di nuovo in forma."

E la mia salute allora? L'irritazione si levò come un'onda gassosa dal profondo dello stomaco di Abberline. Fece del suo meglio per controllarla a forza mentre parlava.

"Con tutto il rispetto, signore, la situazione attuale a Whitechapel è troppo delicata per ritardare, dal momento che si è sparsa la voce che l'omicidio Tabram e le altre uccisioni - come quella di Emma Smith, ad esempio - sono opera della stessa persona. Per il momento è solo un pettegolezzo, ma se quello che si dice è vero..."

"Stupidaggini!" Il pugno di Warren si abbatté sul tavolo. "Solo idiozie!" Si strappò il monocolo dall'occhio e fissò Abberline ad occhio nudo. "Non c'è bisogno di prendersela tanto solo perché qualche troia fa una brutta fine. Donne di quel genere la fanno sempre - prima o poi finiscono per essere vittime casuali della legge della probabilità. Ogni ipotesi su un assassino di massa a piede libero è pura sciocchezza!"

Warren scosse la testa. In quel momento la porta dell'ufficio si aprì e la guardia entrò nella stanza.

"Scusate, Sir Charles: sono appena giunte delle notizie e pensavo desideraste esserne messo a conoscenza..."

"Di che cosa state blaterando?"

"Il rapporto della Stazione di Bethnal Green, signore. È successo di nuovo. Hanno trovato una donna con la gola tagliata, dalle parti di Buck's Row."

Egitto, 1250 d.C. Joinville scrive della punizione saracena. "Le 'bernicche' sono la tortura più crudele che possa essere inferta. Si preparano dei pezzi di legno pieghevole, alle cui estremità si fissano grossi chiodi che si incastrano l'uno nell'altro, e si legano assieme con strisce di cuoio. Quando i Saraceni vogliono far fuori qualcuno, lo fanno sdraiare di fianco e gli mettono le gambe tra i chiodi; poi fanno sedere un uomo pesante sui pezzi di legno. Accade così che non resti intero un solo centimetro di ossa per ogni gamba. E dopo tre giorni lo mettono nelle 'bernicche' e gliele rompono di nuovo."

I dolori addominali di Abberline non diminuirono nella settimana che seguì. Ma non furono gli acciacchi personali a portarlo al London Hospital il venerdì pomeriggio.

La sua presenza nella biblioteca era dovuta a motivi d'ufficio e non perse tempo in dichiarazioni di fronte ai chirurghi che si erano riuniti là.

In piedi davanti al lungo tavolo esaminava i volti dei medici seduti davanti a lui. Alcuni, come il dottor Trebor e il dottor Hume, gli erano già familiari; altri li riconobbe dal nome quando si presentarono. Il giovane Mark Robinson gli era del tutto estraneo, ma non se ne sorprese, dato che era appena arrivato dall'America.

America. Devo controllare. Abberline ne prese nota mentalmente, registrandolo in fretta dietro il suo sorriso di saluto, mentre continuava a parlare.

"Prima di tutto desidero ringraziarvi per essere venuti. So che siete occupati e che non avete tempo da perdere, così apprezzo la vostra collaborazione."

Basta con le smancerie. Vai al punto.

"Prima di cominciare, permettetemi di assicurarvi che il colloquio non sarà registrato. Ogni cosa detta qui oggi sarà considerata un'informazione confidenziale; su questo avete la mia parola. In cambio, desidero chiedervi di mantenere il riserbo riguardo alle questioni che tratterò. Consideratela una consultazione amichevole su un problema medico. Ciò di cui ho bisogno è la vostra opinione professionale - forse una diagnosi."

Abberline si fermò abbastanza per assicurarsi che il pubblico stesse sorridendo.

Ottimo, si disse. Ora leviamogli quel sorriso dalle labbra.

"Sono certo che tutti voi siete a conoscenza dell'assassinio di Mary Ann Nicholls, lunedì scorso, grazie all'attenzione che gli ha riservato la stampa. Alcuni resoconti l'hanno identificata come Polly, ma questo non ha importanza." Si fermò di nuovo, poi assunse un tono più dolce. "Ciò che importa è che la donna sia stata uccisa in Buck's Row - solo a due passi da questo ospedale."

Ancora una volta Abberline esitò, scandagliando i volti davanti a lui.

I sorrisi erano scomparsi, proprio come si era aspettato, e ora prendeva atto di una serie di espressioni assortite, sguardi perplessi e mormoni d'agitazione.

Non devi fissarli, si ricordò. Meglio non si rendessero conto che stava studiando le loro reazioni. E se avessero capito che sapeva più di quanto potessero immaginare non avrebbe funzionato.

Prima di andare lì, quel giorno, aveva compiuto una serie di controlli sui precedenti di alcuni di questi bei signori. Cittadini rispettabili, nell'insieme, reputazioni solide come una roccia. Ma, alzata la roccia, si restava sorpresi da ciò che ne poteva saltar fuori.

"Lasciatemi dire qualcosa della vittima," disse Abberline. "Quarantadue anni, sposata ma separata da suo marito e dai bambini. Ultimo indirizzo conosciuto un alloggio del dormitorio pubblico, al n. 18 di Thrawl Street. Vestiva poveramente, aveva anche due sottovesti di flanella con l'etichetta della Lambeth Workhouse; però aveva un cappellino nuovo. È stata vista viva, per l'ultima volta, alle due e mezza del mattino di lunedì, all'angolo tra Osborne Street e Whitechapel Road."

Ora stava leggendo dal taccuino che aveva estratto dalla tasca. "Il testimone che l'ha vista, Emily Holland, ha dichiarato che la Nicholls era ubriaca e che era stata buttata fuori dal dormitorio perché non aveva denaro, ma che intendeva procurarselo entro breve tempo."

"Poco più di un'ora dopo il suo corpo è stato trovato in Buck's Row da due uomini - William Cross, un carrettiere che si recava al lavoro, e Robert Paul, un birocciaio. Mary Ann Nicholls giaceva supina, nel tratto davanti ai cancelli della stalla, tanto che pensarono fosse ubriaca. Ma quando cercarono di alzarla, si resero conto che la testa era quasi staccata dal collo."

Ignorando il sordo brusio del gruppo di fronte a sé, l'ispettore cercò tra le pagine del taccuino, mormorando tra sé: "Corso lungo la strada - incontrato l'agente di polizia Haines di pattuglia - avvertito l'ufficiale Mizen - l'agente Neill sulla scena - chiamato il dottor Llewellyn nella sua casa lì vicino, controllato le pulsazioni, non esaminato il corpo - lettiga della polizia

fino all'obitorio - ferite allo stomaco scoperte là - testimonianza del dottor Llewellyn: 'Sono stato chiamato dalla polizia verso le quattro del mattino. Quando sono arrivato, la donna era morta apparentemente da circa mezz'ora. La gola era tagliata profondamente. Circa un'ora più tardi sono stato chiamato di nuovo dalla polizia e condotto all'obitorio dove era stato portato il corpo, ho rinvenuto ferite più estese all'addome. Alle dieci del mattino seguente ho eseguito l'autopsia. Sul lato destro della faccia c'era un'abrasione recente e fortemente marcata, causata da un pugno o dalla pressione di un pollice. Sul lato sinistro un'abrasione circolare che potrebbe essere stata prodotta dalla pressione delle dita. C'erano due tagli nella gola, uno lungo 12 centimetri, l'altro 24. I grandi vasi su entrambi i lati del collo erano stati recisi. Le incisioni avevano completamente separato anche tutti i tessuti fino alle vertebre, anch'esse intaccate. Queste ferite devono essere state prodotte da un coltello a lama lunga, piuttosto affilato e usato con grande violenza. Poi nella parte inferiore dell'addome - da sei a dieci centimetri circa dal lato sinistro - c'era una lunga ferita frastagliata. Si trattava di una ferita molto profonda, e i tessuti erano completamente recisi. C'erano diverse incisioni che attraversavano l'addome. Sul lato destro altri tre o quattro tagli analoghi, che andavano verso il basso. Per quanto riguarda le ferite alla gola, l'arma sembra essere stata impugnata con la mano sinistra dalla persona che ne ha fatto uso. Del pari le ferite sull'addome corrono da sinistra a destra e potrebbero essere state inferte da un mancino. L'assassino deve avere anche qualche rozza conoscenza anatomica. Sembra aver colpito tutte le parti vitali. Credo abbia impiegato non più di quattro o cinque minuti.'"

Abberline voltò pagina. "Questa è la testimonianza ufficiale," disse. "Ma c'è qualcosa d'altro da considerare. L'*omento* - è giusta la pronuncia? - era tagliato in diversi punti. E due di queste ferite da taglio erano nella vagina."

Si fermò per avere il tempo di notare l'effetto sui suoi uditori. "Mutilazioni, signori. Quattro o cinque minuti di mutilazioni che possono essere avvenute mentre la vittima era ancora viva. Perché - secondo il dottor Llewellyn - l'addome è stato squarciato prima che venisse tagliata la gola."

Nessun dubbio sull'effetto delle sue parole, ora; un mormorio eccitato di voci si alzò dal semicerchio, ma questa volta decise di ignorarlo.

L'ispettore tirò fuori da sotto il tavolo una borsa in pelle e la pose davanti a sé, aprendola mentre parlava.

"Questa la natura delle ferite e il modo in cui sono state inflitte. Desidero

che consideriate molto attentamente questa testimonianza, alla luce della vostra esperienza professionale. Perché la domanda che vi pongo ora è quella determinante. Qual è l'arma?"

Aperta la borsa, Abberline ne trasse un pugnale col manico di perla e la punta affilata, poi lo alzò verso la luce. "È stato qualcosa del genere?"

"No." La risposta venne immediata da un uomo con gli occhiali e il doppio petto, che riconobbe come il dottor Reid, uno dei membri dello staff chirurgico. "Può essere usato solo per penetrare, non per tagliare."

Tra cenni di consenso e mormoni di conferma, Abberline mise giù il pugnale e pescò di nuovo nella borsa. Questa volta estrasse uno strumento da taglio dalla impugnatura spessa e dalla lama curva.

"Che ne dite di questo?"

"Un coltello da tagliatore di sughero, non è così?" Era di nuovo il dottor Reid a parlare.

Abberline annuì. "C'è anche un coltello da ciabattino, molto simile, quasi della stessa forma. Uno di loro potrebbe adattarsi all'uso?"

"Ne dubito," ora rispose il dottor Trebor. "Le prove indicano che è stata usata una lama più lunga."

"Ci sono voci riguardo a un calzolaio," chiarì l'ispettore. "Uno soprannominato 'Grembiule di cuoio', che dicono abbia minacciato diverse donne dello stesso quartiere nelle settimane scorse. È scomparso quando ci sono stati gli omicidi, ma attualmente lo stiamo cercando. Siete sicuri che questo tipo di arma non sia responsabile?"

"Quasi certo." Trebor esitò. "Naturalmente ciò non esclude il vostro sospettato. Potrebbe aver usato una cosa diversa dai suoi strumenti di lavoro."

Abberline prese dalla borsa un coltello a serramanico da marinaio, ma la rumorosa reazione del gruppo fu praticamente istantanea e del tutto negativa. Quindi tirò fuori un coltello dalla lama spessa, con la punta a doppio taglio. "O questo?" chiese.

Per un momento nessuno rispose. Poi un medico seduto vicino a Trebor diede voce alla perplessità generale. "Non mi è familiare. Per cosa è usato?"

Prima che Abberline potesse replicare, venne la risposta. "È un coltello da caccia - sembra un Bowie. Molto comune nei nostri Stati occidentali."

Era stato Mark Robinson a parlare. Abberline lo guardò immediatamente. "Avete ragione," disse. "Un coltello americano. E pensate che possa aver inflitto quelle ferite?"

"Forse," annuì il giovane. "Noi lo usiamo per scuoiare i cervi."

"Noi?" Abberline si rivolse verso di lui. "Avete esperienza personale con questo tipo d'arma? Ne possedete una?"

Mark Robinson arrossì. "Un momento, ispettore. Sono venuto qui per studiare le tecniche chirurgiche e quello non è esattamente il tipo di strumento di cui abbia bisogno un medico."

"Infatti." Ancora una volta la mano di Abberline si tuffò nella borsa e riemerse impugnando una lunga lama lucente. "Probabilmente usereste uno di questi."

Un silenzio glaciale salutò le sue parole. L'ispettore brandì la lama. "Un bisturi chirurgico. Lo conoscete tutti bene. Siete tutti in grado di usarlo."

"Che cosa sta cercando di insinuare? "Adesso era stato il dottor Hume a parlare, gli occhi a mandorla socchiusi in un'espressione accusatoria. "Pensate che uno di noi sia responsabile di quell'azione abominevole?"

"Ciò che penso non ha importanza." Abberline scosse la testa. "Ma dovrete sapere che si è parlato di un chirurgo come probabile sospetto."

"È assurdo." La voce di Hume assunse toni indignati. "Vi state arrampicando sugli specchi."

"È il nostro lavoro," rispose l'ispettore. "Arrampicarci sugli specchi finché non troviamo l'ago nel pagliaio. O il bisturi."

Si scontrò con lo sguardo accusatore di Hume. "Considerate le circostanze," continuò l'ispettore. "Chiunque abbia commesso il delitto, si è dileguato in pochi minuti senza che nessuno si sia accorto di lui. Perché? Perché conosce il quartiere, lo conosce tanto bene da scegliere una via di fuga in modo da non essere visto. E chi conosce l'area meglio di un dottore del posto, che eserciti qui - magari in un luogo come questo ospedale?"

"Non correte," scosse la testa Trebor. "Migliaia di persone vivono e lavorano a Whitechapel. Molti di essi la conoscono come noi. Perché ci fate oggetto dei vostri sospetti?"

"Perché nessuno vi noterebbe."

"Questo non ha senso."

"Invece lo ha. Come dite, le persone che vivono qui conoscono bene il quartiere. Ma si conoscono anche tutti quanti. Se vedono un amico o un vicino per strada in piena notte, si chiedono il perché e se ne ricordano. Naturalmente vi sono alcuni che non attirano l'attenzione - lavoratori del mercato o macellai che si recano al lavoro prima dell'alba, per esempio. O un medico chiamato d'urgenza, che porti una borsa da chirurgo con dei bisturi."

Il dottor Hume si alzò in piedi. "Siete diventato matto?" gridò. "I miei colleghi e io siamo membri rispettabili della nostra professione. Come osate accusarci di comportamento criminale, senza un briciolo di prova su cui basarvi?"

Abberline sentì una sensazione di bruciore allo stomaco. "Credetemi, non vi sto accusando. Sto solo chiedendo la vostra opinione, la vostra collaborazione."

"Collaborazione un accidente! Perché non ve ne andate fuori dai piedi?" Il dottor Hume fece un passo avanti, la voce stridente. "Fuori, e portatevi via quel sacco di coltelli da macellaio!"

Dal gruppo seduto dietro di lui si levarono mormorii soffocati di iroso assenso. Quando gli altri cominciarono ad alzarsi e a seguire l'esempio di Hume uscendo dalla stanza, l'ispettore si voltò e cominciò a riporre il suo assortimento di armi nella borsa. Inutile cercare di dire di più, inutile cercare di fermarli: al momento c'era una sola cosa che richiedeva la completa attenzione di Abberline.

Il suo stomaco in fiamme.

11

Inghilterra, 1290 d.C. Il bandito Thomas Dun fu catturato e ucciso a Redford davanti a una gran folla. Usando coltelli affilati, i boia gli tagliarono le braccia sotto i gomiti, e poi la parte superiore fino alle spalle. Poi gli segarono via i piedi sotto le caviglie, quindi gli asportarono le gambe alle ginocchia. Fu la volta in seguito delle cosce, tagliate sotto il tronco. Poi gli tagliarono la testa e disossarono il torso. Le restanti amputazioni furono appese in mostra finché non si decomposero.

Il corridoio davanti alla biblioteca echeggiava delle voci indignate dei membri dello staff medico, appena usciti a commentare l'incontro.

Trebor si trattenne indietro e Mark si fermò accanto a lui. "Che cosa aspetti?" chiese.

"Abberline." Trebor si voltò verso l'ispettore che apparve sulla soglia, portando la sua borsa. "Permettete una parola, signore?"

Abberline annuì. Appariva depresso e spento, un povero diavolo; non c'era da meravigliarsene, dopo la lezione che gli aveva dato Hume.

"Mi spiace per quanto è accaduto," gli disse Trebor. "Per quanto mi riguarda, le porgo le mie scuse."

"Non è necessario." Ma lo sguardo dell'ispettore esprimeva gratitudine. "È colpa mia, mi sono lasciato trascinare. Evidentemente avrei dovuto usare un po' più di tatto."

"Non avete fatto altro che esprimere la vostra opinione."

"Che nessuno ha voglia di ascoltare." Abberline scosse la testa. "Non possono permettersi di ammettere che il caso è stato pasticciato fin dall'inizio."

"Come mai?"

"Per cominciare, mi hanno inviato un telegramma la mattina, a casa, per informarmi della questione. Sono andato dritto in Buck's Row, ma il corpo era stato già rimosso. E anche le macchie sul pavimento erano state ripulite con un secchio d'acqua, su ordine dell'agente Neill. Se quello stupido ne avesse lasciate alcune, il campione di quelle tracce ci avrebbe potuto dire parecchio dei metodi dell'assassino. Al momento, non possiamo che basarci sui lividi riscontrati sulla mascella e su parte del volto della vittima, il che prova che è stata strangolata da qualcuno che le si è avvicinato da dietro le spalle."

"Ne è sicuro?" domandò Mark.

"Non sono sicuro di niente, dopo la maniera in cui hanno manomesso il cadavere all'obitorio."

Trebor si mostrò sorpreso. "Ma non ci avete appena detto che il dottor Llewellyn aveva esaminato il cadavere?"

"Non prima che fosse denudato. Due inservienti - uno dei quali un mezzo scemo, pensate - avevano già rimosso i vestiti, glieli avevano persino tagliati via. E poi quegli idioti hanno lavato il corpo."

"Per ordine di chi?"

"Non so darvi una risposta precisa. Nessuno ammette la responsabilità."

Trebor scosse la testa. "Così siete venuto qui, sperando in ulteriori opinioni mediche."

"Non del tutto. Contavo poco sulla possibilità di avere impressioni di prima mano da qualche dottore, senza che avesse visto il cadavere." Abberline fece una pausa. "Resti fra noi, ma ciò che avevo in mente era qualcosa di più di una partita di pesca, sapete."

Trebor annuì di nuovo. "Allora fare domande e mostrarci quei coltelli era puramente una messa in scena. Tutta la faccenda di mostrarci quei bisturi era destinata a saggiare le nostre reazioni." Sorrise. "Mi spiace di avervi sottovalutato, ispettore. Avete giocato bene."

Abberline si strinse nelle spalle. "Non è un gioco. Sono dell'opinione che

l'arma dell'assassino sia un bisturi. E può averlo usato un dottore."

Trebor incontrò il suo sguardo. "Chi di noi sospettate?"

"Non sono in grado di rispondere ora."

"E se lo foste, non vorreste."

"Non senza ulteriori investigazioni. Sono ancora alla ricerca di altre informazioni."

"Forse possiamo aiutarvi," disse Mark. Trebor lo guardò sorpreso mentre continuava. "Se c'è un qualsiasi modo in cui possiamo esservi d'aiuto..."

"Forse potete. Ho bisogno di conoscere qualcosa di più dei vostri colleghi. Del dottor Reid, ad esempio. Ho sentito da fonti certe che è piuttosto bravo nell'uso del coltello."

"Parlate delle procedure operatorie, naturalmente." Trebor scelse le parole con molta cura. "Reid è una persona seria. So che vi sono molti a pensare che sia troppo rapido nelle diagnosi, troppo incline alle soluzioni chirurgiche, piuttosto che a suggerire altre alternative. Ma dovete comprendere la sua posizione. Con la quantità di pazienti che trattiamo qui giornalmente non c'è il tempo né il personale sufficiente per trattamenti prolungati. In caso di dubbio, la soluzione chirurgica è quella più semplice. Non credo che il dottor Reid tagli solo per il piacere di tagliare."

"Che ne dite di Hume?"

Trebor esitò. "Difficile da dire. È portato ad essere un po' conservatore nei suoi punti di vista - uno della vecchia scuola dei praticanti, che crede ancora nel laudano e nel pus laudabile."

"Mi sembra che non vi preoccupiate gran che di lui," disse l'ispettore.

"In realtà non lo conosco bene."

"Mettiamo che vi dica che passa un bel po' del suo tempo libero nel locale mattatoio ad osservare i macellai al lavoro."

"Mi sembra impossibile," disse Trebor. "Ma comunque non significa necessariamente che sia lui l'assassino." Sorrise. "No, temo dovrete trovare di meglio."

"Molto bene. E voi?"

La domanda arrivò improvvisa e colse Trebor di sorpresa. "Davvero, ispettore, siete in grado di fornirci qualche prova per una simile accusa?"

"Solo circostanziale," ammise Abberline. "Prendiamo la questione della vostra prolungata assenza dal lavoro. La maggior parte dei medici qui fa dei turni regolari, mentre voi sembrate andare e venire a vostro piacimento."

"È perché esercito solo in qualità di consulente volontario," spiegò Tre-

bor. "Ho il privilegio di avere un mio orario personalizzato."

"Così avete il tempo di assistere alle inchieste." Abberline parlò lentamente. "A quella di Martha Tabram, per esempio. E di Polly Nicholls." Fissò il dottore. "Non avete fatto cenno alla vostra presenza l'altro giorno, ma io vi ho notato."

"Come uno degli altri cinquanta spettatori," osservò Trebor. "Se la semplice presenza è indice di possibile colpevolezza, allora avete altri quarantanove sospetti da interrogare."

"Ne sto giusto interrogando uno."

"E io sono pronto a rispondere." Trebor trasse un profondo respiro. "Prima di tutto, sono d'accordo con voi - le inchieste su entrambi i casi, della Tabram e della Nicholls, sono state pasticciate. Di conseguenza sono state messe in giro un sacco di voci incontrollate, compresa quella che il killer sia un medico. Abbiamo già dei problemi qui all'ospedale, visto che i pazienti temono i nostri chirurghi e il bisturi. L'ultima cosa di cui avevamo bisogno era un'accusa d'assassinio. Ecco perché ho seguito le procedure dell'autopsia. Continuo a sperare di imbattermi in qualcosa che ci possa aiutare a risolvere la faccenda una volta per tutte."

Abberline annuì. "Allora posso contare su di voi se avrò bisogno di informazioni mediche?"

"Certamente." Fu Mark a rispondere. "Se succede qualcosa, ce lo faccia sapere."

"Starò in contatto." L'ispettore si voltò e s'incamminò lungo il salone d'ingresso. Il suono dei suoi passi si mescolava al debole clangore del metallo dentro la borsa. Trebor attese finché non scomparve dietro l'angolo e poi, rivolgendosi a Mark: "Perché ti sei offerto volontario?"

"Per la tua stessa ragione. Voglio dare una mano."

"Potrebbe non essere saggio."

"Perché?"

"Considera le circostanze. Tutto questo movimento qui a Whitechapel, i timori di un omicida di massa che vaga per il distretto, sospetti che circolano nelle strade. Ogni straniero è sospettabile - ebrei, polacchi, russi anarchici - persino americani."

"Ma è ridicolo. Nessuno mi accuserebbe."

"Non esserne troppo sicuro," insinuò Trebor. "Supponiamo che qualcuno ti chieda dove ti trovavi la notte dell'ultimo assassinio?"

"Glielo direi. Eravamo insieme a teatro."

"Ma dopo ti sei allontanato da solo."

"Sono tornato a casa."

"Così mi hai detto. Ma puoi dimostrarlo? Qualcuno ti ha visto?"

Mark si irrigidì, gli occhi guardinghi. "Dove vuoi arrivare? Pensi che abbia ucciso quella poveretta?"

"Altri potrebbero pensarlo." Trebor incalzò. "Quindi è meglio non essere coinvolti." Si mise una mano nella tasca del gilet e diede un'occhiata all'orologio con aria imbronciata.

"Le tre passate - devo andarmene ora. Ne discuteremo un'altra volta."

Si affrettò lungo il corridoio, lasciando indietro il giovane. Quando si voltò per dare un'occhiata alla sue spalle, vide che Mark non era più solo. Adesso stava conversando fittamente con una giovane in uniforme da infermiera. Quando lei alzò il viso verso la luce, riconobbe Eva Sloane.

12

Milano, 1354 d.C. Bernabò Visconti, governatore di Milano, dispose che i prigionieri considerati criminali fossero sottoposti a continue torture per quaranta giorni. Il quarantunesimo giorno la vittima, completamente prostrata e smembrata, era lacerata con le pinze e poi squartata sulla ruota.

Eva, diretta in infermeria, aveva preso una scorciatoia attraverso la biblioteca. Quando aprì la porta dell'ingresso, si trovò Mark Robinson proprio di fronte.

"Miss Sloane!" esclamò. "Speravo proprio di incontrarvi. Dove vi siete cacciata per tutta la settimana?"

"Mi hanno mandata di servizio all'infermeria."

"Ah, capisco." Sorrise. "Be', non importa. Siete qui, ora, e vi rammento la vostra promessa."

"Promessa?"

"Non ricordate? Quando avete rinviato la nostra cena, avete detto che sareste stata disponibile un'altra volta. Che ne direste di cenare assieme questa sera?"

Eva evitò il suo sguardo. "Temo non sia possibile."

"Avete altri progetti?"

"Sì." Parlò rapidamente. "In realtà non sono più padrona del mio tempo."

"Ma... non capisco. Avete qualche motivo per farmi aspettare così?"

"Di motivi ce ne sono." Ora esitava, poi prese una decisione. "È giusto che lo sappiate: sono già impegnata."

"Impegnata?" Il sorriso di Mark svanì. "Volete dire che siete fidanzata?"

"Proprio così." Eva si sforzò di incontrare il suo sguardo. "È colpa mia, avrei dovuto dirvelo fin dall'inizio."

"Già, avreste dovuto proprio farlo."

"Mi spiace, mi spiace sinceramente. Non avrei dovuto portarvi fino a questo punto."

"Però lo avete fatto." La voce di Mark si fece tesa. "Chi è questo vostro *fiancé*? Lo conosco?"

"Non credo." Eva fece un passo avanti. "Davvero non c'è motivo di discuterne ancora."

"Dovrei deciderlo io," disse Mark. "Non vorrei ricordarvelo, ma vi ho reso un servizio."

"Della qual cosa vi sono grata. Ma ciò non vi autorizza a occuparvi degli affari miei."

"O forse sì." Abbastanza stranamente, Mark ora non sembrava più irritato. "I cinesi credono che se si salva la vita a qualcuno, allora si diventa responsabili del suo benessere. Sospetto che abbiano ragione"

Eva scosse la testa. "Devo riconoscere che siete un tipo strano." Addolcì le sue parole con un sorriso. "Ma sono davvero spiacente. Se solo..."

"Sì?"

"Non ora." Si voltò rapidamente. "Vi prego, devo andare o arriverò in ritardo."

Mark non rispose; rimase a guardarla in silenzio, e i suoi occhi intenti non lasciarono trapelare alcun segno di reazione. Ma mentre si affrettava lungo il corridoio, Eva avvertiva quegli occhi trafiggerle la schiena.

13

Romania, 1462 d.C. Vlad Tepes (Vlad l'impalatore), aveva un certo qual senso dell'umorismo. Una volta in cui alcuni visitatori orientali alla sua corte avevano rifiutato di togliersi il copricapo in sua presenza, Vlad ordinò che i turbanti fossero loro inchiodati in testa - con chiodi corti che non li uccidevano subito. Spesso pranzava circondato dalle sue vittime impalate su pali smussati, per prolungare la loro agonia. Quando un ospite si lamentava per il puzzo, Vlad lo impalava rispettosamente su un palo più alto, al di sopra della fonte degli odori.

Il lampionaio aveva appena finito il suo lavoro, quando Mark girò l'an-

golo e si fermò nel cerchio di luce dorata.

Attese un momento, scrutando la strada, fin dove le tenebre glielo permettevano. La fiammella a gas tremolante sopra di lui mandava luce, non calore, ma c'era l'illusione del calore e ne fu lieto.

Illusione.

Perché amiamo la luce ed evitiamo il buio? È perché i nostri primitivi antenati si raccoglievano nelle caverne attorno al fuoco, cercandone la protezione contro i pericoli che brulicavano di notte?

La luce ci dà sicurezza.

Mark rabbrivì. *Anche la sicurezza è un'illusione*, si disse. Non c'è mai stato un tempo in cui si sia stati davvero sicuri, né nei rifugi rocciosi del passato, né nelle strade di pietra di oggi. La luce del sole cede ancora il passo alle tenebre e in quelle tenebre si aggira sempre la bestia. Solo che adesso è la bestia umana che temiamo.

Forse il nostro desiderio di luce è una reazione puramente istintiva. Ma cos'è l'istinto? Trappana il cranio, poi aprilo completamente ed esamina la massa grigia all'interno; non riuscirai a localizzare la sede delle reazioni istintive, né troverai l'origine di ciò che si definisce anima. Le nostre più sofisticate etichette non sono più esatte della fantasia dei frenologi.

È quello che ho studiato, rifletteva Mark. Era venuto quassù sperando di controllare la repulsione fisica alla vista del sangue, primo requisito dell'obiettività nella ricerca medica. Ma gli strumenti della chirurgia non erano in grado di rivelare ciò che cercava; il cervello poteva essere sezionato, ma la mente conservava i suoi segreti.

Mark si mosse in avanti nella via buia, ancora preda di pensieri inquieti. Segreti. L'amore, l'odio, i sogni e i desideri - come si formano e perché ciò che definiamo intelligenza dà spazio all'impulso animalesco? Le bestie umane là fuori nella notte - cosa le spinge a squarciare, lacerare e divorare per poter vedere quel sangue che egli temeva tanto?

Siete un tipo strano. Le parole di Eva gli echeggiavano nelle orecchie. Aveva ragione, naturalmente, ma allora siamo tutti strani, persino a noi stessi. Strani perché tutti nascondiamo dei segreti che non siamo in grado di comprendere.

Pensò a ciò che aveva imparato durante il giorno; al dottor Hume che frequentava le stanze del mattatoio e a Trebor che si aggirava come un avvoltoio sopra la carne senza vita di quei cadaveri all'autopsia. Era davvero la ricerca della conoscenza che li spingeva o erano travolti da bisogni più oscuri? Tipi strani davvero.

E poi Eva. Anche lei era strana. Avrebbe giurato che si fosse sentita attratta da lui all'inizio, così come era accaduto a lui. Ma ora se ne usciva con questo improvviso rifiuto. Aveva sostenuto di avere un *fiancé*, ma diceva la verità? Dietro le sue parole aveva avvertito qualcosa di più profondo; quasi come se a lei dispiacesse di non rivelare la vera ragione del rifiuto. Se era così, che cosa temeva? Era il suo segreto.

E qual è il tuo? Perché passeggi di notte? Mark sbatté le palpebre, fermandosi nel buio in mezzo alla strada. *Old Montague Street*. Vagando senza meta, con i pensieri lontani un milione di miglia, qualcosa aveva guidato i suoi passi in questo luogo, proprio accanto all'abitazione di Eva. Ecco, di nuovo, i misteri della mente umana.

La sua attenzione fu attratta dal rumore improvviso di una carrozza in movimento. Si voltò e la vide fermarsi davanti a un edificio oltre la strada. E in quel momento vide Eva uscire dall'ingresso.

La porta del veicolo in attesa si aprì e ne emerse un uomo. Scese e diede il braccio a Eva per aiutarla a salire in carrozza.

Poi si voltò e salì dietro di lei e Mark diede una rapida occhiata al profilo del suo volto baffuto, coperto da un cappello appuntito molto simile al suo. Quindi lo sportello si richiuse. Mark si nascose nell'oscurità, mentre la carrozza si allontanava lungo la strada.

Una volta ancora era solo nella notte, ma non proprio completamente solo. Qualcun altro stava nascosto nelle tenebre, là davanti. Forse, se avesse osato ora avventurarsi nel buio, avrebbe trovato ad attenderlo altri segreti.

14

Germania, 1490 d.C. Nel castello di Norimberga furono messi in mostra alcuni strumenti di tortura in un periodo posteriore. I prigionieri erano schiacciati contro delle pietre, le loro membra trascinate sopra i cavalletti, i piedi ustionati dal fuoco. Alcuni erano confinati in taglienti gabbie di ferro in cui non era possibile sedersi o sdraiarsi. L'infame "Vergine di ferro" stringeva e squarciava la vittima contro le sue punte, poi la lasciava cadere in un pozzo di lance appuntite e di coltelli rotanti.

Mark si mosse lentamente nella notte senza luna. La via era immersa nelle tenebre, ma dalla porta aperta del mattatoio filtrava della luce. Presso l'ingresso, l'odore del sangue era più forte ed egli si fermò per un momento, temendone la vista. Ma la luce lo spinse a procedere, perfino quando

udì i rumori e vide le figure oltre le porte aperte.

Dove aveva udito prima quei rumori? Mark ricordò quella notte, settimane prima, in cui aveva visto Eva per la prima volta, la notte in cui il bestiame era fuggito dai mattatoi.

Ora era all'interno, e questa volta non aveva scampo.

Nessun scampo dal terrore, né dal *shocets*? Protetti dai grembiuli di cuoio, i macellai erano dovunque, bloccavano le loro vittime spaventate a morte per le zampe e le preparavano al rito prescritto dall'antica legge Talmudica - *Shechita*, l'estrazione del sangue dal corpo della bestia.

Sollevavano i lunghi coltelli, mormoravano la sacra benedizione, poi squartavano la gola fino all'osso con due rapidi colpi, tirandosi indietro rapidamente per evitare il fionto rosso che finiva sulla segatura del mattatoio. Le lame rosse continuavano a sollevarsi e ad abbassarsi, squartando il petto e lo stomaco, scoprendo gli organi interni per l'ispezione rituale dei resti. I macellai lavoravano velocemente, con esperienza, ignorando il mugugito delle bestie che macellavano e il lucido ribollire del loro sangue.

Il lato peggiore della faccenda, ragionava Mark, era la visione delle facce di coloro che avevano a che fare con la morte; i loro occhi erano vuoti, il loro aspetto freddo non tradiva alcuna emozione.

Ma mentre li guardava, lo assalì un orrore più grande - l'orrore della familiarità. *Conosceva* quegli uomini!

Il tipo grasso con gli occhiali a molla, appesi assurdamente sul naso schiacciato, era il dottor Reid. Il mostro dagli occhi a mandorla con il coltello gocciolante era il dottor Hume. E il tagliagole alto e magro era Trebor.

Perché erano qui? Come potevano uccidere tanto insensibilmente, continuare a uccidere senza curarsi dei gemiti dell'agonia, delle grida delle loro vittime?

Li osservò mentre trascinavano un altro essere senza speranza, bloccandolo sotto i coltelli alzati. Dibattendosi, la creatura voltò il muso verso la luce, e questo fu l'estremo orrore.

Il corpo sotto le lame era quello di una bestia, ma aveva un volto umano.

Il volto di una donna, contorto dalla paura, la bocca spalancata in un urlo - "Assassinio!"

La fronte madida di sudore, Mark saltò su febbricitante alla luce del sole che entrava dalla finestra accanto al letto. Aprì gli occhi e per un momento fu grato della sicurezza che lo circondava, della realtà della sua stanza, della consapevolezza di essere sfuggito a un incubo.

Ma solo per un momento.

"Assassinio!"

Ora il grido risuonò di nuovo, e questa volta ne individuò la provenienza - non nel buio di un sogno, ma nella luce accecante della strada di sotto.

Sporgendosi, riconobbe la figura dello strillone dei giornali col suo grembiule di juta. E ne udì il richiamo.

"Assassinio - leggete tutto sull'argomento! Un'altra uccisione a White-chapel!"

15

Messico, 1500 d.C. Per assicurarsi un numero sufficiente di vittime da sacrificare, gli Aztechi conducevano combattimenti preordinati tra le città al fine di assicurarsi prigionieri per le loro cerimonie religiose. Questi, più gli schiavi, erano uccisi ritualmente nei giorni di festa dei vari dei, che si tenevano diciotto volte l'anno. Altri morivano quotidianamente sacrificati a Huitzilopochtli, che pretendeva sangue e cuori umani quale tributo per i suoi uffici, perché riportava il sole ogni giorno. I bambini erano macellati per compiacere Tlaloc, dio della pioggia, gli adulti bruciati vivi per il dio dei raccolti, i cuori strappati dai corpi di vittime vive. Altri erano scuoiati vivi; i sacerdoti di Tlaloc si avvolgevano nella pelle dei corpi e ballavano al suono di vibranti tamburi e di striduli flauti, che festeggiavano gioiosamente una ricorrenza pubblica.

Mark non fu il solo a vedere i giornali. Tutta Londra lesse le notizie. L'ispettore Joseph Chandler le seguì con particolare interesse, poiché ne era coinvolto.

Alle sei del mattino stava camminando per Commercial Street, diretto alla stazione di polizia, quando due operai lo avvicinarono. Erano stati chiamati da un anziano operaio del mercato che aveva trovato un cadavere, disteso nel cortile del suo alloggio al n. 29 di Hanbury Street. Quando Chandler vi arrivò, nella casa si era già raccolta una folla; lottò per farsi strada e ordinò ai suoi uomini di tenere sgombro il cortile. Poi vide il cadavere. Lo vide allora, lo vedeva ora, e sapeva che lo avrebbe visto ancora nei suoi sogni tormentosi.

La donna di mezza età dai capelli castano scuro era accasciata davanti agli scalini del passaggio che portava al cortile, accanto a uno steccato. La vittima giaceva sulla schiena, a gambe larghe, in un'oscena parodia d'invi-

to. Lo stomaco era squarciato, aperto e smembrato, gli intestini erano stati tirati sopra la sua spalla destra, ancora legati a un cordone che si dipanava dall'addome. Due lembi di pelle addominale inferiore poggiavano sopra la spalla sinistra in una pozza di sangue. La gola era stata tagliata da dietro con una ferita profonda tutto intorno al collo.

Portava un fazzoletto avvolto come una sciarpa, che non era, però, riuscita a proteggerla da una parziale decapitazione.

Chandler non riusciva a dimenticare la prima immagine di quella faccia rovinata e insanguinata, gli occhi sporgenti, la lingua penzolante che fuoriusciva dai denti ingialliti. Grazie a Dio la stampa non aveva rivelato i dettagli! Dietro suo ordine un agente si procurò da un vicino un pezzo di lenzuolo e coprì il corpo. Chiese rinforzi, informò l'ispettore Abberline e poi attese.

Ma non nell'ozio. Chandler esaminò il cortile. Non era pavimentato, ma non notò impronte, né alcuna depressione che indicasse segni di lotta. La donna doveva essere stata soffocata e poi gettata a terra, prima che il coltello fosse usato. Aveva trovato macchie di sangue, alcune larghe come una moneta da sei pence e altre minuscole, e c'erano macchie sullo steccato a circa trenta centimetri dal suolo. Date le circostanze, la cosa era comprensibile; l'enigma stava altrove.

Si trovava accanto al corpo in forma di un pezzo di mussola, forse un fazzoletto, posato vicino a un pettine e a una scatoletta di carta che doveva essere uscita dalla tasca rivoltata della gonna. Si trovava accanto ai suoi piedi; i due anelli d'ottone strappati dalle dita, pochi penny e un paio di quartini nuovi, gettati là come per un ironico pagamento per i servizi resi. Si trovava sotto la sua testa, in forma di un pezzo di carta avvolto attorno a due pillole, e in forma di un pezzo di busta. Sul retro della busta c'era il sigillo di un reggimento del Sussex e sull'altro lato il timbro postale di Londra, con la data del 28 agosto. Si trovava accanto al rubinetto dell'acqua nel passaggio, in forma di un grembiule di cuoio bagnato. Pezzi di un puzzle, tutti quanti; pezzi che non avevano più senso di quanto ne avessero i pezzi di carne sanguinolenta e gli organi interni che Chandler voleva nascondere alla vista, ma non dagli occhi della memoria.

Quando arrivò la lettiga, il corpo fu portato all'obitorio da due agenti, dopo di che Abberline rilevò l'incarico. Ora che stava leggendo del caso Chandler ringraziò che il suo ruolo nella faccenda fosse finito. Che fosse il dottor Phillips a mettere assieme i pezzi, o a separarli per la sua autopsia...

Il dottor George Bagster Phillips era troppo occupato per leggere qual-

cosa sui giornali. Troppo occupato, e troppo infuriato.

L'intera faccenda era scandalosa, non c'erano altre parole per definirla. Ventitré anni in qualità di chirurgo divisionale della polizia, e ancora non era stata fatta alcuna fornitura adeguata per lo svolgimento dei suoi compiti. Come potevano aspettarsi che realizzasse un esame decente in condizioni del genere?

Era abbastanza deplorabile che il distretto non avesse un obitorio pubblico adatto; per di più era costretto a svolgere la sua autopsia in un locale di ripiego, con un'assistenza incompetente.

Incompetente? Quello che avevano fatto prima del suo arrivo era quasi criminale. Due infermiere avevano spogliato e lavato il cadavere, proprio come nel caso Nicholls. Aveva sollevato un putiferio con l'impiegato di servizio, ma non ne era sortito nulla, per il momento, e tutto ciò che poteva fare era mettersi al lavoro e fare del suo meglio.

E che razza di lavoro schifoso. Le infermiere avevano lasciato un solo articolo apparentemente intatto - il fazzoletto attorno al collo del cadavere. Ora, quando lo aveva rimosso, la testa era venuta via quasi di netto. Chiunque avesse usato il coltello, era quasi riuscito a tagliare la spina dorsale.

Sotto, l'assassino aveva fatto un lavoro più completo. L'addome era stato interamente squarciato e l'intestino tenue era stato separato dai suoi legamenti mesenterici, prima di essere portato sulla spalla del cadavere. Ma il danno maggiore era nell'area pelvica; l'utero e le sue appendici, assieme alla parte superiore della vagina e ai due terzi posteriori della vescica, erano stati interamente asportati. Ovviamente era il lavoro di qualcuno che aveva sufficienti conoscenze di anatomia per recidere gli organi pelvici con un solo colpo di coltello.

Quanto al coltello in sé, il dottor Phillips lo immaginava estremamente affilato; non una baionetta, né uno strumento comune da macellaio. L'evidenza indicava l'impiego di una lama stretta e sottile, forse lunga da quindici a diciotto centimetri. L'arma di un esperto, l'opera di un esperto, ma l'azione di un pazzo.

Il dottor Phillips prese accuratamente nota delle sue osservazioni per la successiva pubblicazione in "The Lancet". Questo era il posto per informazioni del genere, una rivista medica, non certo la stampa popolare. Le cose erano già abbastanza gravi senza che ci fosse bisogno di istigare l'immaginazione morbosa...

Ma l'immaginazione era già in movimento.

Nei confini fumosi del pub *Coach & Four*, il chiacchiericcio da taverna verteva sulle ultime notizie. Dal primo mattino in poi i clienti si erano intrattenuti a discutere e a teorizzare dell'"Orrore di Hanbury Street". Alcuni erano stati testimoni effettivi della scena, e altri avevano già identificato la vittima in Annie Chapman.

La chiamavano "Annie la Bruna", oppure "Annie Setacci", considerando che il suo compianto marito era stato fabbricante di setacci di ferro. Niente di meglio di quanto potesse pretendere, forse, ma che cosa poteva fare una povera vedova? Un po' troppo avanti negli anni per rimettersi in gioco, e poi, per sua sfortuna, fuori e dentro dagli ambulatori.

Tim Donovan disse di averla vista nella cucina degli alloggi di Dorset Street alle due del mattino; era al verde, gli aveva detto, ma avrebbe potuto tenerle un letto mentre andava fuori a cercare qualche soldo per la notte? Si era accorto che era alticcia, ma ancora in grado di camminare abbastanza dritta. E la signora Long la intravide più tardi, verso le cinque e mezza. Era diretta a Spitalfield Market, quando suonò l'orologio del birraio, così non c'erano dubbi sull'ora. E nessun dubbio neanche sull'uomo e la donna che vide parlare sul marciapiedi, proprio davanti al n. 29 di Hanbury Street.

Aveva fatto apposta una visita all'obitorio per darle un'occhiata: la morta era proprio la stessa donna, non c'erano possibilità d'errore. Peccato non avesse dato molta importanza all'uomo, ma aveva colto al volo un brano della loro conversazione, mentre gli passava accanto. Lui diceva "Vuoi?" e lei rispondeva "Sì." Non c'era bisogno di essere laureato a Oxford per intuire di che cosa parlassero, ma non erano affari suoi e aveva continuato per la sua strada. Solo a pensarci, se Annie era stata fatta fuori mezz'ora più tardi, come dicevano i giornali, allora probabilmente era stata l'ultima a posare gli occhi sulla poveretta, oltre al suo assassino.

Dio sa che cosa le aveva fatto quello sporco maledetto, nel cortile dietro Hanbury Street!

Dio, e Jerry il taverniere.

Lo sapeva, perché aveva messo assieme tutto quello che aveva sentito, e lo confidava ai suoi curiosi clienti.

"Dicono che la testa fosse staccata di netto dal corpo." Abbassò la voce in un sussurro. "E che gli organi femminili fossero stati tagliati via..."

Il giovane in giacca da camera ricamata lesse i primi resoconti del crimine seduto di fronte alla prima colazione, nel silenzio smorzato del salotto. La bocca sottile sotto i baffi si contrasse nello scorrere l'articolo e le

mani gli tremarono.

Calma, si disse. Non sei un bambino. Non c'è ragione di comportarsi come uno sciocco di fronte a una storia da giornale.

Ma si preoccupò di nascondere il foglio in grembo quando Walkins portò il vassoio del tè, e si finse indaffarato con la spazzola delle briciole finché il maggiordomo non uscì. Grazie al cielo il vecchio scemo non si era accorto del giornale; nessuno doveva sapere che leggeva quella roba, non la mamma o il papà, e di sicuro non la nonna. Pensavano di proteggerlo da quella sorta di cose. Nessuna meraviglia che fosse costretto a ricordarsi continuamente che non era più un bambino - loro lo trattavano ancora come se lo fosse.

Se era così, perché allora non lo avevano protetto meglio? Mandandolo in quella maledetta crociera solo a quindici anni con il piccolo George, anche più giovane di lui. Se ne erano resi responsabili.

Pensando alla crociera si sentì di nuovo tremare, ma questa volta di rabbia, piuttosto che di paura. Non avrebbero potuto prevedere quel che sarebbe successo? La *H.M.S. Bacchante* - il nome stesso della nave era un presagio. Calde notti tropicali nelle Indie Occidentali e tutti i suoi compagni di viaggio, brilli, a cercare di convincerlo.

"Bevi," dicevano. "Sii un uomo." E da quello all'inevitabile "Non sei un uomo finché non hai avuto una donna."

Bene, aveva avuto la sua donna. Era stato solo uno scherzo, scendere a terra di nascosto, con la complicità della guardia; avevano preso tutti gli accordi in precedenza. Solo qualche amoreggiamento, dicevano, non poteva esserci niente di male.

Ma il male c'era stato. Non sapevano quanto l'odiasse, come odiasse la donna bruna nella stanza buia, come odiasse quegli occhi scuri che gli ridevano in faccia mentre cercava di realizzare l'atto osceno. E non sapevano nulla dell'eruzione cutanea.

Solo il dottore lo sapeva, e aveva mantenuto il segreto. Solo il dottore capiva che cosa significava essere preda di un tale orrore, sopportare le devastazioni di una malattia ignobile. Talvolta pensava che sarebbe impazzito, talvolta pensava di essere pazzo, ma non c'era nulla da fare, si dovevano salvare le apparenze.

E non era ipocrita nel farlo. Erano loro ad essere ipocriti, tutti loro, a fingere che certe cose non esistessero. Come se tutti non sapessero di papà e delle sue donne! Non solo le attrici o persino le mogli dei suoi più cari amici - l'aveva fatto con comuni cortigiane a Parigi e in tutto il Continente.

Che farsa! Come poteva papà abbassarsi così? Il fatto in sé era ripugnante, e le creature con cui ci si accoppiava erano disgustose.

James era il solo che capisse. Caro James, certamente più di un tutore, assai più di un amico. Era lui che lo aiutava a trovare una nuova vita con gli artisti e gli spiriti liberi che condividevano i suoi sentimenti e i suoi gusti. James era quello che gli aveva reso possibile scivolare via per una notte in città, che gli aveva insegnato a vestire in maniera discreta - abiti scuri, cappello floscio del tipo che portava molta gente al giorno d'oggi. Discrezione: era quella la maniera, senza attrarre l'attenzione come un volgare damerino.

Che bei momenti avevano passato insieme! Oh, una volta o due era successo qualcosa di scabroso - la scorribanda nella casa di Cleveland Street, ad esempio. Uno dei ragazzi ne aveva parlato in giro, ma erano riusciti a mettere a tacere la cosa. Se solo il povero James non avesse subito quello spaventoso incidente, due anni prima. Lesioni cerebrali, avevano detto; messo fuori gioco per mesi.

Era stato allora che aveva cominciato a uscire da solo, completamente da solo. Fu allora che scoprì sul serio l'East End con tutte le sue deliziose diversioni, i suoi pericoli e le trappole, le donnacce e le sgualdrine.

Quelle dannate puttane erano la cosa peggiore. Lo dileggiavano, si prendevano gioco di lui, perché in qualche modo sembravano sapere che cosa cercava. "Non è abbastanza per i tuoi gusti, eh carino? Sei di quelli che preferiscono un tocco di *backgammon*?"

Backgammon. Un termine odioso da una bocca odiosa. Che diritto avevano delle nullità come loro di prenderlo in giro? Nessuna meraviglia che avesse delle crisi; era sufficiente a far infuriare chiunque.

Ma ora, dopo tutto quello che era successo, era meglio starsene buono, almeno per un po'. Al momento poteva andarci ancora, forse doveva andarci solo per provare, per la sua soddisfazione. Ma doveva stare terribilmente, terribilmente attento perché qualcuno - Mamma, Papà e persino la Nonna - non lo scoprisse.

E non sarebbe mai dovuto accadere. Non per Albert Christian Edward, Duca di Clarence, figlio del Principe di Galles e nipote della Regina Vittoria.

"Dio salvi la regina!" Così George Lusk aprì l'incontro e così lo richiuse.

Voleva mettere le cose ben in chiaro; formare il Comitato di vigilanza era un dovere civico. E dal mattino del 10 settembre era diventato anche una necessità. Il panico nel quartiere, le pattuglie che frugavano dovunque,

le accuse insensate e gli arresti che avevano compiuto in seguito alla morte di Annie Chapman, tutto confluiva in una sola cosa - gli ebrei erano in pericolo. Così aveva raccolto un gruppo di persone leali e innocenti come lui e il locale sacrestano e aveva presentato la sua proposta.

Era l'unico modo, il solo modo valido, per combattere il terribile pregiudizio. Formare un comitato di residenti responsabili, offrire piena collaborazione alla polizia, fare raccomandazioni alle autorità sulla protezione e sulle precauzioni da prendere, organizzare cittadini privati onesti perché conducessero inchieste per conto proprio e riferissero qualsiasi indizio di comportamento sospetto.

Come creatore e membro rispettabile della comunità fu lieto di assumere la presidenza del Comitato; il che fu un passo nella giusta direzione. E tutti furono d'accordo su un'ulteriore proposta, quella di mettere a disposizione una notevole ricompensa in denaro per le informazioni che potessero condurre all'arresto e alla condanna dell'assassino.

Tutto considerato era stata una buona giornata di lavoro, e George Lusk era soddisfatto. Forse era troppo sperare che il Comitato riuscisse davvero ad assicurare il colpevole alla giustizia, ma almeno le sue informazioni avrebbero potuto realizzare il suo proposito primario e calmare questa isteria nei confronti degli ebrei. A meno che, ovviamente, non si dimostrasse colpevole dei crimini proprio uno di loro.

Lusk non aveva menzionato ai suoi compagni quest'ultima possibilità, né osava esternarla ad altri. Ma l'ipotesi temuta lo ossessionava; e più leggeva e ascoltava, più si domandava se l'assassino non potesse essere l'uomo che i giornali accusavano, un ebreo soprannominato "Grembiule di cuoio".

Era tutta da ridere, la faccenda di questo "Grembiule di cuoio". Ma John Pizer non stava ridendo.

Da quando avevano trovato quel grembiule di cuoio nel cortile dove la *nafka* era stata uccisa, si era scatenata una *tsimis*. All'inizio avevano pensato appartenesse a un macellaio, poi alcuni mestatori avevano cominciato a raccontare storie, a fare il suo nome ai giornalisti.

E poi perché?

Tutti sapevano che non era un macellaio. Che era fabbricante di stivali, questo era un fatto. Chiunque del mestiere portava grembiuli del genere, così perché non avrebbe dovuto averne uno anche lui? Solo perché qualche volta l'aveva portato per strada, i *momsters* l'avevano chiamato "Grembiule di cuoio". Ma poteva questo provare la sua colpevolezza?

Dicevano che odiava le donne, che le aveva maledette e minacciate di

morte. Come se fossero affari loro ciò che provava per quelle *corvars* o ciò che faceva loro. E anche questo non potevano provarlo.

Ma immaginava quello che stavano pensando, e suo fratello e sua sorella erano pronti a giurare che era rimasto a casa con loro. C'era stato da giovedì notte fino a lunedì mattina, e poi era venuta la polizia ad arrestarlo.

A portarlo dentro fu il sergente Tricke. Che bel nome per quello *smuck* - grosso di corpo e di testa. Perquisì la casa e trovò cinque coltelli. Nuovi, quindi erano coltelli lunghi, con lame molto affilate; ma dovevano esserlo, per quel tipo di lavoro. Di nuovo, questo non provava niente.

Nella stazione di polizia di Leman Street lo misero in fila con altri che avevano arrestato. Poi fecero entrare le stupide donne che avevano fatto circolare le chiacchiere di aver visto l'assassino e la sua vittima assieme e chiesero loro di identificarlo.

Nessuna di loro poté dire per certo che fosse lui l'uomo che avevano visto. Un uomo, un tipo non comune, uno straniero, che dicevano di aver visto discutere con una donna in Hanbury Street prima dell'omicidio, ma persino la polizia ammise che lui era *meshugga*.

Durante l'inchiesta scoprirono la provenienza del grembiule di cuoio rinvenuto nel cortile della scena del crimine. Apparteneva a uno dei residenti, si chiamava John Richardson e sua madre l'aveva lavato e lasciato là ad asciugare.

Dopo di che lo avevano lasciato andare. E adesso forse il peggio era passato. Forse poteva persino farla pagare ai giornali per aver stampato quelle storie su di lui. Questo avrebbe messo un freno a tutte le sciocchezze su "Grembiule di cuoio": John Pizer aveva sempre odiato quel nome. Se doveva avere un soprannome, non potevano chiamarlo semplicemente "Jack"?

16

Ungheria, 1514 d.C. György Dózsa, capo di una rivolta contro i nobili, fu catturato e tenuto a digiuno per due settimane, assieme ai suoi complici. Poi i suoi carcerieri lo legarono a un trono incandescente, gli posero in testa una corona incandescente e gli misero in mano uno scettro incandescente. Mentre arrostita, fu mangiato vivo dai suoi seguaci affamati.

L'ispettore Abberline non ne era sicuro. Aspettando nell'anticamera dell'ufficio di Sir Charles Warren cercava di trovare una risposta. Poteva esse-

re stato quel pasto a Gravesed Inn, conclusosi con una composta di uva spina? Forse era quello che gli faceva borbottare lo stomaco.

Il pranzo era stato uno sbaglio e tutto il viaggio a Gravesend si era rivelato un fiasco, e non c'era di peggio per la sua digestione che essere sbalottato in un lungo viaggio in treno, per andare a prendere quel tizio. Si chiamava William Piggott ed era stato visto dalla custode del dormitorio "Principe di Galles" la mattina dopo l'assassinio di Annie Chapman, tutto arruffato e con i vestiti sporchi di sangue.

L'accusato si adattava alla descrizione, aveva ammesso di essere stato a Whitechapel quel mattino e di aver litigato con una donna che l'aveva morso a un dito. A parte questo, si era rifiutato di parlare nel viaggio di ritorno a Londra e sembrava trovarsi in uno stato prossimo al *delirium tremens*.

Tutto si chiarì quando vennero a sapere che aveva dormito in un pensionato per tutto il tempo dell'omicidio. Che il sangue sui vestiti veniva probabilmente dal dito morsicato durante una lite, avvenuta al risveglio. E quando Piggott fu portato dentro, né la custode né gli inservienti del dormitorio poterono identificarlo con sicurezza.

Per concludere, il chirurgo divisionale che visitò l'uomo certificò che era completamente matto.

Nessuna meraviglia che Abberline avesse lo stomaco a pezzi. E quando si trovò finalmente al cospetto di Sir Charles Warren, le cose non poterono che peggiorare.

Naturalmente Warren sapeva di Piggott, di John Pizer e di un altro sospettato, un assistente barbiere chiamato Ludwig - che erano stati tutti arrestati e rilasciati. Aveva letto ogni cosa nei documenti.

"È quello che vorrei mi spiegaste," disse Warren. "Come hanno fatto tutte queste trottole a finire nelle mani della stampa?"

Abberline se ne stava in piedi, il cappello in mano, cercando di restare calmo, ma le sue dita tormentavano la visiera della bombetta.

"Mi spiace, ma non c'è niente da fare, signore. Dal modo in cui si affollano a Whitechapel a far domande, i giornalisti finiscono per raccogliere molte informazioni. Non possiamo impedirglielo."

"Informazioni?" Warren fissò il monocolo all'occhio miope e lo fulminò con un'occhiataccia. "È sufficiente che sappiano che abbiamo messo dei detective a lavorare nel mattatoio, che abbiamo fatto visita a tutti i negozi di macellaio, che abbiamo interrogato ogni gestore di dormitorio pubblico del quartiere. Personalmente ritengo sia un errore stampare queste storie - finiscono per mettere l'assassino sul chi vive - ma almeno dimostrano che

stiamo facendo il nostro dovere." Raccolse dal tavolo una copia del giornale del mattino. "Ciò che non sopporto sono sciocchezze come queste. Il suggerimento che le prostitute portino dei fischietti e si muovano in coppia, o che gli ufficiali di pattuglia si travestano da comuni prostitute!"

"Ammetto che non è pratico," disse Abberline. "Parlando dei miei uomini, posso assicurarvi che sono pronti a fare quasi tutto ciò che viene ordinato loro, ma chiedere di radersi i baffi è un po' troppo."

"Accidenti, ne state facendo un gioco per caso?" L'occhiata di Warren divenne fulminante. "Lasciate a Fleet Street questi stupidi scherzi." Aprì il giornale, sfogliando le pagine. "Qui, nella rubrica delle lettere, ci sono altre sciocchezze. Ci suggeriscono di reclutare lottatori che si travestano da donne. O persino che si arruolino degli effeminati che posino come passeggiatrici, munendoli di collari d'acciaio appuntiti, da portare perché l'assassino attacca prima alla gola. Vi dico che tutta la città è diventata matta!"

"Sono d'accordo." Abberline annuì. "Ma siamo di fronte a un pazzo. E dobbiamo trovarlo, prima o poi. Ho alcuni nuovi indizi."

"Allora seguiteli!" Il monocolo maniacale di Warren brillò. "Ma attenzione: non una parola alla stampa. Ne stanno facendo un affare di stato; gonfiano tutta la faccenda oltre le sue reali proporzioni, e ne so i motivi." Mentre parlava, i suoi baffi tremavano. "Ma riuscite a vederne le ragioni, dietro a questo polverone, o no? Vogliono screditarmi. E da quella infernale sommossa dell'anno scorso che aspettano il mio sangue. Bene, lasciamoli fare, e che vadano all'inferno!" Accartocciò il giornale e lo gettò nel cestino accanto alla scrivania. "Non sono finito, mi sentite? Non sono finito!"

Un avvertimento risuonò nello stomaco di Abberline, che lo coprì in fretta, schiarendosi la gola. Non aveva senso continuare a parlare con Warren, ma non c'erano alternative.

"Apprezzo le sue osservazioni in materia, Sir Charles, e non vi disturberò oltre con questi indizi. Ma ho bisogno di un'opinione ufficiale, prima di andare avanti. Forse mi tornerebbe comodo discutere dei piani con l'assistente commissario. Se è pronto ad assumere l'incarico del caso, ora."

"Andersqn?" Warren gli offrì uno sguardo sorpreso. "Non lo sapete? È partito da qui il giorno dopo l'omicidio Chapman."

"Partito?" Fu la volta di Abberline di esprimere stupore.

"Vi ho detto che stava male. Il suo medico gli ha consigliato un mese di vacanza all'estero. In Svizzera, credo."

Qualcosa provocò uno spasmo nelle viscere di Abberline, che si voltò

rapidamente senza replicare; un cenno di saluto fu tutto ciò che poté arrischiare nel mettersi il cappello e lasciare l'ufficio.

Solo dopo aver raggiunto il corridoio esterno, oltre l'anticamera, diede voce alla sua reazione.

"In Svizzera," brontolò Abberline. "Si scatena l'inferno a Whitechapel e quello corre a prendersi una vacanza." Il suo stomacò rombò in contrappunto alle parole. "Sia detto senza cattiveria, ma spero che cada giù dalle Alpi e si rompa quel suo fottutissimo collo!"

17

Inghilterra, 1531 d.C. Il buon re Enrico VIII promulgò una legge per scoraggiare gli avvelenatori. Bollirli vivi.

Per tutta la settimana Mark evitò di leggere i giornali.

Dopo lo shock delle notizie dell'omicidio, aveva preso una decisione. Seguire i resoconti del crimine gli avrebbe causato solo brutti sogni e peggiori risvegli. Così si mise in testa di concentrarsi sul lavoro.

Ma che frase curiosa - mettersi in testa. Era solo un modo di dire? Oppure si intendeva letteralmente "mettere" qualcosa all'interno della mente? Fino a che punto controlliamo la nostra percezione della realtà; dove finisce il pensiero e comincia l'immaginazione?

Il problema lo stuzzicava. Gli sarebbe stato d'aiuto discuterne con qualcuno come Trebor, ma non si era più fatto vedere all'ospedale dal giorno prima del delitto.

Aveva visto Eva al lavoro in infermeria un paio di volte, ma non c'era stata occasione di parlarle. Lo stava evitando deliberatamente, lo sapeva, e prima o poi aveva intenzione di forzare le cose. Il problema era come farlo.

Considerò di nuovo la questione uscendo dalla sala incontri il sabato a mezzogiorno. Sicuramente lei avrebbe avuto un po' di tempo libero in quel fine settimana. Forse la cosa migliore da fare era andare direttamente a casa sua e insistere per vederla. Qualsiasi sentimento Eva potesse nutrire nei suoi confronti, gli doveva comunque parecchio.

"Dottor Robinson?"

Mark si fermò, riconoscendo la figura imponente dell'ispettore Abberline che si avvicinava.

"Mi spiace disturbarla," disse Abberline. "Sto cercando di rintracciare il dottor Trebor."

Mark scosse la testa. "Non l'ho più visto da una settimana."

"Come d'altronde nessuno degli uffici amministrativi." Abberline spinse indietro il cappello, rivelando la fronte sudata. "Dicono che è stato chiamato fuori per affari. Per caso non saprebbe dirmi dov'è andato?"

"No, mi spiace."

"Strano che non abbia detto una parola ai suoi colleghi." Abberline prese un fazzoletto dalla tasca del gilet e si asciugò la fronte. "Voi medici siete molto riservati."

"Non credo che il dottor Trebor sia tenuto a spiegare il motivo della sua assenza," disse Mark. "È solo un consulente volontario. E ha affari altrove."

"Nessuna idea di quale tipo di affari si tratti? O è un segreto professionale?"

Mark avvertì un senso d'irritazione. "Non so nulla dei suoi affari personali."

"Questo è il punto. Nessuno sembra sapere dove vada e perché."

"C'è qualche motivo perché dovrebbero saperlo?" Mentre parlava, Mark sapeva già la risposta e l'anticipò. "Di certo non sospetterete il dottor Trebor di qualche connessione con quello che sta accadendo?"

"Non sono qui per questo," Abberline si ricacciò in tasca il fazzoletto inzuppato. "Forse ricorderete della sua disponibilità a collaborare volontariamente. Avevo intenzione di approfittare della sua offerta."

Mark si trovò a esitare prima di rispondere. Malgrado l'assicurazione, l'ispettore Abberline poteva ancora sospettare di Trebor e forse sospettare anche di lui. Che gli piacesse o no, sarebbe stato sempre coinvolto e la cosa migliore da farsi era collaborare.

"Posso esservi io d'aiuto?" chiese.

Abberline sorrise. "Sono contento che me lo chiediate. Se siete libero per un'oretta, potreste fare colazione con noi."

"Con noi?"

"Ho appuntamento al *Duke & Drake* all'una. Con un tizio chiamato L. Forbes Winslow. Mai sentito parlare di lui?"

"Non credo."

"Non importa. Venite a farvi un'idea. Immagino lo troverete uno strano pesce."

E quello fu tutto ciò che Abberline gli disse. Durante il tragitto in carrozza fino a Wimpole Street, entrambi si chiusero nel silenzio. Solo quando entrarono nel ristorante e si fecero strada fino a un tavolo d'angolo,

Mark scoprì qualcosa di più sullo strano pesce.

A prima vista non c'era niente di strano né di ittico nella figura alta e dignitosa, dalle folte basette, che si alzò per salutarli. Con grande sorpresa di Mark, L. Forbes Winslow si presentò come dottore. E una volta esaminato il menù e comunicato al cameriere le loro ordinazioni, il dottor Forbes Winslow confermò il suo stato professionale.

"Sono contento che siate venuto," disse. "Fa piacere l'aiuto di un collega medico." Forbes Winslow sorrise ad Abberline. "E anche voi, ispettore. Come sapete, i miei suggerimenti alle autorità sono stati accolti con orecchie da mercante. Ma non c'è tempo da perdere, con un malato degenerato in circolazione."

Abberline annuì a Mark. "Il dottor Winslow ha una teoria sui recenti omicidi," disse. Il sorriso di Forbes Winslow scomparve. "Non mi occupo di teoria. In quanto alienista, registro i fatti."

"Alienista?" Mark si mostrò interessato. "Significa che avete esperienze di prima mano nel campo degli studi sui disordini mentali?"

"Certamente." Forbes Winslow era di nuovo raggiante. "Dopotutto sono cresciuto in un manicomio..."

Mark guardò Abberline, aspettandosi una reazione, ma il volto dell'ispettore restò impassibile.

"Mio padre era medico residente ad Hammersmith," continuò Forbes Winslow. "Ho studiato la pazzia per tutta la vita. Per questo quei crimini hanno attirato la mia attenzione fin dall'inizio. Benché eserciti qui in Wimpole Street, ho passato molto tempo a indagare attorno agli omicidi di Whitechapel. I residenti dell'East End non sono teneri con la polizia, però si fidano di me. Ho parlato con i testimoni, con i gestori dei dormitoli e con quelle povere creature della strada. Ciò che ne ho dedotto è stato comunicato alla stampa e allo stesso Sir Charles Warren. Ma nessuno mi ascolta e le uccisioni continuano."

"Siamo qui per questo," disse Abberline. "Perché non ci parla delle sue conclusioni?"

Il dottor Forbes Winslow parlò lentamente. "Ci sono tre possibilità. Primo, che l'assassino sia un monomaniaco che agisce nella convinzione di essere latore della vendetta di Dio nei confronti delle donne perdute. Questo spiegherebbe il suo accanimento sulle prostitute, uniche vittime."

"Ci avevamo già pensato," disse Abberline. "E un motivo ovvio. Il guaio è che non c'è niente che lo dimostri."

"Non ancora." Forbes Winslow si piegò in avanti. "Permettetemi allora

di considerare la successiva alternativa. E se l'omicida fosse un epilettico? In questo caso potrebbe uccidere e non accorgersi neanche di quello che ha fatto."

Abberline sollevò le sopracciglia, ma Mark gli indirizzò un rapido cenno d'intesa. "Il dottor Forbes Winslow si riferisce all'amnesia. Coloro che soffrono di epilessia non ricordano ciò che accade durante le crisi. Ma non possiamo dire da cosa, in realtà, siano causati questi attacchi."

"Non esattamente." Forbes Winslow scosse la testa. "In seguito alla mia lunga osservazione dei matti, mi sono convinto che siano influenzati dalle fasi lunari. Lunatici - lo dice il termine stesso. Persino i nostri antenati conoscevano la relazione tra la luna e la pazzia. La medicina moderna dovrebbe tener conto della saggezza degli antichi al riguardo. Proprio come ho fatto io stesso. Questi omicidi sono stati commessi quando c'era la luna nuova o quando la luna entrava nell'ultimo quarto."

Fu interrotto dall'arrivo delle ordinazioni e non disse altro finché il cameriere non si allontanò. Approvò la scelta dell'ispettore annuendo col capo, dopo aver dato un'occhiata al suo piatto.

"Tè e biscotti. Molto saggio. Come vedete, limito il mio pasto di mezzogiorno a una composta di frutta. Sono fermamente convinto che molti disordini mentali derivino da un'assunzione eccessiva di cibo. Mio padre basava le sue cure su una dieta priva di carne; niente spezie né condimenti, né dolci o alcol." Guardò nel piatto di Mark con una smorfia di disgusto. "Ma voi, signore - bistecca e pasticcio di rognone - molto pericoloso. Davvero molto pericoloso."

"Da dove vengo io, preferiscono cibi pesanti." Mark sorrise. "Non so dirvi se gli americani, di conseguenza, siano un po' più matti."

Forbes Winslow si strinse nelle spalle. "Leggete la vostra storia. Voi yankee siete sempre stati un popolo violento. Whisky e guerre, carne rossa e rivoluzione."

"Idea interessante." Abberline si schiarì la gola. "Ma ci stavate dicendo perché pensavate che l'assassino di Whitechapel fosse un epilettico."

"Era la mia seconda opinione. Tuttavia non la considero plausibile."

"Per quale ragione?"

"A causa della natura dei crimini. Le profonde mutilazioni e le dissezioni dei cadaveri non potrebbero essere realizzate da qualcuno in preda a violenti spasmi fisici. L'uso del coltello indica una mano ferma e un proposito calcolato."

"Qualcuno ha suggerito che l'utero della Chapman sia stato rimosso per

una possibile vendita a una scuola medica." Abberline fissò il suo tè e biscotti con disgustata rassegnazione. "Abbiamo controllato, ma nessuno ammette di fare offerte del genere. Inoltre questo non giustificherebbe gli altri omicidi."

"Verissimo." Forbes Winslow prese un pezzo di frutta. "Il che mi porta alla terza possibilità. L'uomo che stiamo cercando è un mostro, che possiede scaltrezza e intelligenza. È attento di fronte al pericolo di essere scoperto e svolge il suo lavoro con diabolica cautela. Non sto completamente escludendo la presenza di una mania o di un'influenza lunare, o persino di un'amnesia causata da qualcosa di diverso rispetto a un attacco, ma il suo reale motivo per questi crimini può essere persino peggiore."

"E quale sarebbe?" chiese Abberline.

"Mania sessuale." Forbes Winslow diede un morso a una ciliegia. "Una perversione dell'istinto nella quale la gratificazione fisica può essere ottenuta soltanto se accompagnata dalla provocazione del dolore e della sofferenza. Sadismo, se volete. Ma non nella forma più mite - la semplice frustata o la violenza ordinaria sulla propria vittima. Qui si tratta di uno stato di parossismo acuto, una furia demenziale che trova soddisfazione solo nella morte e nel tormento. *Libido sanguinis*, signori. Una palese, orribile *libido sanguinis*."

Per un momento i suoi interlocutori restarono in silenzio, ma il viso aggrottato di Abberline era piuttosto eloquente. Mark guardava in basso, evitando lo sguardo di Forbes Winslow. Così facendo scoprì una cosa nell'abbigliamento dell'altro che non aveva notato prima. Le ghettoni e le scarpe erano parzialmente nascoste da un pesante paio di calosce marroni.

L'alienista seguì lo sguardo di Mark e annuì. "Ah, sì, vedo che state osservando le mie calosce. Trovo pratico portarle sempre come precauzione contro la pioggia improvvisa. È mia opinione considerata che l'umidità sia pericolosa. Non solo espone il corpo all'attacco delle malattie, ma incide anche sul perfetto funzionamento della mente." Fece un gesto d'impazienza. "Ma ciò non ha a che fare col nostro problema. Che ne dite delle mie conclusioni?"

Ora gli occhi di Mark incontrarono quelli di Abberline. Non c'erano dubbi su quello che l'ispettore stava pensando, e si meravigliò per la mitezza della sua risposta.

"Ci avete dato una gran quantità di materiale su cui meditare. Le vostre scoperte saranno attentamente considerate."

Forbes Winslow sorrise. "Grazie, signore. Tutto quello che vi chiedo è di

mantenere una mente aperta. E confido che sarete d'accordo con me che questi omicidi sono opera di un solo uomo."

"Che cos'è che vi rende così sicuro?" chiese Mark.

"In ogni caso le testimonianze concordano nel descrivere il sospettato e le descrizioni lo confermano."

"Non ho seguito l'ultimo caso," disse Mark. "Qualcuno ha affermato di aver visto anche l'assassino della Chapman?"

Forbes Winslow annuì. "Ho parlato con la signora Long, che ha testimoniato all'inchiesta. Ha visto la vittima parlare con uno straniero in Hanbury Street, proprio prima dell'ora dell'omicidio. Il suo compagno era un uomo coi baffi, che portava un vestito scuro e un cappello marrone da cacciatore." L'alienista agitò la forchetta in direzione di Mark. "In realtà, assomigliava molto a voi."

18

Brasile, 1550 d.C. I colonialisti somministravano punizioni civili ai nativi barbari: talvolta gli Indiani erano legati alle bocche dei cannoni e fatti a pezzi. Invece di smembrare le vittime tra cavalli selvaggi, potevano mettere gli Indiani nell'acqua di un fiume e legarli tra due canoe. Le canoe venivano quindi pagaiate furiosamente in direzioni opposte. La giustizia - e gli alligatori in attesa - erano soddisfatti entrambi.

"Avrei dovuto capirlo da quello che mi avevano detto," disse Abberline. "Ma dovevo esserne sicuro. Quell'uomo è matto come un cappellaio."

Cappellaio. La parola echeggiò negli stretti confini della carrozza che si muoveva tra carri e carretti nella luce di metà pomeriggio di Aldgate High Row. Mark chiuse gli occhi e gli apparve l'immagine dell'uomo col berretto da cacciatore.

"Dormite?" chiese Abberline.

Mark sbatté le palpebre. "No, stavo soltanto pensando. Alcune delle cose che ha detto mi parevano sensate."

"Non se ne considerate la fonte. Ho parlato con una dozzina di questi tipi strani e Forbes Winslow è il peggiore di tutti. Tutte quelle fandonie sulla luna - pure superstizioni, se volete la mia opinione."

"Ma la sua teoria sul sadismo si regge bene," disse Mark. "A ben guardare, sappiamo pochissimo degli impulsi che influenzano il comportamento umano. Un neurologo tedesco chiamato Krafft-Ebing ha pubblicato un

libro sulle relazioni tra l'impulso sessuale e la crudeltà. Lo stupro, ad esempio..."

"Nessun mistero, al riguardo." Parlando, Abberline si slacciò il gilet. "Un brutto ubriaco che desidera una donna, la prenderà con la forza, se necessario. Quella faccenda della *libido sanguinis*, o come la chiamava, sembra presa pari pari dalle storielle spaventevoli da quattro soldi. Il tipo che cerchiamo è in gamba, non c'è dubbio. Ma non è Varney il Vampiro o Sweeney Todd, il barbiere diabolico di Fleet Street."

"Allora non ha detto proprio nulla di accettabile?"

"Solo la sua descrizione dell'omicida."

"Che si adatta a me," mormorò Mark.

"E a migliaia d'altri. A tutti quelli che quei testimoni possono aver visto." Sorrise desolato Abberline. "Temo che avrei bisogno di ben di più, prima di portarvi dentro."

"Meno male."

"Davvero?" Per un momento gli occhi dell'ispettore si restrinsero; poi si scosse, come liberandosi di un pensiero segreto. "Tutto quello che so è che sono tornato al luogo da cui sono partito." Diede un'occhiata dai finestrini. "E anche voi."

La carrozza si arrestò davanti al London Hospital. Mark aprì lo sportello e saltò giù, ma Abberline restò seduto.

"Devo tornare a Scotland Yard," disse. "Ma grazie per la vostra collaborazione. E se vedete il dottor Trebor, dategli che rimarrò in contatto."

Mark annuì e si voltò, affrettandosi attraverso l'ingresso. Mentre passava per il corridoio esterno, consultò l'orologio a muro. Quasi le quattro; doveva entrare in servizio dopo pochi minuti. Ma prima aveva una missione da compiere. Ora Eva avrebbe dovuto ascoltarlo se, come sperava, era ancora qui.

La trovò nella sala d'attesa dei pazienti esterni; per essere esatti, in una delle sale di visita ambulatoriale, in piedi ad assistere il dottor Hume che faceva domande a una paziente.

La porta era aperta e Mark vi si fermò davanti un momento, perché, pur non avendo intenzione di intromettersi, voleva cercare di cogliere lo sguardo di lei. Come Mark, Eva stava ascoltando il dialogo tra il chirurgo dagli occhi a mandorla e la sciatta donna di mezza età che giaceva sul lettino davanti a lui - la manica sinistra era sollevata, e le scopriva il braccio fino al gomito. Mark notò l'edema che si estendeva da una profonda lacerazione sul polso; c'era una massa di carne gonfia e arrossata, striata da una

scoloritura rivelatrice verde-blu. La donna singhiozzava, e Hume sbuffava impaziente.

"Piantatela di piagnucolare," diceva. "Se avevate un po' di cervello, sareste venuta prima, invece di cercare di curarvi da sola con un cataplasma. Ora è troppo tardi."

"Vi prego, signore." La voce della donna esitò, poi si alzò in un gemito disperato. "Non voglio essere tagliata."

"Sciocchezze." Il dottor Hume scosse la testa. "Vi ho detto che la ferita è oramai in cancrena. Quella mano deve essere amputata."

"Oh, no."

Ignorandola, Hume si voltò verso Eva. "Questa paziente va all'accettazione. Passatela in chirurgia e guardate quanto ci vuole per fissare un intervento di amputazione."

"Sì, dottore."

Eva si voltò e si diresse verso l'atrio. Mentre usciva, Mark si mosse dal lato della porta aperta e la prese per un braccio.

"Eva."

Eva alzò lo sguardo e trasalì. "Che cosa fate qui?"

"Debbo parlarvi."

"Non vedete che sono in servizio?"

"Lo so, ma questo non può aspettare."

Eva si guardò indietro per assicurarsi che non fossero visti dall'interno dello studio di Hume, poi affrontò Mark con espressione accigliata. "Che cosa c'è di così importante?"

"Ricordate l'ultima volta che abbiamo parlato?" chiese Mark. "Mi avete detto del vostro *fiancé*."

"Allora?"

"È lui l'uomo con cui siete uscita l'altra sera?"

"Come lo sapete?"

"Perché vi ho visto. Casualmente mi trovavo nelle vicinanze."

"Casualmente?" Gli occhi di Eva lo accusavano. "Mi stavate spiando!"

"Per favore, abbassate la voce." Mark diede un'occhiata alla fila di pazienti seduti sulle panche allineate contro il muro. "Quello che stavo facendo non ha importanza, ora. Ciò che importa è che mi diciate la verità. L'uomo che ho visto con voi portava i baffi. Aveva un vestito scuro e un cappello da cacciatore bruno o nero."

"È vero - Un cappello sulle ventitré, come dicono. Ma non riesco a vedere come possa interessarvi."

"Non leggete i giornali? Non sapete che è proprio come i testimoni hanno descritto l'assassino di Whitechapel?"

Mark vide gli occhi di Eva sbarrarsi per la sorpresa improvvisa. Involontariamente gli aveva offerto una spiegazione a modo suo: non se ne era resa conto.

Per un attimo Mark provò sollievo di fronte alla sua reazione, ma la sua risposta lo lasciò nuovamente interdetto.

"Non capite niente," disse Eva. "Accusare qualcuno che non conoscete, solo sulla base dell'abbigliamento! Metà degli uomini di Londra porta i baffi, e di questi tempi tutti sembrano avere uno di quei berretti. Compreso voi stesso."

"Mi state accusando di essere l'assassino?"

"Non accuso nessuno. Ma, a ben guardare, davvero non so gran che di voi. Mentre so che l'uomo che sospettate non può essere colpevole. La notte dell'ultimo omicidio era con me."

"Tutta la notte?" osservò Mark a bassa voce.

"Certamente no!" Eva arrossì. "Che diritto avete di..."

"Per favore." Mark fece un gesto per interromperla. "Non intendevo certo offendervi. Il fatto è che sono preoccupato. Forse sono stato eccessivo, ma credetemi: pensavo solo al vostro benessere."

"Capisco." Eva sospirò, la sua voce si addolcì. "E io non vi sto accusando. Ma con tutte queste voci che girano, non si può fare a meno di domandarselo."

Mark annuì. "Allora potete capire perché vi ho chiesto del vostro *fiancé*. Mi sarei tranquillizzato, se mi aveste detto chi è e che cosa sapete di lui."

Eva scosse la testa. "Ora non posso parlare. Devo andare in chirurgia."

"Più tardi, allora. Forse questa sera stessa."

"Sarò in servizio fino alle undici." Eva sorrise e gli posò una mano sul braccio. "Apprezzo la vostra preoccupazione, ma sono certissima che non vi sia alcun pericolo."

"E pericoloso per una donna girare la notte da sola."

"Non dovete preoccuparvi. Alan si occuperà di me."

Poi se ne andò.

Mark si lisciò i baffi. *Alan*. Ma chi era, e qual era il suo ambiente? Eva aveva ragione - molti uomini rispondevano alla descrizione dell'omicida e non c'era motivo di sospettare di Alan più di quanto ce ne fosse di accusare se stesso. Però non aveva risposto alla sua domanda e, malgrado le sue assicurazioni, si sentì vagamente a disagio. Ora gli vennero in mente le paro-

le di Winslow. *L'uomo che cerchiamo è un mostro...*

"Chiedo scusa, signore." La debole voce era solo poco più di un sussurro, ma le parole erano chiare. "Io lo so chi è quello che state cercando."

19

Russia, 1560 d.C. Poiché si annoiava nel guardare i prigionieri girare lentamente su uno spiedo e arrostitire sopra un fuoco basso, lo Zar Ivan IV lo sostituì con una grande padella di ferro in cui venivano fritte le sue vittime.

Mark si voltò per affrontare la sua interlocutrice. Era una delle pazienti che aveva notato seduta su una panca accanto al muro in attesa della visita; una donna sulla quarantina, o così gli sembrava, dai capelli scuri e il colorito pallido. Portava un cappello di crêpe nero e una gonna nera, una giacca di velluto anch'essa nera, decorata da risvolti di pelliccia tarmati. Una sciarpa a scacchi annodata attorno al collo l'aiutava a nascondere le vistose rughe sulla gola. Ma quando aprì la bocca, niente poté nascondere il vuoto tra le sue labbra; le mancavano i denti superiori. Il vuoto fu chiaramente visibile quando ricominciò a parlare. "Non mi piace proprio neanche un po' ficcare il naso in affari non miei, ma non ho potuto fare a meno di sentire. Il tipo di cui parlavate, te e la signorina - quello che ha fatto quello sporco..."

"Dite di conoscerlo?"

La donna annuì, mentre i suoi occhi grigi scandagliavano furtivamente i pazienti seduti dietro di lei. Avvicinandosi a Mark, abbassò la voce. "Sicuro come la morte. Conosco il suo nome e conosco il suo gioco, quel brutto porco."

"Perché non avete dato questa informazione alla polizia?"

"Io spifferare ai piediatti?" Scosse la testa indignata. "Non mi fido neanche di uno di quella risma."

"Ma è vostro dovere. Non volete veder impiccato quell'uomo?"

"Voglio vederlo appeso per quelle sue palle merdose, se è questo che vuoi dire." Annuì rapidamente. "Come hai detto, è mio dovere. Il fatto è che se vado a fare una soffiata ai porci, non mi credono. Ma se a parlare è un signore rispettabile come te..."

"Volete che passi io le informazioni, è così?"

Di nuovo gli occhi grigi dardeggiarono cautamente verso i pazienti sedu-

ti nelle panche di dietro. "Se riusciamo a metterci d'accordo."

"Non dovete preoccuparvi di tenere il vostro nome fuori da tutto questo," l'assicurò Mark. "Vi prometto che non rivelerò la fonte."

"Sta bene." La donna gli indirizzò un sorriso allusivo. "Così ti tieni tutto il malloppo."

"Che cosa volete dire?"

"Non cercare di fare l'innocentino con me. C'è una grossa ricompensa per chi dà notizie, e te la intascheresti tu tutta."

"Se è questo che vi preoccupa, non c'è problema," Mark la rassicurò. "Nessuno vi toglierà il denaro, vi do la mia parola."

"E chi mi dice che alla fine i piedipiatti non ti fregano e ti portano via la ricompensa?" Le sue labbra si arricciarono sopra le gengive in una smorfia di scorno. "Allora cerchiamo di non fare tante storie sulle promesse. Insomma, per farla breve: voglio cinque biglietti, subito."

"Cinque sterline?"

"Prendere o lasciare."

Mark esitò. "Scusate la franchezza, ma quale assicurazione ho che mi stiate dicendo la verità?"

La donna si strinse nelle spalle. "Sei tu che devi decidere, quando lo saprai. Se pensi che ti sto fregando, non c'è bisogno di pagare. Ma se vuoi mettere le mani su quello che ha fatto quella roba alle poverette, allora stai a sentire."

"Molto bene, allora." Mark prese una decisione. "Se venite con me, possiamo trovare un posto tranquillo per parlare."

"Non qui!" Si guardò attorno con rapidità. "Non ora."

"Allora, dove e quando?"

"Lo conosci il *Couch & Four*?"

"È un pub, no?"

"In Commercial Road. Stasera mi fermo là."

"Sarò di turno fino a mezzanotte."

"A fine serata." Gli occhi grigi si restrinsero. "C'è una stanza sul retro dove si può stare tranquilli. Ti aspetto là."

"Di chi devo chiedere?"

"Di' a Jerry al banco che devi vedere Annie Fitzgerald..."

l'Ammiraglio Coligny, ferito, fu strappato dal letto e fatto a pezzi, quindi appeso fuori da una finestra del piano superiore. Gli fu tagliata la testa. Poi i bambini gli tagliarono le mani, il pene e i testicoli, che furono venduti come souvenir della felice occasione. Ciò che restava del cadavere fu appeso per i piedi a una forca pubblica. Altre trentamila persone furono poi sgozzate a Parigi e in provincia.

Erano appena passate le dieci quando Eva finì di mettersi i vestiti civili e lasciò le stanze delle infermiere all'ospedale.

Mentre passava attraverso la sala esterna si guardò attorno in fretta per assicurarsi che nessuno si accorgesse di lei, ma il portiere se n'era già andato e l'impiegato della ricezione non si diede la pena di mettere il naso fuori del *feuilleton* da quattro soldi che assorbiva tutta la sua attenzione.

Eva sospirò di sollievo. Dire a Mark che non sarebbe uscita fino alle undici era stata l'unica soluzione; se gli avesse detto la verità, lui avrebbe potuto facilmente pensare di spiarla di nuovo, proprio come aveva fatto l'altra sera. E così avrebbe capito che gli aveva mentito sul fatto di essere accompagnata e probabilmente avrebbe insistito per portarla a casa. Poi ci sarebbero state altre domande. Eva passò rasente l'edificio, anche se si rendeva conto che la preoccupazione di Mark era dettata solo dalle migliori intenzioni.

La via dell'inferno è lastricata delle migliori intenzioni. Ecco di nuovo papà e il suo inferno, ma in questo caso egli aveva ragione. La sua vita era solo sua e non aveva bisogno di domande, non importa da quali ragioni dettate. Papà non avrebbe potuto capire, e neanche Mark.

Strano come i suoi pensieri tornassero a rivolgersi a Mark. Doveva ammettere che lo trovava attraente, però c'era qualcosa in lui - non era forse quella sollecitudine per il suo benessere? - che le ricordava papà. Forse, se avesse potuto conoscerlo meglio, avrebbe scoperto che cos'era; d'altra parte poteva anche rivelarsi una brutta sorpresa. No, la sua decisione di evitarlo era per il meglio. Aveva avuto abbastanza sorprese nella vita, sia piacevoli che spiacevoli.

Ma una volta fuori dell'ospedale, l'attendeva un'altra sorpresa.

Durante le ultime settimane Eva era passata attraverso la fila di negozi su per Whitechapel Road, senza degnarli mai di una seconda occhiata. C'era l'inevitabile pub vicino alla stazione di Whitechapel, un piccolo negozio di dolciumi, una rosticceria annerita e un edificio dalla facciata cadente che ospitava un'esposizione di statue di cera, ma nessuno di questi aveva

mai attratto la sua attenzione.

Fino ad ora.

Ora si soffermò ad osservare lo striscione dipinto, decorato da lettere color rosso sangue. *"Gli orribili omicidi di Whitechapel - Venite a vedere le vittime di George Yard, Buck's Row, Hanbury Street!"*

Sorpresa numero uno.

"Che ne dite?"

Si voltò al suono della voce e si trovò di fronte una figura familiare.

Sorpresa numero due.

Stava in piedi davanti a lei, gli occhi a mandorla impenetrabili.

"Dottor Hume."

"Infermiera Sloane." Sorrise. "Signorina Sloane, piuttosto. Siamo entrambi fuori servizio, no?" Jeremy Hume annuiva. "Credo di cogliere un certo interesse da parte vostra per questa mostra alquanto straordinaria, e debbo confessare, da parte mia, che sono anch'io solleticato da volgare curiosità. Da qui la mia domanda. Che ne dite di unire le forze e di andare a indagare?"

"A dire la verità è molto tardi, e sono stanca."

"Ragione di più. Un po' di relax vi farà bene." La prese per un braccio. "Andiamo."

Prima di poter protestare, Eva si trovò ad attraversare la strada con lui. Una volta di fronte all'ingresso dell'edificio, cercò di parlare di nuovo. "Se non vi dispiace, preferirei un'altra volta."

"Adesso è meglio. Sono sicurissimo che queste attrazioni non vi faranno perdere che pochi minuti." Il suo sorriso era fermo, e così la pressione delle dita sul suo braccio.

Eva prese una rapida decisione. Perché rischiare una scenata? Doveva lavorare fianco a fianco con quest'uomo ogni giorno, le piacesse o no, e non aveva senso metterglisi contro. Inoltre, era curiosa.

La donna di mezza età che stava dietro il banco all'interno dell'ingresso offrì al dottor Hume un sorriso svogliato. Due scellini cambiarono di mano e poi Eva e il suo compagno si avviarono giù per un breve corridoio oltre l'ingresso, coperto da una tenda, fino alla camera successiva.

Camera. A Eva tornò in mente quella sera al *music hall* e un frammento della canzone emerse dalla sua memoria.

*... Così andiamo tutti al Museo delle Cere
E sediamo nella Stanza degli Orrori*

Ma erano passati quasi due mesi da quando aveva ascoltato quelle parole; le cose, ora, erano differenti. La canzone non era più divertente, e questa camera era reale.

Sul lato opposto della stanza c'era una mezza dozzina di uomini, assieme alla loro compagnia femminile, affollati di fronte a una piattaforma accanto alla parete. Ovviamente quei signori non erano residenti del quartiere; dai loro abiti si capivano che venivano dal West End, e molto probabilmente erano fuori per una serata d'avventure nella malfamata Whitechapel. E il proprietario del museo, un vecchio dai capelli di cotone, in un logoro frack, faceva del suo meglio per dare loro ciò che erano venuti a cercare.

Quando Eva e il dottor Hume si unirono al gruppo, l'aspra voce del cicerone echeggiò entro i confini della piccola sala.

"...ed eccoli qua, signore e signori, proprio come apparivano in vita - innocenti vittime senza speranza di uno spietato assassino."

Fece un gesto verso la piattaforma, al di sopra delle spalle degli spettatori ed Eva vide l'esposizione.

Udiva di nuovo le parole della canzone.

Là c'è una bella statua di Mammà

Ma il terzetto di figure allineate contro il muro, sotto la luce delle lampade a gas, non era né bello né materno. Ognuna era stata montata contro una semplice tavola di legno, proprio come su tavoli mortuari separati, sollevati per l'ispezione. Il vecchio stava davanti a loro, magnificando il suo lavoro.

"...modellate esattamente come apparivano alle ortopsie mediche."

"Non proprio..." mormorò il dottor Hume. "Piuttosto sembra il lavoro di un macellaio, non credete?"

E davvero c'era una notevole rassomiglianza col lavoro di un macellaio, nelle mutilazioni inflitte alle figure. Ovviamente non si trattava dei modelli reali delle vittime; solo fantocci di cera che erano stati rozzamente imparuccati e rivestiti per rassomigliare vagamente alle tre donne, poi squarciati e impiestrati di rosso per simulare le loro ferite.

Ma anche così, c'era qualcosa di inspiegabilmente rivoltante nello sguardo senza vita degli occhi vitrei, nelle bocche aperte in urla silenziose, nei bianchi corpi cosparsi da una pioggia rossa.

La voce continuava a macinare. "Una pietosa visione, amici miei! Tre

creature inermi, erano così - Martha Turner, abbattuta e pugnalata trentanove volte da un demonio in forma umana - qui nella gola, qui nel petto e qui sotto..."

Vi furono sommessi mormoni da parte degli osservatori, mentre il vecchio continuava.

Ma, conformemente alla sua reazione iniziale, Eva non trovò niente di sconvolgente nei manichini in sé; erano, dopo tutto, solo figure di cera, modellate in maniera piuttosto approssimativa e sfigurate rozzamente per fare spettacolo. Era sciocco commuoversi per la morte di qualcosa che non era mai stato vivo.

Ciò che la sconvolgeva erano gli esseri viventi; l'intensità quasi febbrile dell'eccitazione che emanava dagli spettatori, mentre gli occhi si dilettevano a fissare le false mutilazioni delle forme silenti davanti a loro.

"...Polly Nicholls, condotta a morte in Buck's Row il mese scorso," intonava il vecchio cicerone. "Dicono che le sue parti addominali siano state colpite prima che le fosse tagliata la gola."

Eva guardò il dottor Hume, notando che anche lui stava osservando assieme agli altri, ma non le figure sulla piattaforma. Stava fissando lei.

"Disgustoso, eh?" domandò. "Si può quasi avvertire la realtà." Eva non rispose, fingendo di essere assorta nelle parole del proprietario.

"...E qui abbiamo Annie Chapman, povera anima! Il demonio ha esercitato il suo volere su di lei in Hanbury Street e le ha quasi staccato la testa. Poi ha infierito sul corpo. Per rispetto delle signore presenti, mi asterrò dagli orribili dettagli."

Ma Jeremy Hume non aveva rispetto. Gli occhi a mandorla la fissavano e si piegò per sussurrarle all'orecchio: "Sapete a che cosa si riferisse, naturalmente - l'asportazione dell'utero. E probabile che abbia fatto prima i suoi comodi con lei; la vista del sangue sembra intensificare lo spasmo venereo."

"Per favore," mormorò Eva.

Hume si tirò indietro, scuotendo la testa. "Non c'è motivo di fare la ritrosia con me. Dopo tutto, siamo entrambi membri della stessa professione. Siamo in grado di affrontare la verità senza certe ipocrisie."

"Non so di che cosa stiate parlando."

Eva cominciò ad allontanarsi, ma lui la prese per la spalla, gli occhi fissi nei suoi. "Ah, ma sì che lo sapete! Lo sanno persino le bestie del mattatoio. Quando i macellai cominciano il loro lavoro, loro prendono a copulare in un finale frenetico. Siamo tutti animali, mia cara; sappiamo che la morte

risveglia il desiderio. Avverto i suoi impulsi ogni volta che prendo in mano il bisturi chirurgico. Anche voi lo avvertite."

"Lasciatemi andare..." Cercò di liberarsi, ma le sue dita la tenevano stretta.

"Smettetela di fare la signora." La sua voce era aspra. "Vi ho osservata mentre lavoravo, e i segni erano chiari. Gli occhi diventano brillanti, il respiro si fa affrettato. In presenza della morte, il corpo diventa pienamente vivo, pronto per il piacere, proprio come io e voi lo siamo ora. E voi *siete* pronta, non è così? Il vostro battito cardiaco sta galoppando, le vostre labbra sono umide e piene, sopra e sotto. Venite con me, lasciate che vi mostri..."

Eva si sforzò di non ascoltare il suono delle sue parole, ma non poté impedirsi di vedere. E ciò che vide nei suoi occhi a mandorla scatenò il panico in lei e le permise di liberarsi.

Ora il sorriso di lui si era trasformato in una smorfia grottesca. Balzò in avanti, ma era troppo tardi.

Voltandosi, Eva corse ciecamente via dalla stanza, lasciando Hume e la camera degli orrori dietro di sé. Ma non c'era fuga possibile dagli orrori che portava con sé - l'orrore dietro il sorriso di Jeremy Hume.

21

Germania, 1604 d.C. Un professore di Lipsia si vantò di aver firmato ventimila ordinanze di morte per accusati di stregoneria e magia. In un decennio ne furono giustiziati un migliaio, compresi bambini tra i due e i quattro anni d'età. Un giudice e una giuria bevvero diciassette bottiglie di vino e ventisei di birra mentre assistevano alle torture inflitte a una donna di ottant'anni.

Era passata da un pezzo la mezzanotte, quando Mark svoltò in Commercial Street. Era appena caduta una leggera pioggerella e le strade acciottolate erano ancora umide. Probabilmente il tempo aveva intriso anche gli spiriti, oltre che i cercatori di piaceri notturni dell'East End; qualsiasi ne fosse la ragione, Mark incontrò pochi pedoni e il solito traffico di carri del sabato sera si era placato. Lontano si udiva il fischio spettrale di un treno alzarsi dai binari di Londra, Tilbury e Southend, ma la strada era silenziosa.

Mark affrettò il passo, cercando con gli occhi la sua destinazione tra le

file di negozi bui. A esitare ora era la sua determinazione, non i piedi. Era saggio avventurarsi qui da solo? E vero, aveva dato la sua parola alla Fitzgerald, ma forse avrebbe dovuto dire ad Abberline del suo appuntamento. D'altra parte non c'era modo di anticipare la reazione dell'ispettore; se avesse insistito per venire, la sua presenza l'avrebbe spaventata e fatta fuggire.

Ancora una volta Mark si trovò a rammaricarsi per l'assenza di Trebor. Avrebbe saputo qual era la cosa giusta da fare in queste circostanze e la sua compagnia sarebbe stata benvenuta nella notte solitaria.

Per un momento si domandò se non avrebbe fatto meglio a tornare indietro. E se fosse stata solo una presa in giro? La donna gli era sembrata sincera, ma ciò non provava nulla; anche se diceva la verità, poteva essersi sbagliata. Se solo Trebor fosse stato qui a dargli un consiglio!

Ma Trebor non c'era. Ed era troppo tardi, ora, per abbandonare la missione, dato che l'insegna del *Coach & Four* apparve proprio di fronte a lui, ondeggiando sotto un ventaglio di luce a gas. Mark entrò, grato per l'improvviso calore e per il sommesso mormorio di voci; la sola presenza di altri era rassicurante.

Con sua sorpresa, trovò il pub ben frequentato. Evidentemente altri condividevano il bisogno di compagnia, e un cospicuo gruppo era raccolto davanti al bar. Ovviamente erano tutti residenti nelle vicinanze; le bombette dei negozianti spuntavano tra i berretti a punta degli operai e gli scialli e i cappelli delle loro donne.

La conversazione era intensa, ma non si udivano né le risate né le canzoni che ricordava della notte della festa nazionale all'*Angel & Crown*.

Mark individuò la testa calva, a forma di luna piena, del proprietario, piegato sopra i rubinetti al centro del bar, e si diresse verso di lui.

La luna piena si alzò. "Sera, signore."

"Jerry?"

"E il mio nome." Il barista sorrise, ma i suoi occhi erano diffidenti. "Cosa posso fare?"

"Cerco Annie Fitzgerald."

Il sorriso scomparve, ma gli occhi erano attenti. "Un piedipiatti?"

"No, questo non ha niente a che vedere con la polizia. Sono un suo amico."

"Mica tanto." Riapparve il sorriso di Jerry, ma si era fatto sprezzante. "Visto che non sapete neanche come si chiama."

"Non capisco. Mi ha detto che mi avrebbe aspettato. Dovevo chiedere di

Annie Fitzgerald."

Il barista annuì, subito comprensivo. "Adesso è chiaro. Venite per affari, eh?"

"In un certo qual senso, sì."

"Bene, allora. Siete nella chiesa giusta, ma il banco è sbagliato. Era qui poco fa, ma ha tagliato la corda."

"Da quanto tempo è uscita?"

Il barista si strinse nelle spalle. "Non mi ricordo." Si voltò verso un nanerottolo con un sozzo grembiule da macellaio che coccolava una birra al bar, accanto a Mark. "Shorty, vecchio mio: il signore qui chiede di 'Lizzie la Lunga'. Ti è capitato di vederla uscire?"

L'ometto annuì. "È stato mezz'ora fa. L'ho vista che parlottava con quel tizio dall'aria straniera che era entrato poco prima. Ho immaginato fosse un damerino, ma non sembrava piacerle, perché dopo ho visto che gli dava uno spintone e usciva di corsa dalla porta. Proprio di fretta, come fosse in ritardo per la messa di mezzanotte."

"L'uomo con cui stava parlando," chiese Mark. "Dov'è?"

Il piccolo cliente sbirciò verso la fila di avventori attorno al bar, poi scosse la testa. "Non lo vedo. Deve averla seguita."

Jerry gettò un'occhiata a Mark. "Niente di male," disse. "Quando ha fatto i suoi affari, torna indietro, con tutta probabilità. Che ne dite di farvi un bicchiere, mentre l'aspettate."

Ma Mark si era già diretto verso la porta. L'aria notturna era umida e avvertì lo skock improvviso del vento freddo contro le guance, mentre scrutava le tenebre vuote della strada deserta. Il brivido che gli scendeva lungo la schiena non era opera del vento; veniva da dentro, dal ricordo delle parole del piccoletto: *"Un tizio dall'aria straniera. Deve averla seguita."*

Mark guardò a sinistra. Era quella la direzione da cui era venuto, e non aveva visto traccia di alcuna persona. Allora, probabilmente, la donna era andata a destra. Prese quella direzione, fermandosi al primo incrocio, Backchurch Lane, per scrutare nel buio. Non si muoveva nulla nello stretto passaggio tra le mura sporche delle case addossate le une alle altre e l'unico suono che udiva era il solitario lamento del vento.

Mark continuò a camminare rapidamente, ma il passo non era sufficiente a giustificare il modo in cui il suo cuore stava battendo, né il freddo giustificava il suo tremito. Ora la voce della donna sembrava sussurrargli alle orecchie. *"Ti dico che so chi è quello che cerchi. Conosco il suo nome e il suo gioco."*

Arrivò in Berner Street e là la voce interiore svanì, travolta dal clamore che proveniva dalla sua destra. S'infilò nelle tenebre e ne trovò la fonte; un gruppo di forme tenebrose mulinava attorno al cancello di legno aperto accanto a una casa illuminata.

Mark si affrettò verso di loro e fu avvolto dal chiacchiericcio. Uomini barbuti discutevano fra loro di fronte all'apertura, ma il loro scambio eccitato, in tedesco e in yiddish, non gli diceva niente. Era solo nei loro volti che trovò un linguaggio comune; occhi ed espressioni parlavano di paura.

Si fece largo tra il gruppo davanti all'ingresso e chiuse gli occhi di fronte alla luce della lanterna che brillava nello stretto cortile. Altre figure barbute si muovevano all'interno, ma tra di loro c'erano parecchi uomini sbarbati nell'uniforme della polizia. In quel momento due di loro si avvicinarono, agitando le lanterne portatili.

"Circolare, tutti quanti - via, capito?" La folla si ritirò, mormorando proteste, e Mark si spinse indietro con il resto della gente, mentre gli ufficiali richiudevano i battenti del cancello davanti a loro. Ma mentre lo spingevano, riuscì a dare un'ultima occhiata a quel che c'era dentro il cortile - il corpo di una donna. Riconobbe la gonna nera e sporca, la giacchetta di velluto spiegazzata con l'orlo di pelliccia tarmata; riconobbe la sciarpa a scacchi legata con un nodo attorno la gola.

Solo gli indumenti potevano identificarla ora, perché la faccia che brillava alla luce della lanterna era irriconoscibile. I riccioli bruni che le incorniciavano il volto erano inzuppati di rosso, il suo pallore era macchiato da strisce rosse e dalla gola tagliata usciva un rivolo di sangue che colava sull'acciottolato. Sconvolto dalla nausea, Mark distolse lo sguardo. Ora i fischietti sibilavano lontano e un carro si fermò a un posto di blocco all'incrocio. Gli occupanti fecero capolino - due uomini con abiti da ufficio e un altro che indossava una giacca lunga e portava una valigetta da medico. Dall'altro lato della strada arrivava un gruppo di agenti di polizia, che si fece largo fino al cancello. Questo fu riaperto per lasciar passare il gruppo, ma Mark non tornò a guardare. Si fece strada a gomitate attraverso la calca ondeggiante che lo spingeva, nauseato dal suono di voci urlanti ed eccitate, e alla vista di volti ghignanti di gioia demoniaca.

Libido sanguinis. Adesso le parole del dottor Forbes Winslow assunsero un nuovo significato. Ma la diagnosi non si applicava soltanto all'omicida; la gente che si affollava qui era posseduta dalla stessa brama. Quando il predatore ha colpito, arrivano gli avvoltoi...

"Mark!"

La voce proveniva dalle sue spalle ed egli si fermò all'inizio della strada, voltandosi a guardare la figura che avanzava dal cancello, mentre le barriere di legno si richiudevano. Sotto la luce delle lampade dell'incrocio si poteva distinguere il volto del dottor Trebor.

"Mi era parso di vederti tra la folla," disse Trebor. "Che cosa ti porta qui?"

Mark gli spiegò in fretta della sua ricerca e delle relative conseguenze. Il collega lo ascoltò in silenzio, poi annuì. "Deve essere stata uccisa subito dopo aver lasciato il pub. Alcuni affermano di averla vista con un uomo, qui in Berner Street, solo poco prima che fosse rinvenuto il corpo, o così mi dicono."

Mark incontrò il suo sguardo. "Come hai fatto a entrare nel cortile?"

"Stavo passando per Commercial Street, quando ho sentito gridare. Il corpo era stato appena scoperto da un ambulante che stava riportando il suo biroccio col pony nel cortile. A quanto pare quest'uomo - Diemshutz, o un nome del genere - è l'economo del Club Educativo Internazionale dei Lavoratori, che ha sede nell'edificio a destra. E uno di quei gruppi socialisti."

"Ho visto che c'erano molti stranieri tra la folla," osservò Mark.

"Alcuni di loro vivono nei cottage lungo la strada. Hanno sentito la confusione e sono venuti fuori di corsa. Sono arrivato qui proprio assieme al primo agente. Il cadavere era ancora caldo. Le era stata tagliata la gola, ma non ho notato altre mutilazioni. Molto probabilmente l'omicida ha sentito arrivare il carro di Diemshutz nella strada ed è fuggito senza essere visto, mentre quello entrava.

"Non hai esaminato il corpo dopo?"

Il dottor Trebor si strinse nelle spalle. "Hanno già mandato a chiamare il medico della polizia. Per loro, ero solo uno dei tanti tra la folla che si è intrufolata nel cortile, prima che i cancelli fossero chiusi. Non avevo alcun motivo di essere coinvolto. Avrebbe voluto significare solo un'altra notte priva di sonno, e sono già abbastanza esausto, dopo quel lungo viaggio."

"Sei stato via tutta la settimana?"

"Proprio così." Trebor parlava rapidamente. "Una questione d'affari. Sono rientrato in città proprio prima di mezzanotte."

Mark restò in silenzio per un momento, riordinando i suoi pensieri. Alla luce della lampada, il volto appariva davvero stanco, ma la causa era solo la fatica? E se era appena tornato da un lungo viaggio, dov'era il suo bagaglio?

Trebor lo fissò. "Qualcosa non va?"

"Mi stavo solo chiedendo dove fossero i tuoi bagagli."

"Sono nella mia stanza. Volevo disfarli, ma ero troppo stanco."

"Tuttavia sei uscito di nuovo, a quest'ora?"

"Ho sentito il bisogno di mangiare qualcosa prima di ritirarmi, dato che non c'era vagone ristorante sul treno." Trebor si interruppe, accigliandosi. "Ma perché tutte queste domande? Certo non penserai..."

Invece lo penso, si disse Mark. Forse Trebor stava dicendo la verità; forse la sua presenza qui era dovuta solo a una coincidenza. A meno che la sua presenza non avesse un proposito.

E se l'assassino non fosse fuggito quando è stato interrotto? E se non ci fosse stato il tempo di fuggire, ma solo qualche istante per nascondersi da qualche parte nel cortile, per evitare di essere scoperto? Poi, mentre arrivavano gli altri, poteva essersi fatto avanti senza essere notato, proprio come uno degli altri curiosi. Un curioso come il dottor Trebor.

"Rispondimi!" La voce di Trebor era dura. "Rispondimi!"

Ma la risposta che venne si sollevò da un'altra parte. Entrambi gli uomini si voltarono al suono dei passi che battevano sul selciato, ed entrambi guardarono l'intruso in bombetta che li superò di corsa, diretto verso la folla di fronte al cancello. Tutti e due udirono le sue grida rauche echeggiare nella notte.

"Un'altra!" urlava. "C'è un'altra donna uccisa in Mitre Square."

22

New England, 1623 d.C. I coloni riferirono che gli Indiani "tormentavano gli uomini nel modo più sanguinoso possibile; dissanguandone vivo qualcuno con le lisce di pesce, tagliando le membra e le giunture di altri a pezzi e bruciandole su carboni, mangiando pezzi della loro carne di fronte a loro mentre erano ancora vivi; e altre crudeltà orribili a narrarsi."

Il corpo fu trovato dall'agente di polizia Watkins.

All'una e trenta passava di pattuglia in Mitre Square; i magazzini del tè che la delimitavano ai due lati erano bui, le abitazioni che vi si affacciavano erano vuote e la piazza stessa era deserta. Legandosi la lanterna alla cintura, continuò il suo giro. Watkins teneva gli occhi e le orecchie aperti mentre procedeva, ma tutto era tranquillo. Niente da vedere, niente da sentire; il giro era breve, quindici minuti più tardi ripercorreva già la strada e

tornava nella piazza.

Fu allora, mentre entrava, che vide la donna sdraiata sulla schiena nell'ombra dell'angolo a sud-ovest.

Portava un berretto di paglia nera sopra i capelli scuri. Aveva una giacca di stoffa nera, un sottile gilet bianco, una gonna di misto lana e un vestito stampato verde scuro, con sotto una decorazione a margherite. I piedi erano protetti da calze marroni a coste e da un paio di stivali da uomo allacciati, mentre attorno al collo aveva uno straccio bianco grezzo e un pezzo di nastro legati strettamente. Ovviamente aveva preso precauzioni per proteggersi dal freddo della notte.

Ma nulla l'aveva protetta dal freddo acciaio del coltello.

Giaceva sulla schiena a braccia spalancate, la gamba sinistra distesa e la destra piegata al ginocchio. La faccia stravolta era un orrore di Halloween: parte del naso era stata tagliata, il lobo dell'orecchio destro quasi staccato ed entrambe le palpebre inferiori erano incise. Le guance, la mascella e le labbra erano squarciate, e la gola si apriva in una cavità vermiglia che sbadigliava da orecchio a orecchio.

Il coltello non si era fermato là. Gli indumenti della parte superiore del corpo erano stati sollevati sopra il seno a mostrare la carne nuda sottostante. Era stata sventrata; gli intestini tirati fuori e gettati sopra la spalla destra, con un segmento staccato che poggiava accanto al braccio sinistro. Il manto stradale sotto di lei era zuppo di sangue.

L'agente di polizia Watkins non perse tempo. Ricordandosi che c'era un custode notturno di servizio dentro uno dei magazzini del tè, corse là e bussò alla porta, poi la spalancò non appena apparve l'uomo.

"Per amor di Dio, amico, venite ad aiutarmi," gridò. "C'è un'altra donna tagliata a pezzi."

Il commissario di polizia per la città di Londra era il maggiore Henry Smith. Alle due gli fu notificato il crimine presso la stazione di Cloak Lane; dal momento in cui giunse sulla scena del delitto con tre investigatori e un ispettore cominciò la caccia. Nelle ore che seguirono fu fatta una serie di scoperte sconvolgenti.

La prima sorpresa arrivò quando Smith esaminò il cadavere. Malgrado le mutilazioni, gli investigatori la identificarono come la donna che era stata rinvenuta ubriaca in Aldgate Street la sera presto e portata alla stazione di polizia di Bishopsgate. Sobria di nuovo poco prima di mezzanotte, era stata rilasciata dal carcere e rispedita sulla strada. Aveva incontrato il suo assassino in un momento qualsiasi dei successivi quaranta minuti.

Il maggiore Smith se ne andò. Dopo che il dottor Blackwell fu arrivato ed ebbe esaminato il corpo, ordinò che il cadavere fosse rimosso e portato all'obitorio.

Il contenuto delle tasche della vittima non offrì indizi immediati, e Smith ora era molto più interessato a individuare la possibile via di fuga dell'omicida. Inviò i suoi uomini alla ricerca nell'area circostante, a bussare alle porte e a fermare ogni passante per strada.

Uno dei due detective fece una scoperta; tornò indietro di corsa e costrinse Smith a misurarsi con la sorpresa numero due. In uno stretto cortile dietro Dorset Street c'era un lavatoio pubblico che traboccava d'acqua striata di rosso. Quando Smith arrivò là, c'erano ancora alcune gocce rivelatrici. "L'assassino deve essersi fermato qui durante la fuga per lavarsi le mani," disse il detective. "Da come la vedo..."

Fu interrotto da un altro investigatore che veniva a cercare il maggiore Smith.

"Siete desiderato giù in Goulston Street, signore," gridò. "L'agente Long ha appena trovato qualcosa."

Ciò che aveva trovato era un pezzo di grembiule bianco della vittima, inzuppato di sangue. Il dottor Blackwell aveva visto che mancava un pezzo, evidentemente strappato dal coltello dell'assassino. Ed eccolo lì, proprio vicino al passaggio - sorpresa numero tre.

Ma quando il maggiore Smith apparve sulla scena, un'altra sorpresa reclamò la sua completa attenzione.

Dietro il punto in cui giaceva il pezzo di grembiule sporco di sangue, si intravedeva un buio passaggio. Sulla scura superficie del muro erano state scarabocchiate tre righe col gesso. Smith lesse il messaggio.

*Non sono gli ebrei
gli uomini che verranno
accusati senza motivo*

Le parole erano ancora là alle cinque, quando arrivò Sir Charles Warren. Il maggiore Smith lo stava aspettando, insieme con l'ispettore MacWilliams della polizia municipale e due detective.

Warren studiò il messaggio attraverso il monocolo, poi li guardò torvo.

"Cancellatelo," disse.

Il maggiore Smith aveva ricevuto abbastanza sorprese nelle ultime ore e questa fu il colpo finale. "Ma Sir Charles - questa è una prova importante!

Ho dato ordine a uno dei miei uomini di procurarsi una macchina fotografica e non appena ci sarà la luce del giorno, fotograferemo la scritta."

"Accidenti alla luce del giorno!" Warren si tolse il monocolo e gesticolò con esso. "Non possiamo attendere oltre. C'è un mercato a Petticoat Lane, la domenica mattina, e avremo qua attorno i fruttivendoli fra pochi minuti. Se qualcuno di loro vede una scritta del genere, ci ritroveremo per le mani una sommossa razziale in piena regola."

"Potrei suggerire una cosa, signore?" Uno dei detective parlò sottovoce. "Se è per gli ebrei che temete, non potremmo cancellare solo la prima riga? Forse soltanto quella stessa parola..."

Warren scosse la testa. "Non vado alla cieca. Cancellatelo, ragazzi - Tutto!"

Il detective esitò e il maggiore Smith si fece avanti. "Chiedo scusa, Sir Charles, ma sono di servizio qui e mi rifiuto di consentirlo."

"Non me ne frega niente del vostro consenso!" Warren ruggì. "Voi della polizia cittadina avete autorità su Mitre Square, ma questa è sotto la giurisdizione metropolitana. Qui gli ordini li do io, e voglio che questa scritta sia rimossa - immediatamente!"

Il detective guardò il suo superiore, ma il maggiore Smith restò impassibile. Warren si rivolse all'ispettore MacWilliams e all'altro detective; nessuno si mosse.

"Insubordinazione, eh?" La faccia di Warren era stravolta. "Se è questo il vostro gioco, cancellerò da solo quella maledetta scritta!"

E lo fece.

Ma nessuno poté cancellare il messaggio pubblicato sui giornali.

"ALTRE DUE ATROCITÀ NELL'EAST END," era il titolo nel *Daily Chronicle*. "ORRIBILE ASSASSINIO DI UNA DONNA IN COMMERCIAL ROAD. UN'ALTRA UCCISA E MUTILATA IN ALDGATE. GRANDE AGITAZIONE."

Tra gli agitati c'era John Montague Druitt, un avvocato che faceva il tutore in una scuola maschile di Blackheat. Aveva anche un alloggio in King's Bench Walk a Londra, e di solito passava là i fine settimana, quando non giocava a cricket. Si trattava di uno sport salubre, benefico per la mente e lo spirito, e i medici lo raccomandavano come eccellente rimedio contro la malinconia.

Ma che ne sapevano loro della malinconia? Che ne sapevano di cosa si provava a non riuscire nella professione legale, a non essere soddisfatti dall'insegnamento, a non farcela neanche nei rapporti con il gentil sesso?

Druitt lesse le notizie e le luce mattutina del sole si appannò, mentre si assieparono le pesanti nuvole della memoria. Aveva fatto pratica senza successo; poi si era dedicato all'insegnamento e anche quello non aveva funzionato, non con quelle antipatiche voci su di lui e alcuni dei ragazzi più giovani. Quanto alle donne, erano loro a non riuscire con lui. Infatti la femmina è più micidiale del maschio; ricordava gli apprezzamenti pesanti, i sorrisi sfottenti, le ferite del rifiuto. Persino sua madre l'aveva ferito, perché la notizia del suo recente ricovero in un istituto per malattie mentali era stata come una pugnolata.

Talvolta aveva cercato di liberarsi la mente da tutto questo, e di recente gli era parso di esserci riuscito fin troppo bene. C'erano dei vuoti nella sua memoria, interi giorni e notti di cui non avrebbe saputo render conto. La notte scorsa, ad esempio, dov'era stato la notte scorsa?

Era tutto un sogno? Come il viaggio a Venezia con il barcone funebre che dondolava sull'acqua - una gondola nera che brillava attraverso la melma liquida del canale?

Malinconia. Era la malattia di sua madre, ecco perché l'avevano rinchiusa, ed ora c'erano delle volte in cui lei non riusciva a ricordare. Doveva essere quello il suo destino?

In qualche maniera i resoconti del giornale lo riportarono ai fallimenti e alle paure, ma la scorsa notte era ancora uno spazio vuoto. Perché continuava a pensare ai coltelli?

Leggendo degli assassini, John Montague Druitt si chiese se non stesse diventando matto...

Anche un rifugiato politico di nome Severin Klosowski lesse i giornali, ma non era matto. Per salire al rango di *feldscher*, assistente medico nell'esercito di Sua Altezza Imperiale lo Zar di Russia, è necessario possedere la più acuta intelligenza, e la sua era affilata. Solo perché la sua padronanza dell'inglese non era ancora perfetta, solo perché era stato costretto a limitarsi a quegli sciocchi lavoretti da barbiere, questi stupidi beceri di Whitechapel lo prendevano per pazzo; persino le prostitute lo deridevano. Ma c'erano dei modi per ripagarle del loro scherno. Potevano diffidare della sua apparenza, dei suoi folti baffi e dell'abito di foggia straniera o prendersi gioco del suo accento, ma lui conosceva un paio di giochetti. Come l'ultimo che aveva tirato loro, mostrando al buio due monetine lustre e lasciando che le scambiassero per sovrane. Alla fine otteneva sempre quello che voleva; in un modo o nell'altro si prendeva la sua rivincita.

No, non era pazzo, semplicemente intelligente. Più intelligente di tutte le

puttane e della polizia messe assieme. Erano solo quei giornali a dargli fastidio con le loro storie sugli stranieri sospetti.

Forse era venuto il momento di muoversi. Se fosse riuscito a parlare meglio la lingua, forse avrebbe potuto cambiare nome e andare in America. Stava già imparando lo *slang* americano e questo gli sarebbe servito. C'era qualche puttana in meno, ora a Londra, ma l'America era una storia diversa - non la chiamavano la "Terra delle Opportunità"?

Sì, un uomo intelligente poteva trovarvi delle opportunità, di questo era certo. Nel frattempo doveva stare attento. Attento e intelligente. Nessuno si sarebbe preso il meglio di Severin Klosowski - non se si fosse dato la pena di affilare lo spirito allo stesso modo in cui un provetto *feldscher* affilava il coltello...

Ce n'erano alcuni che si erano persi i giornali del mattino perché dormivano. Il dottor Trebor era uno di loro; non si decise a leggere un articolo fino al pomeriggio tardi. E fu allora, nell'*Evening News*, che lesse la storia che lo scioccò.

"La Central News Agency ci comunica la seguente informazione, e cioè che lo scorso giovedì è stata spedita loro una lettera scritta con inchiostro rosso, con il timbro postale del distretto Centro-orientale.

25 Settembre 1888

Caro Boss,

continuo a sentir dire che la polizia mi ha scoperto, invece non mi ha ancora beccato. Mi fa ridere quando si finge tanto intelligente e dichiara di essere sulle tracce giuste. Quello scherzo del Grembiule di Cuoio mi ha provocato un vero attacco di risa. Ce l'ho con le puttane e non la smetterò di farle a pezzi, finché non mi fermerete. Gran bel lavoro la mia ultima opera. Alla signora non ho dato neppure il tempo di strillare. Come possono prendermi, ora. Amo il mio lavoro e voglio ricominciare. Avrete presto notizie mie e dei miei giochetti divertenti. Dall'ultimo lavoro ho tenuto da parte un po' di roba rossa, dentro una bottiglia di birra, per scriverci, ma è venuta spessa come colla e non posso usarla. L'inchiostro rosso è piuttosto adatto. Ah ah ah! Col prossimo intervento, però, taglierò le orecchie alla signora e le invierò agli uffici di polizia giusto per ricordo.

Trattenete questa lettera finché non avrò fatto un altro po' di cosette; poi mettetela in giro. Il mio coltello è tanto simpatico e affilato che voglio rimettermi subito al lavoro, se ne avrò l'occasione. Buona fortuna.

Sinceramente vostro,
Jack lo Squartatore

Non vi dispiaccia se vi do il marchio della ditta. Non è stato facile impostare questa lettera prima di togliermi tutto l'inchiostro rosso dalle mani, accidenti. Dicono che sono un dottore. Ah ah ah!

Il dottor Trebor non era divertito.

E neppure Mark, che aveva letto la stessa storia quella sera sul giornale. Il suo sgomento non diminuì scorrendo il resto dell'articolo.

Secondo il giornale, un altro messaggio, questa volta su una cartolina che portava il timbro di "Londra Est, 1° ottobre", era stato ricevuto quel giorno stesso.

Anche quella era stata vergata con inchiostro rosso, con lo stesso stile di scrittura.

Non stavo scherzando, mio caro Boss, quando ti ho dato quell'informazione. Domani avrai notizie di quel birbante di Jack. Doppio evento, questa volta. La Numero Uno ha strillato un po'. Non è stato possibile finire l'opera al momento. Così niente orecchie per la polizia. Grazie per aver trattenuto l'ultima lettera finché non mi sono rimesso al lavoro.

Jack lo Squartatore

Mark Robinson si ricordava fin troppo bene della notte precedente. C'era stato un "doppio evento", proprio come prometteva la cartolina. E l'omicida non aveva potuto "finire" di sevizare la sua prima vittima. Non aveva fatto in tempo a prendere "le orecchie per la polizia" - ma il giornale confermava che una delle orecchie della seconda vittima era stata tagliata quasi di netto.

Nessuno di questi dettagli era apparso sulla stampa del mattino, ma la cartolina era già stata impostata. A meno che tra qualcuno della polizia o tra gli spettatori non ci fosse un gran burlone, il messaggio veniva dall'assassino stesso. *Jack lo Squartatore*. Così adesso sapevano il suo nome.

Mark rabbrivì...

Altri lesserò la stessa storia, ma non rabbrivirono.

Il dottor Forbes Winslow pregò.

Sir Charles Warren imprecò.

E Jeremy Hume rise.

Hispaniola, 1630 d.C. I bucanieri improvvisavano nuove torture usando qualsiasi materiale avessero a portata di mano. Una canapa calafatata di un materiale chiamato "stoppa" era altamente infiammabile; potevano ficcarla nella bocca dei prigionieri o in altre aperture del corpo e poi darle fuoco.

Seduto accanto al dottor Trebor nella piccola stanza soffocante dell'obitorio di Guilders Green, Mark si chiedeva se non si trovasse di fronte a un caso di *déjà vu*. L'inchiesta in corso gli pareva familiare, come se avesse assistito allo stesso procedimento in precedenza.

In gran parte era così. Solo pochi giorni prima, lui e Trebor si erano seduti in una stanza molto simile di Vestry Hall, ad assistere all'inchiesta su Elizabeth Stride.

Questo, si era scoperto, era il vero nome di Annie Fitzgerald. "Lizzie la Lunga", la prima vittima del doppio evento, usava un nome d'arte, come molte altre che praticavano il suo stesso mestiere.

E proprio prima del suo omicidio, tre testimoni, fra cui un agente di polizia, affermarono di averla vista parlare con un uomo in Berner Street. Uno non se n'era accorto sul momento, ma l'altro dichiarò che era robusto, aveva una giacca a code e un cappello rotondo a punta. L'agente aveva notato che portava con sé un involucri di carta di giornale, lungo circa cinquanta centimetri e largo quindici, e che indossava un cappello da cacciatore di feltro scuro.

Il medico incaricato concluse che probabilmente l'omicida aveva preso la vittima per la sciarpa, tirandola indietro e tagliandole la gola mentre cadeva o quando era già a terra, per evitare gli schizzi di sangue. Ora Mark sentiva tutto un'altra volta. Anche la seconda vittima aveva usato altri nomi - Kate Kelly o Kate Conway - ma fu identificata come Catherine Eddowes.

Anche in questa occasione c'era un testimone; questa volta un uomo chiamato Joseph Lavende aveva visto la vittima con uno straniero, proprio vicino a Mitre Square, poco prima della sua morte. Disse che l'accompagnatore della donna portava un cappello di stoffa a punta.

Di nuovo il medico concordò che le mutilazioni erano state inflitte dopo la morte, con la vittima per terra, in quanto l'assassino evidentemente voleva evitare di macchiarsi i vestiti con il sangue.

Mentre la testimonianza medica continuava con monotonia, Mark risolse

mentalmente di liberarsi del suo cappello da cacciatore e si domandò se il dottor Trebor avesse pensato la stessa cosa. Ma poi cominciò a farsi molte domande sull'anziano medico. Dalla notte del duplice assassinio non avevano più discusso della misteriosa assenza di Trebor durante la settimana precedente, né della sua improvvisa riapparizione sulla scena del primo delitto. Solo una cosa pareva certa; se Trebor fosse stato a Berner Street quando era successo, non avrebbe potuto essere coinvolto in ciò che era accaduto in Mitre Square, a mezzo miglio di distanza.

Ma l'ispettore Abberline lo sapeva?

Mark guardò la rotonda figura seduta alla sua destra, alla fine della fila. Abberline lo stava ignorando; sembrava totalmente assorto nell'ascolto delle risposte che il dottor Brown, chirurgo della polizia, stava dando alle domande del signor Crawford.

"Credo di capire che avete trovato rimosse certe porzioni del corpo," diceva Crawford.

"Sì." Il dottor Brown consultò i suoi appunti. "L'utero è stato asportato, ad eccezione di una piccola parte, e il rene sinistro è stato tagliato via. Entrambi gli organi sono mancanti e non sono stati ritrovati."

Sopra il mormorio della giuria del Coroner, il signor Crawford continuò: "Ritenete che la persona che ha inflitto tali ferite possedesse una grande conoscenza anatomica?"

Il dottor Brown annuì. "Deve aver avuto una buona conoscenza della posizione degli organi addominali e della maniera di rimuoverli. Il modo in cui è stato tagliato il rene mostra che è stato fatto da qualcuno che sapeva ciò che stava facendo."

Mark si irrigidì. Con la coda dell'occhio vide la testa di Abberline voltarsi di scatto; ora l'ispettore stava fissando direttamente lui e il dottor Trebor.

E quando l'inchiesta si concluse, li stava ancora osservando. Il verdetto del Coroner fu semplice: "Omicidio volontario da parte di persona sconosciuta."

Ma lo sguardo negli occhi dell'ispettore diede a Mark la spiacevole sensazione che Abberline non fosse d'accordo.

Turchia, 1635 d.C. Murad IV, Sultano dell'Impero Ottomano, aveva il privilegio reale di uccidere dieci sudditi innocenti al giorno. Quando viag-

giava all'estero, era accompagnato da un boia che portava bastoni, coltelli, chiodi e altri utili strumenti per il suo lavoro. Lo stesso Sultano portava un arco o un archibugio per abbattere chiunque incrociasse la sua strada. Odiava il vizio del fumo e lo vietò in pubblico; chiunque fosse trovato a disobbedire poteva essere ucciso. Una delle sue mogli e un giardiniere furono scoperti a fumare. Fece amputare loro le gambe in una cerimonia pubblica e li lasciò sanguinare a morte.

L'ispettore Abberline era di nuovo alle prese col suo stomaco, che ringhiava come un cane preoccupato per un osso.

Non si stancava mai? *Era* stanco; era stufo di camminare, affaticato dal continuo interrogare, esausto dallo scarabocchiare note e dallo scrivere rapporti senza fine, ma in qualche modo il suo stomaco trovava la forza di reagire. Il suo stomaco e il suo cervello si rivoltavano contro gli eventi degli ultimi giorni. Le inchieste non avevano risolto alcunché. Niente che potesse portare alla scoperta dell'assassino, niente che fermasse i clamori della stampa e le proteste nelle strade.

Quanti sospetti erano stati arrestati dalla notte del duplice omicidio - arrestati per sottrarli alla folla inferocita che credeva di riconoscere lo Squartatore ogni volta che vedeva uno straniero dall'aria sospetta? Tutti erano controllati e tutti erano puntualmente rilasciati perché innocenti, ma ciò non placava la protesta.

Quante ricompense erano state promesse, quante petizioni inviate al Primo Ministro e alla stessa Regina? Non ne era sortito nulla, se non ulteriore panico.

Quanti testimoni avevano offerto informazioni che dovevano essere verificate, voci incontrollate riguardo a pazzi stranieri che lanciavano minacce contro le prostitute e barcollavano nei pub con il sangue sulle mani? Quanti coltelli erano stati trovati nelle strade, solo per essere scartati come prove, perché nessuno di loro si adattava alla perizia medica sul tipo di arma usata? Quante piste false erano state seguite? Quanti ordini aveva dato di interrogare i residenti locali, perquisire le stanze di case sovraffollate e di edifici deserti? Le procedure di polizia - che farsa! L'intero sistema era decisamente superato. Nessuna meraviglia che l'assassino fosse sfuggito loro tra le dita. E, a proposito di dita, perché non si adottava quel nuovo sistema francese, di Alphonse Bertillon, per prendere le impronte di tutti i sospetti?

Un tipo chiamato Spearman aveva cercato di interessare il Ministero del-

l'Interno all'idea, ma naturalmente nessuno lo aveva ascoltato. Tutto quello che facevano era preparare una lista dei criminali pregiudicati. Ma non serviva a molto, visto lo stato degli archivi. Il Ministero era in arretrato di nove mesi ad inviarli a Scotland Yard, e quando arrivavano, le descrizioni fisiche non servivano un tubo a nessuno. Come poteva essere utile leggere che un sospetto latitante aveva "una cicatrice sulla guancia"? Bisognava sapere che tipo di cicatrice, e su quale guancia fosse. Poteva essere su una delle sue maledette chiappe...

Era stanco, stanco morto di tutta la faccenda, e questo valeva anche per le riunioni. Riunioni come quella che si stava tenendo ora nell'ufficio di Robert Anderson.

Abberline sospirò e il suo stomaco borbottò, d'accordo. Da tanto cercava di vedere il nuovo assistente commissario, ma ora che finalmente si era trovato alla sua presenza sembrava davvero che non ne valesse la pena.

E anche Robert Anderson era stanco. Sedeva curvo sopra la scrivania, la faccia pallida e gli occhi che fissavano vacuamente la pila di documenti accatastati davanti a lui.

Solo Sir Charles Warren manteneva il suo solito vigore. Col monocolo che lanciava riflessi nella luce del sole, camminava avanti e indietro davanti alla finestra aperta, una parata solitaria.

"Vi dico che il tempo è fondamentale! I giornali ci accusano d'incompetenza, richiedono un'investigazione dipartimentale, chiedono un'inchiesta in Parlamento. Sapete che cosa significa? Stanno reclamando il nostro sangue, ora, non quello dell'assassino!"

Anderson sospirò. "Stiamo facendo quello che è possibile. Abbiamo distribuito descrizioni del sospetto e riproduzioni fotografiche di quelle lettere. Abbiamo parlato con un sacco di note prostitute e informatori. Nessuna possibile fonte d'informazione è stata trascurata. La polizia di altre città sta collaborando. E abbiamo richiesto ai responsabili di ogni manicomio del paese di fornirci descrizioni dei pazienti violenti che sono stati liberati o sono fuggiti dalla prigione al tempo degli omicidi."

"Non fate che dire che state solo facendo domande." Warren scuoteva la testa. "Che cosa intendete fare - mandare un fottuto questionario a tutti gli abitanti di Londra? Non funzionerà!"

"Ho piazzato degli agenti extra in tutto il distretto," disse Anderson. "Ho sospeso i permessi, raddoppiato le pattuglie."

"Sai quanto ci servono! Avevamo praticamente metà degli effettivi in servizio nella notte del duplice evento, ma quell'astuto delinquente ci è

sfuggito lo stesso."

Il buon senso suggeriva ad Abberline di restare in silenzio, ma la tensione del suo stomaco lo costrinse a parlare. "Forse non è così."

Warren gli lanciò un'occhiataccia, ma Abberline continuò.

"Ho avuto un rapporto da uno dei nostri a Spitalfield," disse. "L'agente di polizia Robert Spicer faceva il giro là quella notte. Poco prima delle due ha visto una prostituta chiamata Rosy parlare a un uomo con i baffi, che portava una borsa marrone. Era ben vestito - giacca d'alta moda, cappello alto, orologio e catena d'oro. Ha rifiutato di fornire le sue generalità, così Spicer li ha portati tutti e due alla stazione di Commercial Street. Fate attenzione, là c'erano di servizio otto ispettori e avevamo avuto la notizia dei due omicidi proprio pochi minuti prima. Spicer disse loro quello che sospettava, ma l'uomo sollevò un putiferio, disse che era un medico di Brixton, e quale diritto avevano di arrestare un rispettabile dottore solo perché se ne stava sulla strada a parlare con un'amica. La conclusione fu che lo rilasciarono. Lo lasciarono andare via libero, attenzione, senza neanche aprirgli la borsa."

"Sciocchezze!" Lo sguardo di Sir Charles Warren si fece più intenso. "Ho avuto l'occasione di sentire io stesso quel rapporto ed è perfettamente logico ciò che ha fatto il collega. La prostituta ha detto che le erano stati dati due scellini per i suoi servigi e che non aveva di che lamentarsi."

Si tolse il monocolo, la cui superficie brillò levigata al suo gesticolare. "Conoscete i miei ordini. È dovere della polizia occuparsi di coloro le cui azioni destano sospetti. Ma per nessun motivo consentirò che si provochi disturbo, molestando cittadini onesti."

Abberline ora lo affrontò di petto. "Ma come ritenete si trovi la differenza, se non investigando?"

"Accidenti alle vostre investigazioni! Mentre i vostri uomini perdevano tempo a far domande, quel pazzo assassino se ne andava in giro libero. Ora scrive lettere ai giornali e racconta barzellette, facendo passare per scemo l'intero corpo di polizia. Tutte le domande e tutte le pattuglie non lo fermeranno se deciderà di uccidere ancora. E state attenti alle mie parole: lo farà!"

"Signori." L'interruzione di Anderson venne a proposito. "Non c'è verso di piangere sul latte versato, o sul sangue versato, se si può dir così. Siamo qui per decidere del prosieguo dell'azione." Guardò Abberline. "Sir Charles ha sollevato un problema che non ci possiamo permettere di ignorare. Siete d'accordo che l'assassino può commettere altri crimini di questo ge-

nere?"

Abberline si mosse a disagio sulla sedia. "Difficile dirlo. Se consideriamo le minacce di quelle due lettere, una possibilità esiste."

"Un omicidio che non possiamo permetterci di stare a guardare." Robert Anderson annuì. "Ora voglio esser franco: nello sfortunato caso che possa essere annunciato un altro omicidio, quali misure proponete per prevenirlo?"

"Ancora non dispero, signore. Ci sono numerose linee di inchiesta. Le seguirò nei prossimi giorni. Con un po' di fortuna saremo in grado di mettere le mani sul nostro uomo prima che colpisca di nuovo."

"E se non ci riuscite?" Anderson proseguì senza attendere risposta. "Quali piani avete fatto ora per affrontare la cosa?"

Abberline si strinse nelle spalle. "Dipende dalle circostanze. Resta assicurato che prenderemo ogni precauzione."

"Non è abbastanza." Warren scosse la testa. "I vostri metodi si sono dimostrati palesemente inadeguati. È tempo di trovare un nuovo metodo. E se ci sarà un altro omicidio, dobbiamo essere pronti a bloccare il killer immediatamente. Dobbiamo localizzarlo mentre è ancora nelle vicinanze del crimine, bloccarlo prima che possa tentare un'altra fuga."

Anderson lo guardò accigliato. "Ma come pensate di farlo?"

Sir Charles Warren si fissò il monocolo all'occhio. "Allo stesso modo in cui si bracca qualsiasi animale," disse. "Usando dei segugi."

25

Germania, 1640 d.C. Dall'inizio, nel 1618, la guerra dei Trent'anni si estese a tal punto da coinvolgere sei eserciti di mercenari portati alla violenza e al saccheggio. Centinaia di città e centri maggiori furono rasi al suolo, intere popolazioni civili massacrate fino all'ultimo uomo, donna e bambino. Mentre la guerra infuriava, la peste e la carestia decimarono il contado. Vennero esaurite le riserve di cibo, quindi si passò a mangiare i propri animali, la stessa erba che non era stata bruciata. Vennero presi i corpi degli impiccati ancora sul patibolo e dissotterrati i morti per essere divorati e una madre confessò di aver mangiato il suo bambino. Le stragi della guerra aumentarono; infine furono fermate solo dalla carestia.

Alle sette di un mattino nebbioso, Abberline se ne stava tremante su un poggiolo di Regent's Park, e malediceva il *Times* di Londra.

Il giornale era responsabile di questa situazione, adesso ne era sicuro. Perché era là che Warren doveva aver trovato quell'idea balzana, da un editoriale che raccontava dell'impiego dei segugi per braccare un assassino a Blackburn dodici anni prima. Aveva funzionato allora, sottolineava il giornale, perché non provare questo metodo anche ora?

Perché Blackburn non è Whitechapel, ecco perché, si disse Abberline. Seguire le tracce di un uomo in campagna è una cosa; cercare di correrli dietro nelle strade di un quartiere brulicante è decisamente un'altra faccenda.

Avrebbe potuto dirglielo, ma non glielo avevano chiesto. E non avrebbero ascoltato. Una volta proposta la questione, Sir Charles Warren divenne un po' segugio egli stesso, pronto a seguir la scia di un po' di pubblicità favorevole. Fu Warren a contattare un allevatore di cani di Scarborough e si mise d'accordo con lui per portare due bestie a Londra per una corsa di prova.

Così ora erano là: Sir Melville MacNaughten, Warren e il tarchiato e baffuto Brough, l'allevatore con i suoi segugi, tutti fuori nel freddo gelido del parco, immerso nella nebbia a quell'ora infernale del mattino.

Abberline batteva i piedi contro il terreno ghiacciato, il suo respiro fumante si mescolava ai refoli di nebbia. Pochi passi più in là i cani tendevano i guinzagli, frementi di libertà. Erano creature formidabili a vedersi; gli occhi rossi e giallastri del campione Barnaby, le sue zanne protese, suggerivano un atteggiamento persino più irascibile dello stesso Warren. E Burgho, il cane più giovane, era un esemplare di grossa taglia, color nero e marrone, con un muso lungo almeno un piede, la maggior parte del quale affondava nella museruola.

MacNaughten, Warren e Brough stavano in piedi dietro a loro, parlando a bassa voce. Abberline non riusciva a sentire ciò che dicevano, ma non aveva alcuna voglia di unirsi a loro; più se ne stava lontano da quelle bestie e meglio era. A dire il vero, il posto migliore in cui si sarebbe voluto trovare in quel momento era a letto, e invece era stato costretto a venire fin qui. Bisogna sempre concedere un'occasione al caso, e forse quei mostri avrebbero potuto dimostrarsi di qualche utilità, dopotutto. Guardandoli ora, poteva solo provare pietà per l'uomo che avrebbero cacciato. Ma dov'era quell'uomo?

Dalla nebbia dietro a lui emerse una figura e l'ispettore si voltò a guardare l'agente in uniforme che si stava avvicinando. Portava una giacca piegata sul braccio e quando ebbe raggiunto il gruppo la svolse. Per un momen-

to Abberline pensò di sentire un odore di pesce mescolarsi alla consistente umidità della nebbia; poi, quando si avvicinò agli altri, ne ebbe conferma.

"Eccola, signore." L'agente si rivolse a Warren. "Dritto dal mercato del pesce, proprio come avete ordinato. Sopra c'è ancora del sangue fresco."

Le narici di Sir Charles Warren si allargarono con apprezzamento, come se stessero odorando rose. "Eccellente!" Si rivolse a Brough. "Dobbiamo farla sentire ai cani?"

L'istruttore annuì e Warren fece cenno all'agente. Tenendo la giacca puzzolente col braccio teso, l'uomo si avvicinò cautamente ai due segugi.

Tremando d'eccitazione, le due bestie tirarono su col naso rumorosamente, ringhiando a toni bassi dal profondo delle gole. Le braccia di Brough si tesero con sforzo mentre stringeva il doppio giunzaglio per trattenerli dall'avventarsi sull'indumento imbrattato di sangue.

"Piano, ora; questo è abbastanza," disse. "L'odore l'hanno sentito." L'agente non ebbe bisogno d'altro invito; si tirò indietro, guardando timoroso Warren.

"Che altro, signore? Debbo indossarla?"

Abberline sbatté gli occhi verso di lui. *Buon Dio, non ditemi che si è presentato volontario per farsi dare la caccia! Quello è pazzo!*

"Aspettate!" Sir Charles Warren gesticolò perentorio. "È mia responsabilità. Indosserò io la giacca." E, allungandosi verso l'indumento, infilò le braccia nelle maniche.

Abberline lo fissava. Così *era lui* il pazzo! Bisognava ammirare il suo coraggio, anche se capiva che era spinto dal desiderio di vantarsene se l'esperimento fosse riuscito.

"Molto bene, signore." Brough annuì a Warren. "Siete proprio sicuro di saper cosa fare?"

"Certamente. Debbo scappar via e trovarmi un posto adatto in fondo al parco in cui nascondersi. Datemi cinque minuti di vantaggio, poi lasciate andare i cani. Fate attenzione, state loro vicino il più possibile. Non ho alcuna voglia di essere azzannato da quei mostri."

"Non c'è pericolo," disse Brough. "Vi assicuro che sono stati addestrati a fermarsi una volta che vi hanno scovato."

"Al diavolo le assicurazioni." Warren si frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una pistola. "Nel caso che mi perdiate, le vostre bestiole dovranno rispondere a questa."

Si rivolse a MacNaughten. "Cinque minuti da ora. Vi sarò grato se terrete conto del tempo."

MacNaughten prese l'orologio dal panciotto e lo consultò. "Esattamente le sette e dieci."

"Allora vado."

"Buona fortuna," disse Brough.

"Buona caccia." Sir Charles Warren si calò il cappello a cilindro sulla fronte, poi, appena giunto in fondo alla discesa, cominciò a correre. Un momento dopo era già scomparso nel grigiore silenzioso.

Abberline stava accanto a MacNaughten, respirando profondamente, mentre l'odore di pesce svaniva al pari della figura nella nebbia.

"Cosa ne pensate?" disse. "Non sarebbe stato più saggio aspettare che la nebbia si fosse alzata?"

MacNaughten scosse le spalle. "Meglio affidarci a una prova realistica. Dopo tutto, è facile che la nebbia sia così spesso in certe notti a Whitechapel, di questi tempi."

"Continuo a pensare che non lo troveranno."

"Non temete." Brough diede un'occhiata ai cani che tiravano impazienti il guinzaglio. "Questi due sono i migliori della razza. Punto su di loro contro tutti i concorrenti, persino contro i Cubani, addestrati per la caccia agli schiavi." Accennò in direzione del cane nero e marrone. "Guardate quel muso. Non troverete labbra del genere nei vostri cani ordinari. Questi esemplari sono stati allevati per sviluppare la capacità olfattiva. Una volta lasciati andare sulla scena del delitto, il vostro Jack lo Squartatore non avrà scampo."

Abberline sospirò. "Spero abbiate ragione. Ma Regent's Park non è esattamente affollato a quest'ora del mattino, e non c'è niente che confonda le tracce. Invece l'East End la sera è pieno di gente, e con gli indumenti sporchi di sangue dei pescivendoli, dei macellai e dei lavoratori dei mattatoi, è probabile che i vostri cani si possano confondere."

Brough si accigliò. "Barnaby e Burgho non hanno mai fatto errori. Vedrete." Si voltò verso MacNaughten. "Quanto manca ancora?"

MacNaughten sbirciò l'orologio. "Meno di un minuto. Tenetevi pronto."

L'addestratore si inginocchiò e cominciò a slacciare i guinzagli legati ai collari dei cani. "Prendetelo, ragazzi," mormorò. "Ah, ecco, miei bravi. Sentite la traccia, vero? Allora -andate!"

E i cani si lanciarono in avanti con una spinta che quasi gettò a terra Brough. Questi si rialzò, e fece un cenno ai compagni di seguirlo. "Andiamo, prima che li perdiamo!"

Abberline, MacNaughten e l'agente cominciarono a scendere il pendio,

trotterellando sulla scia dell'istruttore, ma i loro sforzi furono frustrati. In pochi secondi i cani erano scomparsi nella nebbia.

"E ora?" si lamentò MacNaughten. "Avreste dovuto tenerli al guinzaglio."

"Non sarebbe stata valida come prova, signore." disse Brough. "Li avremmo rallentati. Meglio mostrarvi con quanta rapidità agiscano per conto loro." Indicò verso il muro bianco di nebbia. "Andiamo."

Il trio caracollò dietro di lui giù per il pendio ghiacciato. Brough accelerò il passo e Abberline si trovò ad ansimare a causa dello sforzo fisico a cui non era abituato, mentre si ingarbugliava nel groviglio di alberi e cespugli del sentiero.

"Non così veloce," sibilò. "Questa dannata nebbia è così spessa che è facile perderci di vista."

"Teniamoci per mano," suggerì MacNaughten. Ma la cosa non fu di grande aiuto. Il sottobosco impediva loro di procedere, e dovettero lasciar la presa per girare attorno agli alberi che erano apparsi di colpo davanti a loro.

"Dove sono i cani?" ansimò Abberline. "Non li sento."

"Li sentirete quando si troveranno di fronte alla preda." Brough gli strinse la mano. "Tenetevi, signore."

Adesso i loro piedi poggiavano sul terreno piatto, e Abberline notò con amara soddisfazione che anche gli altri stavano respirando rumorosamente.

"Perché ci mettono così tanto?" boccheggiò. Brough alzò le spalle. "Non c'è da preoccuparsi. Ricordatevi che si tratta di un inseguimento senza impronte - richiede un movimento più lento, basato solo sull'olfatto."

MacNaughten lanciò un'occhiata dubbiosa all'istruttore. "Non ho la minima idea di dove ci troviamo," disse. "Forse anche i cani si sono perduti."

Ma improvvisamente dalla nebbia si alzò un debole ululato lamentoso.

"Sentite!" Brough ghignò trionfante. "L'hanno trovato."

"Ma dov'è?" Abberline si guardava attorno, mentre il suono echeggiava attraverso la grigia cortina impenetrabile che li circondava. "Da che parte andiamo?"

"Dritto davanti a voi," Brough si mosse in avanti, affrettandosi. "Loro ci guideranno."

E quando si mossero, l'abbaiare si fece più forte, fino a divenire un ululato furioso quando apparve alla loro sinistra un boschetto intricato.

"Da questa parte!" gridò Brough.

Lasciando la mano di Abberline, puntò verso un ammasso di cespugli.

Ora Barnaby e Burgho erano entrambi udibili e visibili, fremevano davanti al boschetto e abbaiano ferocemente in attesa di saltare addosso alla loro preda.

"Bravi ragazzi!" Brough si affrettò verso i cespugli, poi si inginocchiò tra loro, trattenendo fermamente i collari con le mani. "Bravi ragazzi!"

Al suo tocco i cani si azzittirono. Si mise a scrutare davanti a sé e disse ad alta voce.

"Tutto a posto, signore - li tengo."

Non vi fu risposta. Brough attese un momento, poi chiamò di nuovo. "Sir Charles - ora potete uscire."

Ma Sir Charles non uscì. Il boschetto di fronte non si mosse. Brough e MacNaughten si accigliarono e l'agente di polizia si avvicinò ad Abberline. "Volete che dia un'occhiata?" domandò.

L'ispettore annuì. "Seguitemi," ordinò. I due uomini cominciarono a farsi largo tra i cespugli, piegandosi per trovare un varco nel mezzo.

Così facendo, le loro narici furono colpite da un inconfondibile odor di pesce. Il nascondiglio naturale al di sotto degli arbusti era buio, e per un momento non riuscirono a veder niente. Gradatamente i loro occhi si abituarono all'oscurità e poterono notare una forma scura, accovacciata sopra un mucchio di foglie.

Fissarono la cosa infagottata di fronte a loro - la figura miserevole di un bambino. Il suo volto spaventato era sporco di grasso, così come la carta che stringeva in pugno; un cartoccio con una porzione di pesce fritto e patatine.

26

Brasile, 1658 d.C. Alcuni padroni portoghesi, messi in imbarazzo dalle loro schiave incinte, ordinarono che fossero bruciate vive nei forni delle piantagioni prima che potessero partorire.

"Senti, Mark - hai un momento?" Mark si fermò e rivolse lo sguardo indietro, al corridoio dell'ospedale, dove, davanti alla porta aperta della biblioteca, c'era Trebor.

Annuì e l'uomo più anziano lo chiamò con un cenno. "Vieni, allora. Vorrei presentarti qualcuno." Seguendo Trebor nella stanza, Mark vide un uomo con i baffi e un ciuffo castano che gli copriva la fronte abbronzata, seduto di fronte alla porta.

Lo staniero si alzò e gli tese la mano, e Mark si trovò di fronte un gigante; una presenza imponente, dalle spalle e dal petto ampi, con una voce forte e una stretta micidiale.

Trebor fece gli onori. "Desidero presentarti un amico. Mark Robinson - il dottor Arthur Conan Doyle. Esercita privatamente"

Trebor tacque, accorgendosi dello sguardo sorpreso di Mark. "Che ti succede?"

Mark si rivolse all'uomo alto. "Per caso, non siete l'autore di *Uno studio in rosso*?"

Conan Doyle fece un largo sorriso e per un attimo, malgrado i folti baffi che gli coprivano la bocca, gli apparve come un ragazzone troppo cresciuto.

"Trebor mi stava proprio parlando di voi," disse. "Venite dagli Stati Uniti, vero? Come avete fatto a sapere del mio lavoro?"

"C'era una copia del *Beeton's Christmas Annual* nella biblioteca della nave," spiegò Mark. "L'ho letto durante il viaggio. Le mie congratulazioni, signore."

"Grazie."

Mentre i due uomini si accomodavano, Mark continuò. "Permettetemi di dire che penso abbiate di fronte una promettente carriera in letteratura, se avete intenzione di intraprenderla."

"Non propriamente letteratura." Conan Doyle alzò le spalle. "Ma credo abbiate ragione riguardo alla carriera."

"Arthur è troppo modesto," commentò Trebor. Mentre parlava si accese un sigaro. "La sua storia ha suscitato molto interesse quest'anno, quando è apparsa in forma di libro."

Il signor Doyle sospirò. "Mi spiace che il mio piccolo racconto del mistero non attiri più l'attenzione, al momento. Non regge minimamente il confronto con le notizie di cronaca che riguardano questo Squartatore."

"Mi domando," Mark diede un'occhiata all'alto interlocutore. "Come pensate che si sarebbe comportato in questo caso il vostro detective-personaggio - Soames, vero?"

"Holmes," mormorò Conan Doyle. "Sherlock Holmes."

"Scusate." Mark arrossì. "Non sono bravo con i nomi."

"Non ha importanza. Perché dovrete, voi o qualsiasi altro, avere una ragione per ricordarlo? Sono lusingato per il fatto che conosciate il mio. Nessuno sembra ricordarsi mai degli scrittori."

"A questo proposito ho segnato un punto a mio favore," disse Mark. "E

anche se ne ho sbagliato il nome, non dimenticherò il vostro personaggio. Il modo in cui avete descritto i suoi metodi di deduzione è davvero straordinario."

"E non del tutto immaginario." Trebor soffiò sul suo sigaro. "Se non sbaglio, il modello reale di Sherlock Holmes è costituito dal mio vecchio amico Joe Bell. Era l'esperto di Arthur a Edimburgo."

"L'avete riconosciuto, eh?" Conan Doyle sorrise. "Ammetto di aver preso a prestito alcune delle sue tecniche a beneficio di Holmes." Accennò a Mark. "Ma mi chiedevate che cosa potrebbe pensare Sherlock Holmes di questa storia dello Squartatore. Immagino che la sua prima preoccupazione sarebbe quella di stabilire l'identità dell'assassino."

"Proprio così." Trebor scosse sopra un posacenere accanto alla sedia l'estremità grigia dalla punta del suo sigaro. "Ma come ci riuscirebbe, con tutti quei sospetti? Suppongo abbiate letto i versi che Scotland Yard ha appena ricevuto?"

"Non mi sembra."

"Allora permettetemi di recitarceli."

Trebor mise giù il sigaro e si schiarì la gola.

*Non sono un macellaio, non sono un ebreo
E neppure uno straniero viaggiatore
Ma sono un caro amico spensierato
Sinceramente vostro, Jack lo Squartatore*

"Eccellente!" Conan Doyle era raggiante. "Se questo messaggio può essere considerato genuino, allora il nostro Squartatore è apparentemente un uomo di principio, oltre che poeta. Sta giocando lealmente per escludere altri che potrebbero essere confusi tra i sospettabili."

"Giocando lealmente?" Trebor si riprese il sigaro. "Parlate come se si trattasse di una sorta di partita."

"Forse lo è - per lui."

"Non direte sul serio?"

"Invece sì. Considerate gli elementi che emergono dai crimini. Da tutti i rapporti sembrerebbe che lo Squartatore si dia un gran daffare per rivelare la sua presenza a testimoni prima di ogni omicidio, poi scappi via appena in tempo per sottrarsi ai suoi inseguitori. Si percepisce una chiara intenzione di giocare a nascondino, in tutto questo.

"Poi c'è la questione degli indizi - indizi con l'intento di mistificare e di

sviare. Vuota le tasche delle vittime e ne sistema il contenuto attorno ai corpi, gettando un pezzo di grembiule insanguinato qui, un coltello là. E quelle frasi sugli ebrei scarabocchiate sul muro. Il modo in cui sono state scritte sembra fatto apposta; possono essere lette sia come un'accusa, sia come uno scagionamento. Sono portato a credere che l'ambiguità delle parole sia intenzionale, così come lo sono gli altri errori di grammatica nelle lettere."

"Pensate che le lettere siano genuine?" chiese Mark.

"Dipende tutto da quali intendete. Dicono ne siano state ricevute a centinaia - annunci, confessioni, altri versi. Indubbiamente la maggior parte è falsa. Ma quelle che predicevano i crimini in anticipo non possono essere escluse subito. Credo facciano parte del gioco. Un gioco di vita e di morte."

"Che specie d'uomo può considerare l'omicidio alla stessa stregua di un evento sportivo?"

"Un uomo che abbia un totale disprezzo per i suoi simili. Un uomo per cui i propri piaceri perversi hanno la precedenza sul dolore e la sofferenza degli altri. Un uomo completamente convinto della propria superiorità, furioso perché la sua intelligenza e le sue capacità non sono state riconosciute dal resto del mondo. Un maniaco omicida, sì, ma anche un maniaco. Da qui il suo rischiare deliberatamente, il far trapelare indizi, lo scrivere le lettere. Tutto ciò è determinato, badate bene, a stabilire la sua superiorità intellettuale, la sua perspicacia - e ad aumentare la sua fama."

Trebor fece un gesto col sigaro. "In questo caso dovete ammettere che c'è riuscito. La polizia non ha idea della sua identità; e neppure l'avrebbe il vostro detective immaginario."

"Al contrario." Conan Doyle si appoggiò alla sedia. "Se Sherlock Holmes fosse interessato a questo caso, penso si troverebbe sulla via della soluzione."

"Per cominciare, abbiamo notato che l'assassino ha giocato a nascondino, ma dandosi una gran pena di lasciare dietro di sé falsi indizi e false piste. In queste circostanze si deve riconoscere nella sua condotta una clamorosa ed evidente contraddizione. Se si spinge a un tal punto di elaborazione per sfuggire all'identificazione, perché poi rivela spontaneamente la sua presenza ai testimoni, prima di commettere i suoi crimini?"

"Di sicuro non lo so," disse Trebor. "Ma è esattamente la domanda che farei al vostro Sherlock Holmes."

"Ed egli vi darebbe una risposta." Conan Doyle annuì. "Vi direbbe che il

mostrarsi dell'omicida è una forma di occultamento. Uno stratagemma creato apposta per volgere l'attenzione della polizia nella direzione sbagliata. Mentre questa è indaffarata a cercare un uomo baffuto con un cappello a punta, forse non farebbe molta attenzione allo stesso uomo travestito da donna."

"Da donna?" Mark si piegò in avanti.

"Considerate le descrizioni dei testimoni. In quasi tutti i casi, l'uomo visto a parlare con la vittima portava un pacco - oppure un oggetto incartato o una specie di borsa."

"Che avrebbe potuto contenere l'arma del delitto," aggiunse Trebor. "Così ha ritenuto la polizia."

"Come? Non hanno esaminato né la borsa né il pacco. È piuttosto una deduzione da parte loro. Il signor Holmes vi ricorderebbe che vi sono modi meno palesi per nascondere un coltello. Ma supponiamo che la borsa o il pacco siano necessari a contenere qualcos'altro - un vestito femminile, pronto per essere indossato immediatamente dopo l'omicidio?"

"Considerate come l'omicida potrebbe cambiare completamente il suo aspetto. Impiegherebbe solo un secondo per rimuovere i baffi posticci, meno di un minuto per indossare una gonna lunga, una giacca e un cappellino, nessuno dei quali rivelerebbe la benché minima traccia di sangue. Dacché molte delle più povere residenti di Whitechapel - inclusa una delle vittime dell'assassino, se ben ricordate - portano stivali da uomo per proteggersi dal freddo, le sue scarpe non avrebbero importanza. E quanto ai suoi vestiti, incluso il cappello, non dovrebbe fare altro che infilarli nella borsa o nel pacco assieme al coltello, e andarsene tranquillo per la sua strada."

"Ma è facile che una donna, che porti per strada una borsa chirurgica dopo mezzanotte, attiri l'attenzione," disse Mark Robinson.

"Non necessariamente. Molte donne del genere sono in giro a quell'ora; la loro presenza è data per scontata e passa inosservata."

"Non volete dire..."

"Levatrici," Conan Doyle annuì. "Esattamente. Sono coloro che mettono al mondo i bambini nelle baracche, non certo i vostri ostetrici alla moda. Sono così comuni che nessuno le degna di un'occhiata, come si farebbe col postino. E se il vostro Squartatore viene trovato vicino al luogo del delitto, il suo travestimento offre una spiegazione perfetta: una levatrice che sta facendo il suo giro si è imbattuta nel corpo e si è fermata per fornire assistenza medica. Forse dovrebbe anche alterare la voce in caso le vengano

poste delle domande, ma la cosa non è molto probabile. Sono proprio sicuro che il signor Holmes arriverebbe esattamente a questa conclusione: Jack lo Squartatore è sfuggito ai controlli travestendosi da levatrice."

"Straordinario," mormorò Trebor.

"Elementare," disse Conan Doyle.

Si alzò e prese congedo; Trebor guardò Mark in silenzio, mentre schiacciava il sigaro nel posacenere.

"Che cosa ne pensi?" chiese Mark.

"Difficile dirlo. Ammetto che l'idea appare plausibile. Quel particolare dei baffi falsi è proprio ingegnoso - un tocco tipico di Sherlock Holmes, non pensi? Mi meraviglio che la polizia non ci abbia ancora pensato."

"Credi che dovremmo passare il suggerimento all'ispettore Abberline?"

Trebor scosse la testa. "Ho paura che il nostro amico ispettore abbia altro per la testa. In effetti, mi è stato appena riferito che un uomo rispondente alla sua descrizione è stato dalla proprietaria del mio appartamento a controllare i miei spostamenti."

Mark si diede una nervosa tirata ai baffi. "E strano. Non me lo ha descritto, ma uno degli inquilini del mio alloggio mi ha detto che un uomo si è fermato là attorno a far domande sui miei spostamenti nelle scorse settimane. Di certo non penserai che...?"

"Non importa quello che penso," Trebor alzò le spalle. "È quello che pensa Abberline che ora ci deve preoccupare."

27

Russia, 1720 d.C. Un vecchio di ottant'anni si rifiutò di apparire a una mascherata di corte travestito da diavolo. Per punizione Pietro il Grande lo fece abbandonare, nudo, su una lastra di ghiaccio del fiume Neva, con delle corna posticce sulla testa. Morì di freddo.

L'ispettore Abberline stava passando una brutta giornata. Seduto nell'ufficio del ministro dell'Interno, ascoltava con crescente disappunto la lite tra Sir Henry Matthews e Sir Charles Warren. Due *Lord* del reame, se lo consentite, che ce la mettevano tutta, come due scolaretti.

"Non accetto interferenze!" esclamò Warren. Si avvicinò alla scrivania di Matthews, battendo a ogni passo la punta del bastone da passeggio sul tappeto. "Non da parte di dilettanti con niente di meglio da fare che interferire con gli affari del mio dipartimento."

Matthews puntò un dito ossuto sulla pila di documenti sul tavolo di fronte a lui. "Avete torto, Charles. Torto marcio. Questa è solo una parte delle comunicazioni che abbiamo ricevuto. Non da detective dilettanti. Non da rompiscatole. Cittadini rispettabili e onorati che temono per le loro vite, come le signore di Whitechapel che hanno firmato questa petizione."

"Signore? Non mi venite a parlare di quelle signore! Se quelle femmine si cercassero un onesto impiego e si togliessero dalle strade, non avremmo questo problema da risolvere. Ho cose più importanti da fare che divertirmi a far da balia a un branco di passeggiatrici."

"Mi permetto di ricordarvi," il tono di Matthews era gelido, "che il vostro compito è quello di acchiappare questo assassino. E non lo avete fatto. Neanche con l'aiuto dei segugi."

Warren arrossì al riferimento, ma non replicò; il fallimento del suo tentativo era di pubblico dominio.

"Senza offesa," aggiunse Matthews. "Apprezzo - se così si può dire - la vostra *accanita* determinazione."

Fece di nuovo un gesto verso la pila di carte davanti a lui. "Ma, visto che non siete capace di prenderlo da solo, vi suggerirei di prestare un po' d'attenzione ai consigli degli altri."

"Quali altri? Ho avuto la mia razione di suggerimenti dalla stampa. E non mi pare accettabile dovermi occupare di esperti autodidatti come questo Forbes Winslow, che se ne salta fuori con quelle che chiama prove." Poi fissò Abberline. "Avete visto quel tipo. Un vero imbecille, o cos'altro?"

L'ispettore annuì a disagio. "Un po' eccentrico."

"Eccentrico? Quello è matto! Ora si è messo ad analizzare la scrittura del sedicente Jack lo Squartatore. Come se il modo in cui quel farabutto mette i punti sulle 'i' o i taglietti sulle 't' avesse importanza! Una vera perdita di tempo."

"Davvero?" Sir Henry Matthews seguì con sguardo glaciale la figura di Warren che camminava avanti e indietro. "Forse tali studi potrebbero rivelare importanti indizi sulla personalità di chi scrive. Non mi sento in grado di respingere a priori il contributo della grafologia."

"E io non mi sento in grado di sottoporre a test grafologico ogni persona di Londra," sbottò Warren.

"Allora che cosa *siete* in grado di fare? Se prendeste in considerazione gli altri suggerimenti che abbiamo ricevuto..."

"Di che tipo, se posso chiedere?"

"Di questo tipo." Matthews estrasse una lettera da una busta sopra la pila e cominciò a leggere un paragrafo scelto a caso. "Sono stati esaminati i barconi bestiame e le barche passeggeri? Sono state fatte delle indagini sul numero degli uomini celibi che occupano stanze da soli? Gli abiti dell'assassino debbono essere intrisi di sangue e nascosti da qualche parte. Se vi fosse una sorveglianza sufficiente di notte..."

"Sciocchezze!" Warren si piantò di fronte al tavolo, puntando a terra il bastone con un colpo. "Anche un bambino sa che abbiamo tenuto conto di questi aspetti fin dall'inizio. Perché diavolo si dovrebbero prendere in considerazione i consigli di qualche dannato stupido? Datemi il nome di quell'idiota che ha scritto queste cose - mi farò dei lacci con le sue budella."

"Lasciatemi finire." Matthews sollevò la lettera e si soffermò sulle ultime righe. "Queste sono alcune delle domande poste dalla Regina, dopo aver letto i resoconti di questi orribili crimini. Firmato tal giorno e mese - Vittoria R."

Warren spalancò la bocca. "L'ha scritto *Lei*?"

Sir Henry Matthews posò di nuovo la lettera sulla pila. "Ora potete certamente cominciare a capire perché queste comunicazioni richiedano attenzione. Il Primo Ministro mi ha consigliato..."

"Mi state minacciando, signore?" La faccia di Warren era paonazza. "È questo lo scopo dell'incontro? Lasci che vi ricordi che non importa quello che possono pensare Salisbury e Sua Maestà stessa, sono io incaricato dell'operazione e intendo condurla nel modo più idoneo."

"Nessuno sta mettendo in dubbio la vostra autorità," disse Matthews. "Ma c'è altro qui che salta all'occhio. E vi avverto: il tempo sta passando!"

"Lo so." Warren lanciò un'occhiata all'orologio a parete, dietro il tavolo di Matthews. "Devo tornare a Scotland Yard in questo stesso istante."

Matthews si strinse nelle spalle. "Come volete. Speravo potessimo discutere più a lungo della questione."

"I miei doveri mi impongono delle decisioni, non delle discussioni." Ignorando lo sguardo di Matthews, Sir Charles Warren attraversò la stanza facendo oscillare il bastone. Quando aprì la porta, si voltò e accennò al ministro dell'Interno. "In caso vi capiti di rivolgervi a Sua Maestà, vi prego di informarla che sto personalmente esaminando le condizioni dei barconi di bestiame, sto conducendo un censimento dei celibi che vivono da soli e pattugliando le strade di notte. Ditele che apprezzo i suoi notevoli suggerimenti e che, se dovessero portare alla scoperta dell'assassino, farò in modo che sia la prima a saperlo."

Lo sbattere della porta mise un punto alle sue parole, e un brontolio d'avvertimento dello stomaco di Abberline aggiunse un'ulteriore punteggiatura. Stava seduto in silenzio, mentre Sir Henry Matthews respirava lentamente.

"Un po' duro il tipo, eh?"

Abberline annuì. "Scusatemi se mi permetto, signore, ma non è la prima volta che si comporta in questo modo. Tende a creare problemi nel dipartimento."

"Qualche suggerimento?"

L'ispettore esitò, pesando le parole. "Sia detto senza voler mancare di rispetto, signore, ma se poteste fare in modo di darmi mano libera sulla conduzione di questa inchiesta..."

"Credetemi, non chiederei di meglio." Matthews si alzò. "Sfortunatamente mi è difficile passare sopra la sua testa o quella di Anderson, in questo caso. E una questione di protocollo, capite?"

"Me ne rendo conto."

"Ne sono certo. Ma non dovete esserne deluso. Vorrei incaricarvi personalmente di una missione privata."

"Di che si tratta?"

Matthews si avvicinò alla sedia di Abberline, parlando a voce più bassa. "Tenete presente che ciò che sto per dirvi è strettamente confidenziale. Non deve uscire da questo ufficio. D'accordo?" Abberline annuì.

"Bene, allora. Avete sentito la lettera della Regina. Cosa ne pensate?"

"E preoccupata."

"Più che preoccupata. Per mettere le cose nel modo più delicato possibile, Sua Maestà teme che questa inchiesta potrebbe non limitarsi semplicemente ai residenti di Whitechapel, ma potrebbe coinvolgere gente d'alto livello."

L'espressione sorpresa di Abberline provocò un'ulteriore mormorio di spiegazione da parte di Matthews. "Ecco perché volevo scambiare una parola con voi, in particolare. Esaminando il vostro rapporto di servizio, ho notato una connessione con l'incursione in un bordello maschile al n. 19 di Cleveland Street dello scorso luglio."

"Sì. Il procedimento è ancora pendente." Abberline fece una pausa. "Non ho ancora avuto il tempo di occuparmi delle motivazioni del rinvio."

"Quando lo farete, potreste scoprire che sono giunti ordini da fonti non specificate. E che alcuni dei sospetti non sono disponibili per l'interrogatorio."

"Di chi si tratterebbe?"

"James Stephen, ad esempio."

"Stephen?" L'ispettore Abberline alzò le sopracciglia. "Non è il tutore di..."

"Niente nomi." Matthews si interruppe. "Mi lasci solo dire che abbiamo ragione di credere che sia responsabile di aver introdotto un certo personaggio tra le persone trovate all'indirizzo di Cleveland Street."

Abberline cercò di nascondere la sua grande sorpresa mentre parlava. "Altri?"

"John Netley."

"Ne ho sentito parlare. Un vetturino, se non erro."

"Esatto. È stato detto che ha condotto di frequente il gruppo in questione in visita al n. 19."

"Capisco." Abberline esitò, poi scosse la testa. "No, *non capisco*. Che cosa ha a che fare, il personaggio, con la faccenda dello Squartatore?"

"Questo dovete scoprirlo voi."

"Non state suggerendo che..."

"Non sto suggerendo nulla, se non di procedere a qualche discreta inchiesta. Vi sarebbe possibile, su una base non ufficiale?"

"Posso provarci."

"Bene." Sir Henry Matthews lo condusse alla porta, dopo che si fu alzato. "Ricordate, conto sulla vostra assoluta discrezione."

"Potete contare su di me, signore." Abberline sorrise.

Ma quando lasciò l'ufficio di Matthews il suo sorriso svanì al pensiero delle parole del Ministro dell'Interno che gli echeggiavano in mente. *Alto livello. Un certo personaggio*. Se persone del genere erano sospettate di quegli omicidi, allora di chi ci si poteva fidare?

L'ispettore Abberline stava passando una brutta giornata. E il suo stomaco gli diceva che non era ancora finita.

Stati Uniti, 1791 d.C. Un certo maggiore Elurgis Beatty confidò al suo diario: "Ho visto l'usanza barbara praticata qui tra due persone delle classi inferiori di ficcarsi le dita negli occhi. Quando due uomini si mettono a litigare, non pensano nemmeno a picchiarsi, ma immediatamente si afferrano e cercano di mettersi i pollici o le dita negli occhi, in modo da farli uscire dalle orbite, come è accaduto a uno di loro proprio oggi... Ma egli a

sua volta ha morso l'avversario in modo abominevole. Uno di questi uomini, ai suoi tempi, aveva cavato cinque occhi, staccato a morsi due o tre nasi e orecchie e li aveva sputati in faccia ai suoi avversari."

Quando la carrozza lo depositò davanti al Royal Lyceum Theatre, Abberline pagò la corsa e passò sotto i sei imponenti pilastri dell'ingresso.

Un portiere lo fermò davanti alla porta interna. "Spiacente, signore. Non c'è matinée, oggi."

"Lo so." Abberline tirò fuori il portafogli per mostrare il distintivo. "Mi dicono che potrei trovare qui un certo signor Wilde."

Il portiere esitò, sbattendo gli occhi di fronte al distintivo. "Si trova in qualche guaio o cosa?"

"Niente del genere." Abberline sfoderò il suo sorriso più rassicurante. "È solo una questione personale."

"Bene, signore." Il portiere fece un gesto. "Si trova nella sala verde col signor Mansfield e un altro signore."

Abberline trovò da solo la strada fino alla saletta dietro il palcoscenico e si presentò al trio che vi era accomodato. Fu sorpreso di scoprire che Richard Mansfield fosse tanto basso. In qualche modo si era immaginato che l'attore americano in tournée fosse una figura imponente, forse a causa dei ruoli che aveva interpretato, ma il tipo dalle spalle larghe e i capelli che si stavano diradando non aveva alcuna rassomiglianza con l'affascinante mister Hyde.

Il secondo occupante della stanza era un petulante, piccolo giornalista sulla trentina, dai capelli color rosso-carota, le sopracciglia folte e basette diaboliche. Mansfield lo presentò come critico e aspirante commediografo, ma il suo nome non gli disse nulla. Abberline cercò di farsi venire in mente dove avesse sentito parlare di George Bernard Shaw prima d'allora, ma non riuscì a ricordarselo.

Il terzo non presentava alcun problema. Difficile che qualcuno non riconoscesse il signor Wilde. Se la capigliatura fluente, divisa nel mezzo, la giacca decorata in maniera insolita e il panciotto con gli alamari non lo avessero indicato come il celebre poeta, la sua lingua avrebbe dato subito prova dell'identità di Oscar Wilde.

"Stavo proprio raccontando a questi signori della mia recente visita al Ballo delle Belle Arti a Parigi." Wilde gli sorrise, poi rivolse la sua attenzione agli altri. "Come dicevo, quest'anno il tema era biblico, anche se non del tutto riverente. La mescolanza poliglotta delle lingue - francese, in-

glese, tedesco e italiano - faceva pensare alla Torre di Babele. Benché il decoro, devo confessare, contenesse più di uno spunto di Sodoma e Gomorra."

La voce flautata di Wilde si impennò. "A mezzanotte assegnarono il premio a un bel ragazzo che aveva scelto di presentarsi in costume adamitico - a figura intera, naturalmente. Tutto il corpo interamente visibile a occhio nudo, e assai appropriatamente, viste le circostanze, coperto di vernice d'oro. Un giovane dorato, ma, grazie a Dio, anche ben dotato."

Wilde ridacchiò e Richard Mansfield scosse la testa. "Oscar, siete incorreggibile!" Si voltò verso Abberline. "Sedetevi, ispettore. Posso offrirvi un goccio di sherry?"

"No, grazie." Abberline si lasciò andare su una poltrona di fronte al caminetto, strofinandosi le mani. "Le giornate si stanno facendo pungenti. C'è un freddo nell'aria..."

"Per non dire della fuliggine, della polvere di carbone e di tutte le specie di composti chimici." Bernard Shaw lo sbirciò da sotto le ciglia ispide. "Nessuna meraviglia che la Regina Vittoria, per tenersi in forma, se ne stia lontana da Londra e si goda la pura aria scozzese."

"Del puro malto scozzese, più probabilmente," corresse Wilde. "Si dice che il suo cavalier servente, il deputato John Brown di pessima memoria, abbia iniziato la nostra beneamata sovrana ai piaceri della danza scozzese."

"Sciocchezze," disse Shaw, scuotendo la testa. "Non si può preservare la salute sotto alcol. Londra si versa whisky giù per la gola, ma continua a tossire e ad ansimare. E non c'è da meravigliarsene, dato l'effluvio delle tonnellate di escrementi di cavalli, dei miasmi dei liquami, dei milioni di batteri che ci assaltano a ogni respiro."

"Ah sì, la teoria dei germi." Wilde sorrise. "Ogni volta che ricominciate con questa storia, sembrate pieno di pregiudizi come Pasteur e virulento come Virchow."

"Meglio che essere gonzo come Gull," brontolò Shaw.

"Davvero?" Mansfield gli lanciò un'occhiata di rimprovero. "Non ditemi che vi riferite al medico ordinario della Regina?"

"Medico ordinario." Wilde ridacchiò di nuovo. "Non potrebbe esserci termine più adatto."

Mansfield guardò Abberline. "Temo di dovermi scusare per tutto questo. I miei amici, qui, stavano facendomi un'intervista per la stampa. Ma se avete un incarico ufficiale..."

"Il mio incarico riguarda il signor Wilde e non è ufficiale," precisò Ab-

berline. "Continuate pure con l'intervista. Posso aspettare."

"Molto bene, allora." Mansfield si rivolse agli altri. "Come stavo dicendo, ho un annuncio da fare. Porterò via dalle scene il *Dottor Jekyll e Mister Hyde*."

"Richard!" Le mani e la voce di Wilde si alzarono per protestare. "Sei diventato matto? Ti sei dato da fare per dieci settimane per confezionarlo. Perché ti vuoi fermare ora?"

"È una questione di coscienza. C'è stata una gran quantità di critiche riguardo al contenuto dell'opera. Alcuni pensano che tutta quell'enfasi sulla violenza ecciti l'immaginazione morbosa del pubblico. Non sopporterei di venire a sapere di aver incitato, anche involontariamente, la mente malsana di qualcuno a perpetrare le atrocità dello Squartatore."

"Chiacchiere." Gli occhi blu di Bernard Shaw brillavano. "Riporterò la tua decisione, se insisti, ma sia chiaro che la tua coscienza può stare tranquilla. Non posso provare che i tuoi effetti drammatici non abbiano ispirato l'omicidio nelle strade, ma anche se fosse così, sarebbe stato meglio."

"Questa, poi!" La bocca di Wilde si contorse in una smorfia ironica. "Stai seriamente cercando di giustificare il sordido assassino delle battoni?"

"Vedo che hai letto la mia lettera sullo *Star* dell'altro mese," disse Shaw. "Ho avanzato l'ipotesi che alla lunga questi crimini possano offrire un grosso beneficio. Alla fine potrebbero servire a focalizzare l'attenzione pubblica sulla miseria e la povertà dell'East End, e così affrettare le riforme. È un peccato che solo i poveri siano stati sacrificati a una così nobile causa. Se tra le vittime vi fosse stata una duchessa, forse avremmo già più di mezzo milione di sterline per migliorare le condizioni di Whitechapel."

"Jack lo Squartatore come benefattore pubblico?" Wilde scosse la testa. "E pensare che accusano *me* di cinismo!" Si alzò. "Temo di dovervi lasciare prima che tali sentimenti Fabiani mi corrompano ulteriormente." Voltandosi accennò in direzione di Abberline. "Volete parlare con me, ispettore?"

"Se possibile."

"Venite sulla mia carrozza, allora. Attendo ospiti a Tite Street."

"Grazie."

Si scambiarono brevi saluti e in poco tempo, dopo aver lasciato il teatro, l'ispettore si trovò seduto accanto al poeta nel conforto della sua carrozza.

Mentre si allontanavano, Abberline si lasciò andare ai suoi pensieri. L'indirizzo di Wilde - il n. 16 di Tite Street - gli era noto come luogo di

raccolta degli elegantoni; anche il Principe di Galles bazzicava da quelle parti. Ma altri che vivevano nei dintorni talvolta davano il benvenuto a ospiti meno distinti. Il pittore Sickert, ad esempio, il cui nome era in relazione ai fatti di Cleveland Street. Forse menzionare Sickert e qualche altro poteva essere il modo migliore per affrontare il delicato argomento con un tal gentiluomo raffinato e profumato. Ma d'altra parte...

Lo stomaco nauseato di Abberline protestò dolorosamente quando la carrozza svoltò. D'altra parte, al diavolo la delicatezza. Non aveva tempo di intavolare dei convenevoli con Oscar Wilde. Una domanda diretta poteva dimostrarsi il sistema migliore.

"Potrei farvi una domanda personale, signore?"

"Senz'altro." Wilde strascicava le parole. "Sono per natura disponibile."

"Conoscete il Duca di Clarence?"

"Eddy? Sì, lo conosco." Wilde sorrise. "Non carnalmente, mi spiace dover precisare."

"Allora siete al corrente dei suoi... gusti?"

"Nell'abbigliamento, sì. Abominevole, non trovate? 'Colletti e polsini', come dicono sulla stampa da due soldi. E quel cappello sulle ventitré che ostenta - è terribile!"

Il tono di Wilde era scherzoso, ma adesso i suoi occhi si erano socchiusi. "Tuttavia oserei dire che non state investigando sulle peculiarità d'abbigliamento di Eddy."

Abberline guardò davanti a sé la schiena ondeggiante del cocchiere seduto a cassetta.

"Posso parlare liberamente?"

"Vi prego. Accade che il mio uomo sia sordo - e, nel caso, anche muto e cieco."

"Questa faccenda deve restare strettamente tra noi due."

"Molto bene. Qualsiasi cosa mi direte, non uscirà di qui. Su questo avete la mia assicurazione."

"D'accordo." Abberline si schiarì la gola e i pensieri. "Di Eddy, allora. Per caso, non è che sia seguace del maggiore Darcy? Gli piace farsi frustare?"

"Per favore, risparmiatemi gli eufemismi." Wilde alzò una mano di protesta. "No, non è un masochista. Per quanto ne so, non prova piacere a essere frustato."

"Forse un reverendo Leffwell?"

"Che strano modo di alludervi! Il vostro slang è un po' fuori moda, ispet-

tore. Preferisco di gran lunga il termine di sadico. Mi sembra giusto offrire il nostro omaggio al divin Marchese."

"È uno di loro?"

"Non sono in grado di dirvelo." Il poeta era pensoso. "La sua attitudine verso il bel sesso sembra talvolta ambivalente. Mentre sembra molto galante nei confronti delle signore del suo stesso ceto, l'ho sentito trattare piuttosto sprezzantemente gli elementi inferiori."

"Intendete le prostitute?"

"Tende a considerarle sporche. Ma conoscendo le loro abitudini, si può difficilmente smentirlo. Le *galline* dovrebbero usare il *bidet*, secondo me."

"Forse ha una buona ragione per pensarla a quel modo. Ho sentito delle voci riguardo a Lord Vanbrough."

"Ancora eufemismi! Voi della polizia siete alquanto affetti da *pruderie*, vero?" Wilde sembrava divertito. "Oh, sì. So che il povero Eddy ha sofferto di disturbi venerei. Ma si dice che lo abbia curato il medico della sua cara madre - senza che lei lo sapesse, debbo aggiungere."

"Sir William Gull?"

"Proprio lui. Si sente in dovere di assumersi la piena responsabilità del benessere del futuro sovrano."

"Che ne dite di James Stephen?"

"Il suo tutore?" Wilde ghignò. "Una cattiva influenza, mi spiace. Si dice che abbia introdotto il giovane Eddie alle ambigue gioie dei nostri locali malfamati."

"Come quelli di Cleveland Street?"

"Sapete di quella storia, no?" Le labbra del poeta si spinsero in avanti. "Non sono certo di quanto sia coinvolto Stephen. È stato in cattiva salute per qualche tempo, di recente."

"Perdonate la mia domanda, ma avete visitato di recente Cleveland Street, voi stesso?"

"E davvero troppo." Wilde alzò di nuovo la mano. "Non sarebbe mai il mio stile bere da una fontana pubblica, a quel modo. Dopo tutto, ho una reputazione da difendere."

"Ma Eddy frequentava quel posto?"

"Lo frequentava frequentemente. La sua cara madre gli ha dato il consenso di compiere escursioni in città con Stephen, nella speranza che potesse mescolarsi con i *litterati* e diventare patrono delle arti. Ma lei non sa del suo coinvolgimento con gli *illiterati*, né delle dubbie arti che si è messo a patrocinare."

"Siete sicuro che non sia sadico?"

"Ve l'ho detto. Non ho tali conoscenze."

"Come si comporta il suo tutore nei confronti delle donne?"

"Stephen? Non ama il gentil sesso, date le sue inclinazioni..."

"Non le ama? O le odia?"

"Un po' al limite, forse." Wilde si interruppe. "Ma si potrebbe dire così."

Abberline annuì. "Eddy ha preso la sifilide da una prostituta. Il suo tutore - che può anche essere il suo amante - odia le donne. Eddy è stato visto vagare per l'East End di notte, in incognito. Che cosa vi suggerisce questo?"

"Che siete in gran pericolo di rompervi una gamba, saltando alle conclusioni."

L'ispettore guardò attentamente il suo compagno. "Siete sicuro che non lo stiate dicendo per proteggerlo?"

"Mio caro amico." Il sorriso di Oscar Wilde era svanito, e ora la sua voce si era fatta severa. "Qualsiasi cosa pensiate di me, non sono così privo di sentimenti umani da proteggere un omicida. Come ogni onesto cittadino desidero proteggere la mia famiglia da simili creature. Ricordatevi che ho una moglie e dei figli anch'io."

La carrozza si fermò. Quando il cocchiere aprì lo sportello, Wilde si voltò verso Abberline con un sorriso di commiato. "Se fossi stato in possesso di altre informazioni, siate certo che ve le avrei date liberamente. Ma sfortunatamente non so altro, e posso solo farvi i miei auguri. Il mio uomo ha ordine di riportarvi a Scotland Yard. Dio vi aiuti, ispettore."

Solo nella carrozza, che saltellava sulla via del ritorno verso i suoi uffici, Abberline scuoteva la testa. "Dio vi aiuti" da Oscar Wilde? Quel finocchio un padre di famiglia? La vita aveva la sua parte di sorprese, per non parlare delle complicazioni. Ma poteva tranquillamente cancellare Eddy dalla sua lista di sospetti. O no? Dopo tutto, il poeta aveva semplicemente espresso la sua opinione, e forse c'erano delle cose che non sapeva. Quello era il guaio: c'erano troppe cose che nessuno sembrava conoscere. Nessuno, eccetto quel maledetto bastardo - il sanguinoso Jack, Jack il rosso, Jack lo Squartatore - che scriveva quelle dannate lettere, che se la rideva di lui. Chi era, dove era, che cosa stava facendo? Nelle settimane passate neanche un omicidio - forse per ora si era messo in disparte, senza pagare lo scotto.

Abberline sospirò. "Inutile arrovellarsi," borbottò a voce alta. Voleva solo fare rapporto, firmare l'uscita e passare una tranquilla serata a casa. Ma la sua brutta giornata non era ancora completamente finita. Un'altra com-

plicazione e un'altra sorpresa attendevano l'ispettore a Scotland Yard. Dove gli consegnarono il rene.

29

Francia, 1792 d.C. La Principessa di Lamballe fu bastonata a morte davanti alla prigione di La Force dopo esser stata costretta a camminare sui cadaveri che giacevano lungo la strada. Le fu tagliata la testa, che fu portata poi in una taverna del luogo per essere mostrata mentre si brindava. Poi fu issata su un palo per essere mostrata alla sua cara amica, la Regina. Per strada, la testa fu portata a un salone di bellezza, dove i capelli furono arricciati e incipriati. Poi la folla la portò in parata sotto le finestre della prigione della Regina e dei suoi bambini.

Il pomeriggio successivo era scuro e uggioso, e rispecchiava l'atteggiamento malinconico di Mark. Seduto nell'atrio di chirurgia, lottava con le note d'osservazioni mediche prese durante la settimana precedente, ma gli era difficile concentrarsi. I suoi pensieri continuavano a volgersi verso Eva. Anche lei gli sfuggiva. Di fronte a lui balenò un'immagine di capelli rossi e di occhi blu pavone priva di contenuto; era la realtà che desiderava. Perché si era presa tanta pena di evitarlo? Era per colpa di Alan?

Si fece avanti un'altra immagine, quella di un uomo baffuto che portava un cappello a punta. Il suo *fiancé*, aveva detto Eva. Allora perché tutto questo segreto, questi incontri clandestini? Perché non si era mai fatto vedere all'ospedale per riaccompagnarla a casa? Forse era sposato; la cosa avrebbe spiegato l'esigenza di nascondersi. Ma in qualche modo gli era difficile immaginarsi Eva nel ruolo di amante. O era solo un voler caparbiamente rifiutare l'immagine estrema di Eva e Alan, uniti in un nudo abbraccio?

Mark si morse le labbra.

Smettila di fare l'innamorato geloso...

"Eccoti qua."

Tornò alla realtà con l'ingresso di Trebor, seguito da una figura familiare. L'ispettore Abberline fece un cenno di saluto, chiudendosi la porta alle spalle.

"Non vi disturbiamo, spero?"

Mentre scuoteva la testa, Mark continuò a sorridere, ma senza calore.

Che ci faceva Abberline lì?

L'ispettore lanciò un'occhiata a Trebor, mentre questi si faceva avanti. "Vi dispiace se glielo dico?"

Trebor alzò le spalle. "Niente affatto. Sono certo che anche lui lo voglia sapere."

"Riguardo all'assenza del dottor Trebor," disse Abberline. "Ammetto che mi aveva incuriosito, così mi sono deciso a controllare i suoi movimenti. Sembra abbia una ragione legittima per allontanarsi. La signora Trebor vive a Nottingham."

Mark si voltò sorpreso verso Trebor. "Non sapevo che fossi sposato."

"Non c'era alcun motivo per dirlo," disse Trebor. "Io e mia moglie ci siamo separati da qualche anno. Ma quando ho saputo che si trovava in ospedale, mi sono sentito in dovere di andare a trovarla."

"Allora è malata?"

"Consumzione terminale."

"Mi spiace." Mark parlava sinceramente, ma allo stesso tempo era consapevole di provare sollievo. Aveva avuto torto a coltivare dei sospetti nei confronti di Trebor; ma d'altra parte anche Abberline l'aveva sospettato.

Adesso al sollievo si sostituì l'apprensione, rendendosi conto che l'ispettore lo guardava attentamente.

"Mi sono preso la libertà di dare un'occhiata anche ai suoi affari," disse Abberline. "In particolare dopo aver esaminato i messaggi dell'assassino."

"Ma è ridicolo." Mark fece un gesto di disappunto. "Chiunque può vedere che quelle lettere sono opera di un ignorante, è evidente."

"Un po' troppo ovvio." Lo sguardo di Abberline non vacillò. "Qualcuno si è dato la pena di scrivere le parole in maniera errata e di falsificare la sua calligrafia. Ma molto dello slang che ha adoperato - come 'boss', ad esempio - è di origine americana."

"Mi accusate di aver spedito quelle lettere?"

"Non vi sto accusando. Voglio solo farvi sapere perché ho deciso di scoprire dove vi trovavate al momento dei crimini."

Mark lo guardò apertamente in faccia. "E che cosa avete scoperto?"

"Che vi trovavate al *Coach & Four* quando c'è stato il primo dei due assassini. Che eravate in Berner Street quando è avvenuto il secondo in Mitre Square." La voce di Abberline si fece più bassa. "Le mie scuse. Ma in casi come questi non si deve tralasciare alcuna possibilità, benché remota."

"Sono d'accordo." Mark sentì la sua tensione scemare mentre parlava. "Riguardo a quelle lettere, allora. Sul serio pensate che siano veritiere? Chiunque le abbia scritte sembrava sapere in anticipo degli omicidi, e co-

munque c'è sempre la possibilità di uno scherzo."

"Non più." Abberline si mise una mano nella tasca interna della giacca. "Questa è una copia fotografica di una lettera ricevuta da George Lusk, il presidente del Comitato di Vigilanza di Whitechapel. Guardate un po' che ve ne sembra."

Dispiegò il foglio singolo e lo pose a Mark, restando ad osservarlo mentre leggeva:

Dall'inferno

Signor Lusk,

Signore ti mando mezzo rene ch'o preso da una donna e tenuto per te dato che laltro pezzo l'o fritto e mangiato ma volevo mandarti il coltello sporco che l'a tirato fuori se solo spetti un pò.

Firmato *Prendimi se ci riesci Signor Lusk.*

Mark alzò lo sguardo mentre Abberline cominciò a parlare. "Vedete come sono ovvi gli errori di grammatica. Nessun vero semianalfabeta farebbe quel genere di sbagli, e inoltre sono diversi da quelli delle altre lettere. Anche la mancanza di punteggiatura è artificiale."

Trebor annuì. "Che ne è del rene?"

"Era allegato alla lettera, dentro una scatola di cartone."

"Oh, mio Dio!" Trebor si rivolse a Mark. "Ti ricordi dell'inchiesta sulla morte della signora Eddowes? Il dottor Brown testimoniò che l'utero era stato rimosso e che mancava il rene sinistro." Tornò ad Abberline. "Dov'è adesso?"

Prima che l'ispettore potesse replicare, si udì bussare alla porta della sala.

"Avanti," disse Mark, e la porta si aprì. Con sua gran sorpresa sulla soglia apparve Eva, con la divisa da infermiera.

Rivolta ad Abberline disse: "Il dottor Openshaw è pronto per ricevervi. Se volete venire con me."

Abberline la seguì non appena lei si voltò, imitato dagli altri che l'accompagnavano.

Mentre camminava lungo il corridoio, Mark mormorò al compagno: "Openshaw. Dove ho già sentito questo nome, prima?"

"È il patologo interno, qui all'ospedale. Curatore del museo del nosocomio. Il suo ufficio è dietro l'angolo."

E là, nella piccola stanza, il dottor Openshaw li stava aspettando.

Mark fece del suo meglio per nascondere la sua reazione, ma la stanza era proprio repellente. Su tre lati erano allineati degli scaffali con file di vasi di vetro, che brillavano sotto il riverbero delle lampade a gas. Ma una volta che i suoi occhi si furono abituati alla penombra, fu il contenuto dei vasi a metterlo a disagio.

Sotto le campane di vetro riposava un grottesco assortimento di reperti umani secchi e disidratati - gambe mozzate che terminavano con dei monconi senza alluci, mani amputate e aperte a mostrare sei dita, piedi uniti assieme come quelli di certi grossi batraci. Altre contenevano crani malformati, enormità macrocefaliche e grumi microcefali. A galleggiare nel conservante dei contenitori c'erano poi organi vari; polmoni raggrinziti, cuori gonfi e ingrossati, una testa idrocefalica della grandezza di un melone, che dondolava contro il vetro in un osceno saluto. Mark distolse lo sguardo e lo posò sul cinereo dottor Openshaw, in piedi accanto al tavolo al centro della stanza. Anch'egli stava dondolando la testa in segno di saluto, e il movimento era appena meno inquietante.

Il piccolo uomo calvo dal taglio scimmiesco dei capelli radi sul collo li fissava attraverso le lenti rotonde degli occhiali a *pince-nez* che allargavano le pupille di due occhi grigio spento.

Sotto la luce anche la sua pelle era grigia e le labbra, anch'esse grigie, si dividevano in un sorriso senza gioia che rivelava una fila di denti storti.

Il dottor Openshaw sapeva di formaldeide. Infatti tutta la stanza ne era intrisa, così come dell'odore di altri prodotti chimici che emanava da un assortimento di fiale e di fialette sparse sulla superficie del tavolo, accanto al microscopio, a file di vetrini, a un becco Bunsen, a strumenti usati per l'esame patologico.

Ma mentre si scambiavano i convenevoli, ciò che attrasse l'attenzione di Mark fu la piccola scatola di cartone senza coperchio che stava all'estremità del tavolo.

La scatola e il suo contenuto, che il dottor Openshaw stava ora indicando con la punta delle sue pinze d'acciaio, strette nella morsa grigia della mano destra. Anche la sua voce era grigia: secca e gracchiante, senza colore, priva di ogni emozione. "Ho completato gli esami," stava dicendo. "Il campione è un esemplare quasi classico di rene *brillo*."

"*Brillo?*" chiese sorpreso Abberline.

"Scusate il mio gergo. È il rene di un alcolista." Le pinze si ficcarono nella scatola e, mentre continuava a parlare, pescarono una massa spugno-

sa. "Osservate la decolorazione. E segno evidente di uno stadio avanzato del morbo di Bright. Secondo le indicazioni, potrei arrischiarmi a dire che è stato espunto da una donna di mezza età, forse sui quarantacinque anni circa. Direi che è stato rimosso in un periodo compreso nelle ultime tre settimane."

"Il periodo è giusto," mormorò Abberline. Mark guardò Trebor ed Eva, aspettandosi una risposta a quell'osservazione.

Ma il dottor Openshaw appariva perplesso. "Non mi avete ancora detto dove avete preso questo campione," disse. "O in quali circostanze."

"Tutto ciò può attendere." L'ispettore si avvicinò al patologo. "Cos'altro ci può dire al riguardo?"

"Molto poco, senza un'analisi più dettagliata." Le pinze rilasciarono l'organo gocciolante. "Noto che l'arteria renale è stata tagliata. La sua lunghezza normale è di una decina di centimetri all'incirca, ma qui ne restano attaccati solo tre."

"E secondo la relazione del coroner, nel corpo ne restavano sette centimetri." La domanda di Abberline seguì incalzante. "Secondo la vostra opinione, è stato rimosso da qualcuno che sia a conoscenza di pratiche mediche?"

Il dottor Openshaw si inumidì le labbra sottili con la punta di una lingua grigiastra. "L'assenza di tessuto estraneo intorno sembra indicare che l'incisione sia stata effettuata da qualcuno che conosca l'anatomia. Ne ho già parlato con il dottor Hume."

Il riferimento a quel nome fece sussultare Mark. Trebor sembrava ugualmente sorpreso, e il rapido fremito di Eva lasciava trasparire una silenziosa repulsione.

"Che ha detto Hume?" chiese Abberline.

"Crede sia opera di un chirurgo."

Mark guardò i compagni. Come lui, sapeva che stavano rammentando il poscritto della prima lettera dello Squartatore.

Dicono che sono un dottore. Ah ah ah!

Si guardarono l'un l'altro. Ma nessuno rise.

Francia, 1793 d.C. In una testimonianza riguardante il regno del Terrore a Nantes, fu attestato che uno dei rivoluzionari aveva mostrato "le orecchie di un uomo attaccate alla coccarda nazionale che portava sul cappello. An-

dava in giro portando una saccoccia di quelle orecchie, che faceva baciare alle prigioniere di sesso femminile. Portava anche con sé una manciata di organi maschili, tagliati agli uomini che aveva ucciso, e questi li mostrava alle donne non appena se ne presentava l'occasione."

Più tardi, nella sala esterna, Mark restò un momento da solo con Eva. La avvicinò mentre cominciava ad avviarsi lungo il corridoio, e lei si fermò al suo approcciarsi.

"Eva, che vi è successo?"

"Niente, davvero." Sorrise. "Naturalmente sono restata scioccata quando il dottor Openshaw ha espresso la sua opinione sull'omicida. Mi è sembrato sconvolgesse anche voi."

"Non è di questo che vi volevo parlare," le disse Mark. "Ho visto la vostra faccia quando ha citato il dottor Hume."

Il sorriso di Eva svanì. "Vi prego," disse. "Sono desiderata al dispensario."

"Può aspettare." Mark parlava rapidamente. "Che c'entra Hume? Vi sta molestando? Lo voglio sapere..."

Eva trasse un profondo sospiro. "E va bene."

Tranquillamente gli riferì i dettagli dell'incontro con Jeremy Hume della notte precedente e la loro visita al museo delle cere.

Mark ascoltava con rabbia crescente. "E voi non avete fatto niente. Non ne avete parlato con nessuno?"

Eva scosse la testa. "A quale scopo? Sarebbe stata solo la mia parola contro la sua, e naturalmente avrebbe negato tutto. Non voglio essere considerata una seccatrice."

"L'ispettore Abberline sembra considerare Hume tra i possibili sospetti. Perché non dirglielo?"

Eva fece un gesto senza speranza. "Ma non c'è davvero niente di concreto da dire, ecco. Il fatto che il dottor Hume si sia avvicinato a me difficilmente può dimostrare che sia colpevole di qualcosa che non sia un comportamento squallido."

"C'è dell'altro. Mi avete raccontato che cosa ha detto dei macellai, del modo in cui sembrava provar piacere a parlare dei dettagli delle imprese dello Squartatore."

"Neanche questo prova gran che." Esitò. "E non sono così ingenua. Non capite che cosa stava facendo? Cercava di eccitarmi."

"Miserabile individuo!" Le mani di Mark si serrarono a pugno. "Se solo

foste venuta da me, lo avrei sistemato a dovere in un minuto."

Eva sospirò. "È proprio per questo che non volevo dire niente a nessuno. Inoltre, sembrate dimenticare che ho altre protezioni."

"Alan?"

Eva annuì. "Se proprio volete saperlo, gli ho chiesto di scambiare due parole col dottor Hume. Da allora non ci sono più stati problemi."

Mark la fissò. "Ne siete sicura? I problemi ve li ho letti in faccia quando è stato fatto il suo nome."

"Ma vi ho spiegato."

"Non mentitemi, Eva. Hume può non avervi fatto altre *avances*, ma non è sicuro che non stia pensando a qualcosa nel futuro, anche solo per vendetta. È ciò che stavate pensando quando Openshaw lo ha menzionato. Avete paura di Hume, non è così?"

Silenzio, poi un mormorio soffocato. "Sì, ho paura. Ma Alan dice..."

"Al diavolo anche Alan!" Mark si controllò subito. "Mi spiace. So che non ho alcun diritto di interferire, ma sono preoccupato."

"Capisco." Eva sorrise. "E apprezzo il vostro interessamento, benché non ve ne sia davvero alcun bisogno, per il momento."

"Promettetemi una cosa," insisté Mark. "Se Hume tenta ancora di avvicinarvi, fatemelo sapere."

"Sì," annuì. "Adesso devo andare."

Eva si mosse, poi si voltò per lanciargli un'occhiata da sopra le spalle. C'era un'insolita timidezza nella sua voce e nel suo sorriso.

"Grazie," disse. Poi uscì.

31

Santo Domingo, 1800 d.C. Bryan Edwardes riferisce della rivolta dei negri contro il governo francese: "Nelle vicinanze di Jeremie un gruppo di *mulateres* attaccò la casa di M. Sejourne e fece prigionieri lui e sua moglie. Questa donna sfortunata (mi trema la mano mentre scrivo) si trovava in uno stadio avanzato di gravidanza. I mostri di cui era prigioniera, dopo aver ucciso suo marito in sua presenza, la squartarono viva e gettarono il bambino ai porci."

L'ispettore Abberline stava passando la serata tranquillamente a casa. La signora Abberline aveva preparato una cena speciale - *roast beef* e *Yorkshire pudding* - che, a causa del suo stomaco, aveva a malapena toccato.

Poi gli tirò fuori la vestaglia e le ciabatte, ma nonostante la tentazione di mettersi comodo, le ignorò e si ritirò nel piccolo cubicolo accanto al soggiorno, dove si era ricavato uno spazio di ripiego per lavorare.

Non appena si fu seduto di fronte al tavolo da lavoro che gli serviva da scrivania, sua moglie fece capolino dall'ingresso e gli si rivolse sottovoce.

"Sei sicuro di star bene, Fred?"

"Assolutamente, mia cara."

"Ma sembri così stanco, e qui fa freddo. Non potresti sederti nel soggiorno? Ho messo dell'altra legna nel caminetto."

"Ti raggiungo fra un momento."

"Promesso?"

"Non starò tanto. Ho solo un po' di lavoro da fare."

Lei si ritirò soddisfatta e l'ispettore si curvò sulla mole di documenti sopra il tavolo. Non vi era soddisfazione sulla sua faccia, mentre contemplava il materiale. Un po' di lavoro? Una vera tortura, ecco che cos'era - tutto il caso, dall'inizio alla fine.

Solo che non pareva esservi una fine. Non importa quanti dettagli avesse controllato, continuavano a saltarne fuori a dozzine per tormentarlo.

Quello di oggi ne era stato un esempio perfetto. Era riuscito finalmente a liberare il dottor Trebor e Mark Robinson da ogni sospetto e le considerazioni del patologo in merito al rene avevano confermato le sue conclusioni. Ma quando aveva cercato di ottenere una risposta più dettagliata dal dottor Hume, aveva fatto fiasco. Hume si rifiutava di parlare. Troppo occupato, aveva detto. Il che portava solo a un'altra domanda. Perché Hume era sempre occupato - non solo durante il lavoro, ma anche nelle ore di tempo libero fuori dall'ospedale? Il malanimo avrebbe potuto spingerlo a scusarsi, ma doveva esserci una ragione in sé. Ora avrebbe dovuto cercare meglio nelle attività di Hume prima di potersi arrischiare a cancellarlo dalla lista dei sospetti.

Accidenti ai dottori! Troppi medici coinvolti in questo affare - tutti quei tipi che si occupavano delle inchieste del *coroner*. Trebor e Mark e Hume all'ospedale, più i ficcanaso fuori. C'era ancora Forbes Winslow, che assicurava di aver ricevuto altre lettere dallo Squartatore, tanto che secondo lui erano diventati regolari corrispondenti. E oltre tutti questi, ne aveva chiamato un altro, un certo dottor Dutton, ad assisterlo con le sue infernali analisi di grafologia.

Ma non doveva occuparsi solo di quei maledetti conciaossa. Lo scagionamento del Duca di Clarence da parte di Oscar Wilde poteva fare acqua, e

avrebbe fatto meglio a occuparsene in prima persona per assicurarsene. Dopo aver ascoltato Matthews, ci sentiva ancora odor di copertura.

Non era riuscito neppure a ottenere una risposta diretta da parte di Sir Charles Warren. Le voci che giravano a Scotland Yard parlavano di sue dimissioni, ma fino ad oggi era ancora al lavoro, e faceva preparativi per la parata inaugurale del nuovo Lord Mayor e per il pranzo pubblico del giorno successivo. Una di quelle cose che arrivano a proposito - distaccare metà delle forze in servizio lungo la strada e lasciare l'East End sguarnito.

Così tanto da fare e così poco tempo, così poco aiuto!

Abberline prese una busta manila che conteneva il dossier su Severin Klosowski. Ecco un'altra pista da seguire, assieme a un'altra dozzina che sembravano ugualmente urgenti. Anche se nessuno di questi tizi si fosse dimostrato colpevole in questo caso, la faccenda dello Squartatore aveva fatto alzare in volo un branco di strani uccelli. Gente che odiava le donne, che profferiva minacce, maniaci che andavano in giro armati di coltelli.

"Fred!"

Alzò la testa al suono della voce di sua moglie. "Che c'è, cara?"

"C'è un signore che vuole vederti."

Abberline sbatté le palpebre; non aveva sentito suonare il campanello. Come mai?

Lei sorrise, anticipando la domanda. "Dice di chiamarsi Lees."

"Robert Lees?"

"Esatto. Lo conosci?"

Sospirò. "Sì, conosco il tipo. Dov'è?"

"Gli ho detto di aspettarti in soggiorno." La signora Abberline esitò. "Gli ho detto che eri occupato, ma ha detto che era urgente. Ho fatto bene?"

"Naturalmente. Sarò da lui fra un minuto."

Uscì e Abberline si alzò lentamente. I piedi erano pesanti, lo stomaco protestava e tutto quello che chiedeva alla vita era una pacifica serata a casa propria. Invece c'era Robert Lees con le sue questioni urgenti. Abberline sospirò di nuovo.

Non sapeva di quali affari potesse trattarsi, ma il solo pensare a Lees era sufficiente a far vacillare il suo equilibrio. Mentre si spostava lentamente verso la sala, passò in rassegna i suoi ricordi sull'uomo che lo aspettava. Risalivano a molto tempo prima.

Robert Lees era un medium spiritualista, o così si riteneva. Da adolescente, nel 1863, era stato portato al cospetto della Regina perché aveva ricevuto alcuni messaggi dal suo amato consorte, il defunto Principe Alber-

to. Stando ai rapporti, aveva organizzato una seduta a Balmoral Palace. Ciò che era accaduto aveva convinto Vittoria che i poteri di Lees erano genuini e lo aveva invitato a restare al suo servizio. Invece egli aveva continuato la sua ricerca privata nell'occulto, aveva scritto libri e aveva condotto esperimenti al Centro Spiritualista di Peckham.

Un giorno, mentre stava lavorando nel suo studio, aveva avuto la premonizione di un omicidio. Quella notte aveva avuto la visione di un uomo e di una donna che entravano assieme in un oscuro cortile. Là, nelle tenebre, l'uomo aveva tagliato la gola alla donna.

L'impressione era stata così forte che Lees ne aveva scritto i dettagli e il giorno dopo li aveva portati a Scotland Yard. Fu allora che Abberline lo incontrò, mentre raccontava la sua storia di eccentrici e informatori, che si poteva riassumere in modo abbastanza semplice: tutto ciò che aveva da offrire era il resoconto di un sogno che sosteneva di aver avuto la notte precedente a un reale omicidio. Centinaia di persone avevano incubi di omicidi, e allora per quale motivo prendere proprio questo sul serio?

Fu solo il giorno dopo, quando in un cortile fu rinvenuto il corpo di Annie Chapman, che qualcuno cominciò a riconsiderare la cosa con spirito diverso. A quel punto Lees aveva saputo del crimine e fatto una visita a Hanbury Street.

Il cortile era là, come aveva riferito, proprio come l'aveva visto in sogno. Vederlo nella realtà fu un tale shock che Lees fu colto da un senso di colpa. Era come se il suo fallimento nel convincere la polizia della sua premonizione lo avesse reso complice del crimine.

Abberline ricostruì le sue stesse sensazioni di quel tempo; si era ricordato della storia del medium e voleva controllarne ulteriori particolari. Ma quando cercò di contattare Lees, venne a sapere che lo spiritualista aveva seguito i consigli del medico e se n'era andato in vacanza nel continente con tutta la famiglia.

Da allora, ovviamente, c'erano state altre cose che avevano attirato la sua attenzione, e perciò tutta la faccenda era restata in sospeso.

Ma quella sera non sarebbe rimasta in sospeso.

Abberline lo avvertì nel momento stesso in cui entrò nel soggiorno, dove Robert James Lees lo stava aspettando. L'uomo di mezza età stava in piedi vicino al caminetto, lo sguardo fisso sulla fiamma. Quando si voltò, i suoi occhi, sprofondati in occhiaie scure, sembrarono lampeggiare di fuoco proprio.

"Ispettore!" Anche la sua voce era ardente, brillava e crepitava per l'ecce-

tazione. "L'ho visto!"

Abberline sbatté gli occhi. "Che cosa?"

"Ho visto Jack lo Squartatore!"

Le fiamme danzavano e mandavano bagliori, proprio come i pensieri che balenavano nella mente di Abberline. *Un'altra visione, lo sapevo. Un altro sogno.*

"No!" La voce di Lees divampò. "Non era un sogno questa volta. Ho visto lo Squartatore in carne ed ossa. Alla luce del giorno."

"Quando?"

"Questo pomeriggio."

Ad Abberline si seccò la bocca. Quante volte, prima d'ora, aveva udito affermazioni del genere, quanti rompiballe o fanatici avevano giurato d'aver riconosciuto l'omicida? Ma quest'uomo era diverso; aveva sognato il vero in passato, e ora gli leggeva nella mente. Davvero Lees possedeva il potere che pretendeva di avere?

L'ispettore fece per cominciare a rispondere, ma prima di poter esprimere una parola Lees scosse la testa. "No," disse. "Non voglio sedermi. Non c'è un momento da perdere."

Abberline annuì. "Ditemi che cosa è successo."

"Come sapete, sono stato all'estero di recente. Vi sono andato nella speranza di riuscire a liberarmi di quelle premonizioni di omicidi che mi stavano tormentando, e per un po' mi sono sentito libero. Poi, improvvisamente, ho cominciato ad avvertire una strana sensazione di presagio - non visioni, ma qualcosa che aveva l'urgenza di un bisogno. Un bisogno che è cresciuto fino a divenire una voce imperativa che mi ha indotto a tornare. E oggi ne ho scoperto la ragione.

"Io e mia moglie siamo saliti su un omnibus a Shepherd's Bush. Quando siamo arrivati a Notting Hill è salito un passeggero. Immediatamente l'ho riconosciuto come l'uomo che avevo visto in sogno assassinare Annie Chapman. Avete la descrizione che ne diedi allora alla polizia."

Abberline annuì. "Andate avanti."

"Mi sono voltato verso mia moglie e le ho sussurrato: *Quello è Jack lo Squartatore*. Lei ha riso e mi ha detto di non essere sciocco. Le ho assicurato che non mi stavo sbagliando: potevo sentirlo."

"Cosa avete fatto?"

"Al momento, niente. Non c'era alcun agente presente sull'autobus e non me la sono sentita di avvicinarmi a quell'uomo, mettendo così in pericolo me stesso e gli altri passeggeri. Abbiamo continuato per Bayswater Road

fino a Marble Arch, e là l'uomo è sceso. Dicendo a mia moglie che l'avrei raggiunta più tardi a casa, l'ho seguito in mezzo alla folla di Oxford Street, sperando di imbattermi in un poliziotto lungo la strada. Alla fine l'ho trovato e gli ho detto velocemente della mia scoperta. Ha pensato che stessi scherzando, ma quando ho insistito che la faccenda era seria, ha minacciato di arrestarmi. Rendendomi conto che non mi avrebbe aiutato, me ne sono venuto via. A quel punto l'uomo era assai più lontano da me, benché cercassi di tenerlo ancora d'occhio."

"Si è accorto che lo stavate seguendo?" chiese Abberline.

"Deve essersene accorto, perché quasi di colpo è saltato in strada e ha fermato una carrozza. Prima che potessi fermarne una anch'io, era fuggito via."

L'ispettore restò deluso. "È tutto?"

"Tutto? Vi ho detto che ho visto l'assassino."

"Precisiamo. Mi avete detto di aver visto un uomo che assomigliava a quello del vostro sogno. In tali circostanze, difficilmente si può incolpare l'agente per il suo atteggiamento. Arrestare un uomo perché è apparso in un sogno non è esattamente una procedura di polizia."

Gli occhi di Lees balenarono, ma di una fiamma morente. "Allora voi non mi credete?"

"Non è questione di credere. C'è bisogno di qualcosa di più per agire, una prova tangibile o un'evidenza sostanziale. Voi stesso ammettete di non averne. Così la sola domanda che mi resta è: perché siete venuto qui con questa storia?"

La fiamma brillò di nuovo. "Perché ho ancora delle premonizioni. Ci sarà un altro omicidio!"

Abberline rabbrivì. "L'ultimo è stato commesso quasi sei settimane fa. Che cosa avete da offrire per avvalorare questa predizione o per evitare che si realizzi? Sarei stato molto più contento se aveste potuto usare i vostri poteri per dirmi solo dove questo supposto omicidio dovrebbe avere luogo."

"Non ne sono sicuro." Il medium scosse la testa. "Ma ho la sensazione che si sia diretto in carrozza a una casa vicino a Grosvenor Square."

"Quale casa? Quale indirizzo?"

"Non mi è apparso chiaramente."

"In altre parole, il vostro potere è solo una questione di congetture."

Gli occhi di Lees fiammeggiarono. "Non è un caso! Come posso spiegarlo? Seguire quell'uomo con gli occhi della mente è come seguire il filo

di una matassa aggrovigliata da tutte le parti. Un filo malefico, si potrebbe definire, poiché è questo che avverto. Ma c'è molto male questa notte a Londra, ispettore. Individuare questo particolare filo, al momento, pare essere al di là del mio potere, indipendentemente da quanti sforzi faccia per scoprirlo." La sua voce vacillò. "Il male esiste dappertutto. Talvolta penso che i nostri sensi siano limitati per proteggerci dalla coscienza della sua esistenza. Crediamo che ci servano a conoscere, ma invece può darsi che ci impediscano la percezione di orrori che non riusciremmo a sopportare."

Abberline fece un gesto d'impazienza. "Insomma, quello che volete dire è che in effetti non sapete nulla."

Gli occhi del medium si fecero incandescenti. "*Io so!* È la premonizione che mi ha fatto venire qui e che mi sta facendo - mi sta facendo impazzire! Non capite? È come qualcosa che cresce di nascosto dentro la mia testa, che diventa sempre più forte, finché non mi brucia il cervello. Dietro quella premonizione c'è una verità terribile. Lo so che c'è - se solo potessi arrivarci..."

L'aspra voce di Lees si interruppe di colpo ed egli si portò le mani alla fronte. Facendo un profondo respiro, chiuse gli occhi, si strinse forte le tempie e barcollò davanti al caminetto. Ora la sua bocca si aprì e la luce del fuoco si riflesse sui filamenti di, bava che gli colavano dalle labbra socchiuse. All'improvviso se ne uscì in un lamento, profondo, gutturale, suoni che forse potevano essere parole.

Poi, mentre Abberline cercava di capire, il sensitivo annaspò e cadde sul pavimento.

"Lees!"

Abberline si inginocchiò accanto all'uomo svenuto, slacciandogli il colletto. "Lees - riuscite a sentirmi?"

Lentamente un flusso di colore riaffiorò sulle guance di quel volto pallidissimo e gli occhi infossati si riaprirono. Lo sguardo di Lees era vacuo, ma poi tornò cosciente ed egli cercò di rimettersi seduto.

"State calmo," disse Abberline.

"Non dovete preoccuparvi, ora." Il medium si asciugò le labbra dalla saliva, mentre l'ispettore lo aiutava a rimettersi in piedi.

"Che cosa è accaduto?"

"Non lo sapete? Avete avuto un attacco."

"No. È stata una visione."

"Quale visione? Cosa avete visto?"

"Non riesco a ricordare." Gli occhi di Lees erano di nuovo vacui. "Ho

detto qualcosa?"

Abberline annuì. "Avete provato, ma non aveva senso. Credo di aver colto un paio di parole."

"Quali erano?"

"Una sembrava un nome, McCarthy, poteva essere."

"E l'altra..."

"Un numero... tredici." L'ispettore scrutava Lees, lo sguardo in attesa. "Che cosa significa per voi?"

"Niente." Ne uscì un sospiro, debole come un filo di fumo dal camino. "Tutto ciò che so è che sta per accadere qualcosa e che ora non c'è modo di fermarlo."

32

Santo Domingo, 1805 d.C. Un comandante militare bianco fu catturato e portato da Dessalines, che rimase ad osservarlo mentre veniva scorticato a morte coi rovi. Non appena spirato, un soldato gli strappò il cuore a mani nude e se lo mangiò. Poi, come tocco decorativo, ne estrasse le interiora e le appese a un ramo d'albero.

La folla cominciò a raccogliersi presto il mattino dopo a Westminster, lungo il percorso della processione del Lord Mayor.

Cicely Marchbanks arrivò con la sua carrozza, indossando un bell'abito di cambri. L'anziana signora Hargreaves prese il treno da Richmond, portandosi nella borsetta a rete gli occhiali col manico per vederci meglio, e un parasole per ripararsi dai raggi del sole. Jenny Potts si fece tutta la strada dallo Yorkshire in un carrozzone, sobbalzando continuamente col cappellino di paglia di traverso.

I venditori ambulanti erano già in giro a offrire souvenir e dolciumi; le fioraie disponevano i fiori dell'autunno avanzato; mendicanti e imbrogliatori facevano a gara per attirare l'attenzione, tra il clamore eccitato dei bambini che balie e governanti portavano a spasso tra le strade assolate.

Tutta Londra era a spasso a godersi lo spettacolo. Ecco Snibbs il verdu-raio e Bert l'oste, accanto ad Alf Dawkins dai capelli grigi, che aveva combattuto gli indiani a Lucknow quando era solo un ragazzo.

Lionel Wyndham salì sulla sua cavalcatura a Rotten Row, Sid Fowler arrivò col suo carretto tirato da un asino e George Robey fece il viaggio sul cavallo di san Francesco, cioè a piedi, per andare a occupare un posto nelle

sale da gioco e fare la sua dannata fortuna. I lord e le loro signore si unirono ad avvocati e cameriere; allegri marinai si accalcarono accanto a pii prelati; mescolati tra la folla c'erano macellai e panettieri e fabbricanti di candele, poiché tutti erano fuori per assistere alla parata.

Tutti, escluso John Bowyer, per sua sfortuna.

Erano passate da un pezzo le dieci, e lui stava ancora sgobbando nell'ufficio commerciale, aspettando che Sua Signoria la piantasse di gingillarsi e lo lasciasse andare.

Se si fosse affrettato avrebbe potuto raggiungere ancora lo Strand in tempo per la cerimonia. Si diceva che il Lord Mayor - James Whitehead o come diavolo si chiamava - avrebbe lanciato del denaro alla folla dalla sua vettura. Non che ne fosse maledettamente sicuro, ma se lanciava qualcosa che assomigliasse a una moneta, John Bowyer era pronto a farsi avanti e a raccogliarlo con una pala.

Invece se ne stava là come un cretino, mentre il fornitore navale faceva i conti sui suoi libri. Niente affari marittimi questa mattina, vedrai, ma riscossione d'affitti. Il vecchio tirchio aveva fatto un buon affare affittando le stanze delle catapecchie che possedeva a Miller's Court. Si sedette al suo libro mastro brontolando, poi alzò lo sguardo. Per un momento Bowyer si rincuorò; forse quello stupido bastardo si era ricordato della processione e voleva dirgli di uscire. Ma non ebbe quella fortuna.

"Maledetta puttana!" disse. "L'ho avvertita!"

"Chi, signore?"

"Quella Kelly - Quattro scellini alla settimana è tutto quello che le chiedo per la sua stanza, e lei me ne deve trenta - Mi sta bene, non dovevo star a sentire le storie strappalacrime di quella là!" Batté il pugno sul libro mastro.

"Allora, John. Voglio che fai un salto al numero tredici. Subito difilato, e vedi se ha intenzione di darmi i soldi. Se no, le mando i messi giudiziari. Attenzione, questa volta lo faccio davvero. Diglielo da parte mia."

Bowyer annuì. "Avete ragione, signor McCarthy."

Raccolse il cappello e uscì; girò l'angolo di Dorset Street, fischiando lungo la strada. Era un giochetto che aveva imparato durante il militare: quando le cose andavano male, non aveva senso fare il muso lungo. Mettiti un sorriso in faccia e avrai il cuore allegro. Così aveva perso la processione, non c'era più niente da fare. Dio sa che non era la fine del mondo.

Due begli occhi neri - era quello il motivetto. Aveva sentito Charles Coburn suonarlo all'Empire Theatre di Leicester Square. Splendido locale,

con le luci elettriche all'ingresso e tutte quelle belle figliole in carne che andavano e venivano dietro le quinte. Peccato che non potesse permettersi di filarsela con una di loro, ma Kelly era in tutto e per tutto altrettanto buona. Occhi neri. Mary la Nera, la chiamavano. Mary Jane Kelly. Un bel pezzo di donna, e non faceva problemi. Nessuna meraviglia che McCarthy le concedesse tanta corda sui pagamenti; poteva darsi che gliene capitasse un po' anche a lui di straforo. John riconobbe che non gli sarebbe dispiaciuto darle una passata per conto suo. Era ben corazzata, e per giunta ancora giovane e carina - non come quei grossi scorfani dei bassifondi che si stava passando ora.

Non c'era nessuno in vista, neppure uno di quegli attaccabottoni che di solito se ne stavano appostati sull'ingresso, pronti a saltar addosso a ogni possibile cliente che arrivasse loro a tiro. Ripensandoci, tutta Dorset Street era vuota quella mattina, non un'anima che si ingozzasse alle bancarelle unte o tirasse su una pinta al poppatoio *Britannia* all'angolo. Tutti via a vedere il Lord Mayor a Guildhall se n'erano andati, e a festeggiare il compleanno del Principe di Galles.

Dio, come avrebbe voluto prenderlo a calci, quello là. Vecchio porco grasso, lui e il suo Jersey Lily. E quello stronzo di suo figlio, quello che chiamavano *Colletti e polsini* - strano come la neve a giugno. E tutto quello che facevano nelle alte sfere, gingillarsi con chiunque fosse disposto a calarsi le braghe: uomo, donna o bambino. Che cosa si provava a bere champagne con una di quelle donne eleganti, toglierle la sottoveste...

John Bowyer ora non fischiava più. Eccolo lì che camminava giù per Dorset Street, con un rigonfiamento nei pantaloni e tutto libidinoso.

Ed ecco il n. 26 di Miller's Court, proprio dopo l'arco; case da ogni lato e delle altre case sul retro. Bowyer si mosse lungo il passaggio cercando la porta della stanza di Mary Kelly, che era indicata col numero tredici. Qualcuno diceva che era un numero sfortunato, ma non per lui.

Non per lui, perché lui si era già deciso. Le avrebbe chiesto l'affitto, sì, ma in maniera non aggressiva, quasi conversando. E se gli avesse chiesto dell'altro tempo, non avrebbe insistito, si sarebbe comportato da gentiluomo. Le avrebbe fatto capire che poteva avere un altro giorno, purché mostrasse un briciolo di gratitudine.

Favore per favore, si potrebbe dire.

Da qualche parte, lontano, rombavano cannoni dalla torre, per il Lord Mayor e per il Principe di Galles. Non importava quale dei due; a Bowyer non importava un fico di nessuno dei due. C'era di meglio da vedere che

una schifosa parata.

E se, al momento di bussare, Kelly fosse stata ancora a letto, tutta fresca e pronta dopo una buona nottata di riposo? E se fosse venuta in fretta alla porta, senza pensare di indossare qualcosa, al di fuori della camicia? Una lunga sottoveste trasparente, ma senza maniche e con un bel *decolleté* davanti, in modo da lasciar vedere le sue grandi bellezze spuntare attraverso la cascata dei lunghi capelli neri. Oh Dio, e quando le avesse messo le mani addosso...

Invece mise le mani sulla porta e bussò.

Nessuna risposta.

Allora bussò di nuovo, ma di nuovo non ci fu risposta, non un rumore dall'interno.

Cercò di far ruotare la maniglia, ma la porta era sbarrata. Era ancora addormentata, oppure se ne stava sdraiata in silenzio, sperando che si allontanasse.

Bowyer imprecò sottovoce tra sé. Stupida troia stronza - se era quello il suo gioco, glielo avrebbe fatto vedere. C'è più di un modo per spellare un gatto.

Si spostò verso la finestra accanto alla porta. La tenda di mussolina era tirata, e così non poteva vedere dentro, ma la fortuna era dalla sua parte; il vetro era rotto e c'era spazio per inserire il braccio attraverso un buco in basso. Infilò un braccio, stando attento a non tagliarsi le mani sui bordi taglienti del vetro e rimise a posto la tenda.

E poté vedere. Vedere la minuscola stanza con il caminetto da una parte. Vedere la sedia, i due tavolineti, i vestiti piegati ai piedi del letto. Vedere il letto e quel che c'era sopra. Vedere Mary Jane Kelly.

Mary la Nera, sdraiata sulla schiena con i vestiti sollevati e le gambe divaricate, sdraiata, quieta e immobile per sempre in tutto quel sangue.

Sangue dalla gola, tagliata di netto da un orecchio all'altro, sicché la testa penzolava dalla punta della spina dorsale. Sangue dalla fronte spaccata, dalle aperture rosse e irregolari dove orecchie e naso erano stati tagliati via. Sangue che usciva dallo squarcio aperto nello stomaco. Sangue dal braccio sinistro, tranciato in modo da restare attaccato alla spalla solo per un pezzo di carne sfilacciata. La mano destra era stata spinta nella grande ferita tra le gambe, che erano state spellate fino ai piedi. *C'è più di un modo per spellare un gatto.*

Un gatto miagolava quando gli venivano tagliate le gambe? Strillava quando gli attorcigliavano le budella? Non aveva importanza, adesso il

gatto era silenzioso. E la stanza era silenziosa, salvo che per il gocciolare lento del sangue.

Gocce di sangue scivolavano giù dal letto, dove il fegato giaceva tra le gambe striate di rosso. Altro sangue gocciolava dal tavolo apparecchiato di orrori - il naso, i lembi di pelle, la massa sanguinolenta del cuore strappato. La massa di carne a brandelli che era tutto ciò che restava dei seni amputati. E sulle pareti ancora sangue, che seguiva le fila di intestini appesi sopra i chiodi dei quadri.

Sangue dappertutto, che bagnava ciò che era rimasto del corpo macellato e della maschera rossa che una volta era stata una faccia umana.

John Bowyer si voltò e scappò, ma non c'era fuga da ciò che aveva visto; il corpo straziato, la testa senza volto. E la cosa peggiore non era ciò che mancava, ma ciò che restava.

Ogni altra cosa era stata strappata dal volto di Mary Jane Kelly ad eccezione degli orrori gemelli che avrebbero tormentato i suoi sogni.

Due splendidi occhi neri...

33

Santo Domingo, 1805 d.C. Quando il generale rivoluzionario nero Henri Christophe catturò Santiago, la maggior parte dei suoi abitanti cercò rifugio nella chiesa. Là furono massacrati e il prete bruciato vivo in un falò di libri di preghiere e di suoi vestimenti.

Mentre Mark osservava, Londra fu colta dal panico.

L'assassinio di Mary Jane Kelly trasformò la città in un grande manicomio echeggiante delle urla degli internati. Per la paura alcuni si nascosero dietro porte sbarrate, altri corsero via, ma dovunque si alzò un clamore impazzito - voci che balbettavano per il terrore, che elevavano proteste, che gridavano vendetta. Le grida di giorno erano orrende, ma di notte i sussurri erano peggiori. Sussurri di ombre che balenavano nel buio, di forme spaventose che si aggiravano nell'ombra, di presenze invisibili che si muovevano furtive e si acquattavano nelle tenebre, di creature coperte di sangue con coltelli insanguinati, in attesa di colpire ancora.

I sorveglianti del manicomio non se la passavano meglio dei loro ospiti. Sentivano voci, ma non fatti. C'erano indagini, ma non prove. C'erano confessioni e arresti e incarcerazioni, ma nessuno superava la prova della verità.

La stampa spargeva il panico, le autorità aumentavano la confusione e Sir Charles Warren si dimise ufficialmente.

E il 12 di novembre si tenne l'inchiesta. Quel mattino presto Mark trovò il dottor Trebor nel suo ufficio all'ospedale, abbandonato sul tavolo, il volto cinereo e gli occhi grigioverdi spalancati.

"Non ci vado," mormorò.

"Non vieni?" Mark fissò l'uomo distrutto.

"Che stupido sono stato!" La voce di Trebor tremò. "Perdere tempo, occuparmi e preoccuparmi del destino di coloro di cui non mi importava. E tutto mentre si stava avvicinando sempre più, e ho chiuso gli occhi perché non volevo vedere. Ora è troppo tardi. Se n'è andata."

Mark controllò la sua espressione, ma non riuscì a controllare i pensieri. *La pazzia è contagiosa. Il ponte di Londra sta crollando. Sono diventati tutti matti - anche Trebor.*

Si sforzò di parlare. "Non devi fartene una colpa. Se non ci riesce la polizia, come puoi pensare di trovare da solo la soluzione? Non saresti mai riuscito a impedire l'uccisione di Mary Jane Kelly."

"Non si tratta di Kelly." Trebor sollevò dal tavolo un lembo gualcito di carta gialla. "Il telegramma è arrivato questa mattina. E morta mia moglie."

"Mi spiace. Non sapevo."

"Neppure io." Trebor si alzò lentamente. "Il prossimo treno è a mezzogiorno. Partirò fra poco."

"Se c'è qualcosa che posso fare..."

"Grazie. Ma non preoccuparti. Ce la farò." Trebor consultò l'orologio. "Abberline ha detto che si sarebbe fermato, andando all'inchiesta. Ti sarei grato se lo informassi di quanto è successo."

"Naturalmente." Mark esitò. "Ma forse non andrò con lui. Come dicevi tu stesso, che senso ha? Non c'è davvero niente che possa fare."

Trebor sospirò. "Dimentica ciò che ho appena detto. Era autocommiserazione, non la voce della ragione. Avevo torto, Mark - la morte di quelle donne mi riguarda. E trovare il loro assassino è una questione che ci riguarda tutti. Se c'è anche solo una minima possibilità di fornire un aiuto, non deve essere ignorata. Quando verrà Abberline, promettimi che andrai con lui."

Mark promise e mantenne la parola.

Più tardi, quello stesso mattino, sulla strada per l'obitorio di Shoreditch Town Hall, l'ispettore Abberline lo aggiornò sugli avvenimenti degli ultimi

giorni.

"Un bel pasticcio," disse. "Non potete immaginare la confusione. Quando sono andato a Miller's Court quella mattina, l'intera zona era sigillata. A nessuno è stato permesso di allontanarsi dagli alloggi. Ispettori, detective, agenti e quattro dottori se ne stavano davanti alla porta chiusa della stanza di Kelly da più di due ore."

"Perché non entravano?" chiese Mark.

"Ordine di Warren - il suo ultimo ordine prima delle dimissioni. Nessuno poteva entrare finché non fossero arrivati i segugi."

"Ancora?"

Abberline sorrise appena. "Il dannato pazzo continuava a insistere che avrebbero potuto dare la caccia all'assassino. Ma non si era dato la pena di controllare che i cani erano stati restituiti al proprietario alcune settimane fa."

"Alla fine il sovrintendente Arnold ne ha avuto abbastanza. È troppo vigliacco per prendersi la responsabilità di abbattere la porta, ma ha ordinato che fosse rimosso il vetro della finestra. È così che è entrato il fotografo."

Abberline rispose all'espressione sorpresa di Mark con un'alzata di spalle. "Qualche idiota l'ha mandato giù a fotografare gli occhi del cadavere, secondo la teoria che l'immagine dell'assassino sia impressa nella retina della vittima."

"È impossibile," mormorò Mark. "Di sicuro i medici devono aver saputo che..."

"I medici non sono stati di molto aiuto. Dopo che sono state prese le fotografie, sono arrivati altri ordini - questa volta di Anderson, in qualità di nuovo commissario in carica. Il padrone di casa, un tizio di nome McCarthy, ha dato il permesso di buttar giù la porta con un'ascia. Era bloccata dall'interno con un cassettone. Se leggete i giornali, saprete che cosa abbiamo trovato."

Mark guardò l'ispettore. "È così terribile come dicono?"

Abberline annuì lentamente. "Non ho mai visto una cosa del genere, e a Dio piacendo, non ne vedrò un'altra uguale. E allora che abbiamo avuto dei problemi coi dottori. Erano tutti favorevoli a esaminare il cadavere, o ciò che ne restava, mentre noi volevamo liberare la stanza per una perquisizione. Gli abbiamo lasciato portare i resti all'obitorio di Shoreditch con il carro di un corriere. Dicono che ci sia voluta una squadra di due chirurghi e quattro assistenti per rimettere assieme il corpo e fare un'autopsia. I medici non volevano che il corpo fosse portato a Shoreditch perché l'omicidio era

avvenuto a Whitechapel. C'è stata una protesta per questo, ma il sovrintendente Arnold ha insistito. Ha detto che stava eseguendo degli ordini."

"Di chi?"

Abberline ghignò. "Vorrei saperlo. Avrei un sacco di altre domande, ma maledettamente poche risposte. Ogni cosa in quella stanza ha bisogno di una spiegazione. C'era stato un bel fuoco nel caminetto, abbastanza forte da bruciare parte di una teiera. I vestiti di Kelly non sono stati toccati, mentre sono stati bruciati altri indumenti - abbiamo trovato l'intelaiatura di un cappello di feltro da donna, un pezzo di velluto di una giacca, parti di una gonna, e devono esserci state altre cose che sono state completamente consumate. Ma perché quella roba è stata bruciata? E perché accendere il fuoco, comunque?"

"Forse l'omicida aveva bisogno della luce per lavorare," disse Mark.

"Non aveva bisogno del camino per quello. C'era una mezza candela sul tavolo, infilata in una bottiglia di vino rotta, ma non è stata usata."

Mark annuì. "Capisco il vostro problema."

"Solo in parte," aggiunse Abberline. "Ciò che non capisco è la porta, chiusa e bloccata dall'interno, con un cassettone appoggiato contro."

"Per questo non c'è una risposta semplice?" disse Mark. "Ovviamente l'assassino è scappato saltando fuori dalla finestra, tirandola poi giù di nuovo."

Abberline fece una smorfia. "Nulla è semplice o ovvio in questo caso. Sappiamo che Kelly viveva con un uomo di nome Barnett - detto fra noi, l'autopsia ha rivelato che lei era incinta di tre o quattro mesi, probabilmente di lui, benché il feto manchi."

"Manchi?"

"Come il rene della Eddowes," mormorò Abberline. "Kelly e il suo amante litigarono il 30 ottobre - fu allora che ruppero il vetro della finestra." Alzò la mano per prevenire l'inevitabile domanda. "Abbiamo interrogato Barnett a lungo e non è sospettato. Le ha fatto visita diverse volte in seguito, le ha portato persino del denaro. Ma sia lui che Kelly usavano la finestra per lasciare la stanza, dopo aver bloccato la porta dall'interno. E rientravano di nuovo attraverso il vetro rotto, togliendo il catenaccio."

"Vedete, secondo quanto ha asserito, la chiave della stanza era andata perduta almeno dieci giorni prima che Kelly morisse."

"Perduta?"

"Se è così, allora come poteva la porta essere chiusa dall'interno quando siamo arrivati?" Abberline fece una pausa. "L'assassino ha usato la finestra

per fuggire, proprio come avete detto. Ma prima ha chiuso la porta e l'ha sprangata. L'uomo che ha ucciso Mary Jane Kelly se ne sta andando da qualche parte per la strada, con la chiave di quella stanza in tasca."

Mark si accigliò. "Ma dove se l'è procurata la prima volta?"

"È una delle cose che mi piacerebbe tanto sapere. Forse l'inchiesta può fornire qualche prova che faccia luce, ma ne dubito."

E a Shoreditch i dubbi furono confermati.

Quando i dottori ebbero giurato, ci fu una disputa da dirimere. Come Abberline aveva previsto, l'assassinio aveva avuto luogo a Whitechapel, dove Wynne Baxter era *coroner*. Ma il dottor Roderick McDonald aveva molto potere qui.

"La giurisdizione risiede dov'è il corpo, non dove è stato trovato," insistette.

Abberline richiamò l'attenzione di Mark, sussurrando: "Qualcuno voleva tener fuori Baxter da questa faccenda - fa troppe domande. McDonald è un Pubblico Ministero, sapete. Penso che lo abbiano scelto perché collabora."

I giurati erano stati mandati all'obitorio a prender visione del cadavere, poi sul luogo del delitto. Quando tornarono, il procedimento ebbe inizio.

Il primo testimone fu Joseph Barnett, lo scaricatore di pesce disoccupato, che era stato l'amante di Mary Jane Kelly. Parlò della loro relazione e del litigio, ma non aggiunse niente di più di quanto Mark non avesse già appreso da Abberline.

Poi vennero le donne. Una vicina di nome Cox aveva visto la Kelly poco prima di mezzanotte, che se ne stava fuori della stanza con un uomo basso e robusto, dai baffi color carota, dal soprabito lungo e dal cappello a bombetta. Aveva in mano un boccale di birra, mentre lei sembrava ubriaca. La signora Cox l'aveva salutata e lei aveva risposto "Buonanotte, mi farò una cantatina." La Kelly aveva preso a cantare e la Cox se n'era andata.

Quando era tornata alle tre del mattino, tutto era silenzioso dentro la stanza. Verso le quattro aveva sentito la voce di una donna urlare "Assassino!", ma tali urla erano comuni durante gli alterchi tra i residenti, e l'urlo sembrava venire dal cortile, fuori. Poiché non vi erano state altre urla, non si preoccupò di andare a vedere e tornò a dormire.

Elizabeth Prater, un'altra vicina, aveva sentito anche lei cantare nella stanza della Kelly quella notte. Era uscita per un po', ma quando era tornata verso l'una e un quarto di notte non c'erano luci né suoni nella stanza.

Alle quattro del mattino anch'essa aveva udito il grido "Assassino!" ma, come nel caso della signora Cox, lo aveva ignorato perché era stato seguito

dal silenzio.

Sara Lewis, lavandaia, era andata a trovare una donna che abitava dall'altra parte del cortile rispetto alla Kelly, attorno alle due e mezza. Perché avesse scelto il bel mezzo della notte per una visita di cortesia non fu spiegato, ma mentre la signora Lewis entrava nel cortile, aveva visto un uomo in piedi davanti al n. 13.

"Era robusto, non molto alto, e portava un cappello a bombetta." Non essendo affari che la riguardavano, entrò per vedere la sua amica e più tardi le due donne si ritirarono. Poco prima delle quattro la Lewis fu svegliata da un urlo. Siccome non erano affari suoi se ne era disinteressata.

Una certa Caroline Maxwell, moglie di un tenutario di case in affitto che abitava alla porta accanto, raccontò una storia differente. Vedeva la Kelly in giro nel cortile da circa quattro mesi, ma solo una volta aveva avuto l'occasione di rivolgerle la parola. La signora Maxwell disse che era uscita tra le 8 e le 8 e mezza del mattino e aveva visto la Kelly in mezzo alla strada e l'aveva chiamata.

"Che cosa ti porta fuori così presto, Mary?"

"Oh, Carrie, mi sento così male. Ho bevuto un bicchiere di birra e mi torna su."

La Maxwell era andata verso Bishopsgate in un negozio a prendere la colazione per suo marito, ma sulla via del ritorno, verso le nove meno un quarto, aveva notato la Kelly vicino al pub *Britannia*, che parlava con un uomo.

Mark sentì la giuria mormorare mentre quella donna parlava, e ascoltò attentamente quando il *coroner* le fece delle domande.

"Che descrizione potete darci di quell'uomo?"

"Non saprei darvela. C'era parecchia distanza. Ma sono sicura che si trattasse della donna che è morta. Sono pronta a giurarlo."

"Avete già giurato," le ricordò il dottor McDonald. "Era un uomo alto?"

"No. Era un po' più alto di me - e robusto."

"Che abiti indossava?"

"Abiti scuri. Sembrava portare addosso un mantello. Non sono riuscita a vedere che tipo di cappello avesse."

Ci fu confusione nella stanza, che si ricompose quando il *coroner* ricordò alla signora Maxwell che Mary Jane Kelly apparentemente aveva incontrato la morte prima dell'alba. Ma la Maxwell rimase sulle sue posizioni.

Poi fu chiamato alla sbarra l'ispettore Abberline. Le sue dichiarazioni

seguirono la falsariga di ciò che aveva detto a Mark per strada; aggiunse solo che nella stanza di Kelly era stata trovata una pipa da uomo in terracotta. Ma Joseph Barnett disse che era sua; l'aveva fumata molte volte.

Alla fine fu ascoltato il dottor Bagster Phillips. Egli descrisse il modo in cui si era fatta irruzione nella stanza e come era stato trovato il corpo, ma il *coroner* lo mise in guardia dal fornire dettagli scabrosi, che potevano essere rinviati a un momento successivo. Phillips testimoniò che la causa immediata della morte era stata la recisione della carotide.

A questo punto fu la volta del *coroner* McDonald. Secondo lui non c'era alcuna necessità di ulteriori testimonianze. "Se la giuria del *coroner* può pervenire a una decisione in merito alla causa della morte, allora il nostro compito è finito. Da quanto so," continuò, "la polizia è lieta di assumersi la direzione del caso." Non voleva sottrarlo alle mani della giuria, disse, ma a meno che non volessero incontrarsi di nuovo tra una settimana o due, potevano emettere un verdetto ora.

Mark guardò Abberline, che sedeva nel passaggio, e ne lesse la reazione. Il *coroner* stava rendendo tutto semplice, puramente questione di confermare la causa della morte della Kelly. Era ovvio che voleva chiudere l'inchiesta subito, una volta per tutte.

E la giuria non si oppose. Il portavoce riferì l'atteso verdetto - omicidio volontario da parte di persona o persone sconosciute.

L'inchiesta era chiusa.

Mentre gli spettatori abbandonavano l'aula, Mark raggiunse Abberline. Nessuno dei due parlò finché non raggiunsero la carrozza e ripartirono per Scotland Yard.

"Beh?" fece Mark.

Abberline aggrottò la fronte. "È una copertura. L'intera faccenda era combinata precedentemente, dal momento in cui partì l'ordine di portare il corpo a Shoreditch. Non capisco ancora chi ci sia dietro quella mossa, ma sospetto che possa essere lo stesso Salisbury."

"Il primo ministro?"

"Non ne sono sicuro, ma dev'essere stato qualcuno molto in alto."

"Per quale ragione?"

"Dio solo lo sa." Abberline fremette come fosse dolorante, e Mark notò la sua reazione.

"Non preoccupatevi per me," disse l'ispettore. "È solo colpa del mio stomaco."

"Qualcosa che avete mangiato?"

"Qualcosa che non riesco a mandar giù." Abberline ghignò. "Avete sentito come si contraddicevano l'un l'altro quei testimoni riguardo all'ultima volta in cui avevano visto la Kelly viva? E le contraddizioni nelle loro descrizioni dell'uomo che hanno visto con lei?"

"Non ha senso," osservò Mark.

"Per questo vi ho chiesto di venire ora a Scotland Yard con me. Mi dicono che c'è un tipo ad aspettarci che ha qualcosa di più da dire. Forse può gettare un po' di luce nella confusione."

Ma nell'ufficio di Abberline, a Scotland Yard, George Hutchinson aggiunse solo un altro pezzo al puzzle.

Era un lavoratore disoccupato che aveva conosciuto Mary Jane Kelly qualche tempo prima, o così sosteneva. Verso le due della notte dell'omicidio, mentre passeggiava per strada senza avere un posto per dormire, aveva visto un uomo in piedi all'angolo di Thrawl Street. Dopo averlo superato, aveva incontrato Kelly all'angolo tra Flower e Dean Street. Alla sua richiesta di qualche spicciolo, lui aveva risposto di non avere niente. "Devo andare a cercare del denaro," gli aveva spiegato.

"Poi cosa accadde?" insistette Abberline.

"Lei si è diretta verso Thrawl Street. L'uomo che era là si è avvicinato e le ha messo una mano sulla spalla. Aveva un cappello di feltro morbido calcato sopra gli occhi. Quando si sono avviati lungo la strada verso Dorset Street, li ho seguiti a distanza e sono restato a guardarli. Sono rimasto all'angolo di Miller's Court per circa tre minuti e ho sentito la Kelly dire che aveva perduto il fazzoletto. L'uomo ha tirato fuori dalla tasca un fazzoletto rosso e gliel'ha dato. Poi si sono avviati assieme nel cortile."

"Avete detto di essere rimasto lontano," mormorò Abberline. "Come siete riuscito a vedere un fazzoletto rosso a quella distanza?"

"Era sotto la luce della lampada," spiegò Hutchinson. "Glielo agitò davanti come un torero e la fece ridere."

"E poi?"

Hutchinson si strinse nelle spalle. "Sono entrato nel cortile per cercare di vederli, ma non ci sono riuscito. La luce era spenta nella stanza di Kelly e non ho udito alcun rumore. Sono restato lì fuori per circa tre quarti d'ora per vedere se uscivano di nuovo, ma era inutile, così me ne sono andato."

"Avevate qualche motivo per aspettare?" aggiunse l'ispettore.

Hutchinson sorrise umilmente. "Sapete com'è. Se il tipo se ne andava, volevo chiedere alla Kelly di lasciarmi passar la notte nella sua stanza, essendo al verde e tutto." Il suo sorriso svanì. "Ma quello stronzo c'è restato."

"Quell'uomo," chiese Abberline. "Che aspetto aveva?"

"Era alto circa uno e settanta, ed era sui trentacinque anni. Incarnato scuro e baffi bruni a punta, piegati all'insù. Portava un soprabito lungo e scuro bordato di astrakan, col colletto bianco e cravatta nera. Aveva una spilla a ferro di cavallo fissata sulla cravatta e un paio di ghette sopra gli stivali abbottonati. Il soprabito era aperto e ho visto una catena d'oro sul gilet, con una pietra rossa in un grande sigillo che pendeva. Mi sembrava uno straniero."

"Avete visto tutto questo mentre parlavano?"

"Sì, erano sotto la luce. E ho notato anche qualcos'altro." La voce di Hutchinson si abbassò e divenne quasi un sospiro. "Portava un piccolo pacco nella mano sinistra, lungo circa venticinque centimetri, con un nastro attorno o un pezzo di corda. Sembrava fosse coperto da una stoffa americana scura."

"Un'incerata?" Mark voleva parlare ancora, ma Abberline lo zittì con un'occhiata, poi fissò lo sguardo su Hutchinson.

"Perché non avete riferito queste informazioni prima d'ora?" chiese. "Avreste dovuto farlo all'inchiesta."

"E mettere la mia testa in un cappio?" Hutchinson scosse la testa. "Mi avrebbe fatto un gran bene! Non mi importa di dirvelo, o parlare a quelli dei giornali, se non altro per dimostrare che non ho niente da nascondere. Ma come sperare che una giuria mi creda?"

"Che cosa ve lo fa pensare?"

"Perché siete un poliziotto. Voi sapete che un tizio non si fa avanti con una storia del genere, a meno che non abbia niente da nascondere."

"Lo so." Abberline si passò la mano sul mento. "In tal caso suppongo mi direte qualcos'altro. A che ora avete detto di aver smesso di stare ad aspettare fuori della stanza della Kelly?"

"Alle tre. Posso dirvelo per certo, perché l'orologio della chiesa ha battuto l'ora proprio mentre me ne andavo."

"E poi dove siete stato?"

"Come dicevo, non avevo soldi per un posto. Ho camminato per le strade fino all'alba. Poi ho trovato una pila di sacchi in un viale e mi sono accucciato contro di essi per una dormitina."

"Va bene," annuì Abberline. "Vi lascio andare per gli affari vostri, però vi avverto che potrebbe esserci bisogno di vedervi ancora. Lasciate detto al tavolo del sergente dove possiamo trovarvi."

"Al vostro servizio, capo." Hutchinson sorrise con evidente sollievo.

"Ma vi ho detto tutto quello che sapevo."

Quando uscì, Mark si voltò verso l'ispettore. "Credete a quel tipo?" chiese.

Abberline si diresse alla finestra e vi restò di fronte, fissando l'oscurità che si addensava all'esterno. "Se non stava mentendo, questo ci aiuta a rimettere a posto le dichiarazioni che abbiamo ascoltato all'inchiesta."

Tornò sui suoi passi, parlando lentamente. "Cerchiamo di mettere assieme i pezzi."

"La signora Cox vede la Kelly davanti al n. 13 prima di mezzanotte che parla con un uomo basso e robusto, dai baffi color carota. Stavano bevendo e la Kelly se lo porta nella sua stanza per qualche faccenda."

"Elizabeth Prater la sente cantare nella sua stanza quando esce, ma quando torna non c'è più rumore né luce che provenga di là."

"Il cliente della Kelly potrebbe non essere restato a lungo, poiché essa esce di nuovo e Hutchinson la incontra per strada. Forse il primo tizio non l'ha pagata, poiché chiede a Hutchinson dei soldi. Questi la vede farsi agganciare da un altro uomo - più alto, meglio vestito, dai baffi scuri. Vanno nella sua stanza e Hutchinson sta fuori ad aspettare."

"Molto probabilmente Hutchinson è quello che Sara Lewis vede attorno alle due e trenta, visto che afferma di essere rimasto nel cortile fino alle tre. Quando se ne va tutto è tranquillo."

Mark annuì. "Questo spiegherebbe le discrepanze nelle descrizioni dell'uomo che le testimoni hanno visto. In effetti ci sono stati tre uomini diversi - il primo cliente ubriaco, il secondo tipo che si è avvicinato a lei più tardi nella strada, e lo stesso Hutchinson." Esitò. "Ma come possiamo essere sicuri che le donne abbiano detto la verità?"

"Penso che l'abbiano detta," Abberline osservò. "Perché tutte quante - la Cox, la Prater, Sara Lewis - dicono di aver sentito una voce urlare 'Assassino!' alle quattro o giù di lì. Che corrisponde più o meno all'ora indicata dai medici per l'omicidio della Kelly."

"State dimenticando una cosa," aggiunse Mark. "L'altra donna, la signora Maxwell, ha giurato di aver visto la Kelly viva tra le otto e le nove del mattino dopo."

"Non l'ho dimenticato." La faccia di Abberline era torva. "E penso che neanche il *coroner* se ne sia scordato. Se avessi presieduto io, potete stare sicuro che l'inchiesta non sarebbe stata chiusa senza che fossimo arrivati in fondo alla faccenda. Allora, che cosa ha visto e che cosa ha detto davvero? Secondo la sua testimonianza, la Maxwell aveva parlato con la Kelly solo

una volta prima d'allora, ma qui le due si chiamano per nome, proprio come se fossero buone amiche. E questa la verità o la Maxwell stava mettendo in piedi una storia per assicurarsi di leggere il suo nome sui giornali? Credetemi, avrei fatto un bel po' di altre domande prima di finire con lei. Ma il *coroner* ha preferito mettere da parte la cosa, assieme alla chiave mancante della stanza della Kelly. Dev'esserci una copertura." Scosse la testa. "Il problema è che non posso provarlo."

"Forse potete."

Al suono della voce dolce, entrambi gli uomini si voltarono e fissarono l'individuo che stava in piedi sulla soglia - l'uomo con gli occhi ardenti.

34

Santo Domingo, 1806 d.C. Pompee Valentin Vastey scrive delle atrocità francesi contro i negri. "Non hanno appeso gli uomini con la testa all'ingiù, non li hanno soffocati nei sacchi, crocifissi sulle assi, non li hanno sepolti vivi, fatti a pezzi nei mortai? Non hanno consegnato questi neri miserabili a cani voraci finché l'ultimo, sazio della carne umana, non lasciava la vittima straziata per essere finita con baionette e coltelli?"

Quando Robert James Lees entrò nell'ufficio, Abberline lo presentò a Mark, poi si rivolse al medium.

"Che cosa vi ha condotto qui?" chiese.

"Affari incompleti, ispettore. Ricordate che cosa vi dissi a casa vostra l'altra sera? Riguardo al filo del male?" Gli occhi di Lees brillarono. "Sono venuto a dirvi che l'ho seguito."

"Un'altra visione?" Abberline aggrottò le ciglia con impazienza. "Sentite, signor Lees. Sarei felice di ascoltarvi; ma è stata una giornata lunga e l'ora è tarda."

"Più tarda di quanto si possa pensare," disse Lees. "E non ho avuto altre visioni. Non dalla notte precedente l'omicidio, quando vi ho dato il nome e il numero."

Le sopracciglia di Abberline si sollevarono al ricordo. "È vero - McCarthy e il tredici."

Il sensitivo annuì. "E un peccato che non possa essere stato più preciso. Se solo avessi saputo allora ciò che so adesso."

"Che cosa sapete, signor Lees?"

"Dopo che ho saputo dell'omicidio, ho avuto una crisi di coscienza. Ho

sentito che in qualche modo ero responsabile per non essere stato capace di fornire le informazioni esatte che avrebbero potuto prevenire quel crimine spaventoso. Il meno che potevo fare, a questo punto, era tentare di trovarne l'autore."

"È quello che stiamo cercando di fare tutti quanti," disse Abberline. "Naturalmente i giornali parlano ancora di andarlo a cercare con i segugi, benché nessuno prenda la cosa sul serio."

"Io no," disse Lees. "Ieri sono andato a Miller's Court, per vedere se la mia facoltà mi permetteva di annusare la pista."

"Un segugio umano, eh?" L'osservazione di Abberline era più ironica che ammirata.

"Potreste definirlo così." Lees parlò senza rancore. "Inutile dire che non ci sono riuscito."

"È questo che siete venuto fin qui a dirci?"

"No. C'è dell'altro. Come dicevo, non ci sono state altre visioni. Ma ho ricevuto una strana sensazione quando sono restato in piedi, là nel cortile, a guardare il numero sulla porta della stanza di Mary Jane Kelly. Il numero sembrava cambiare - e improvvisamente ho visto l'indirizzo che stavo cercando di evocare dal giorno in cui ho incontrato Jack lo Squartatore e ho cercato di inseguirlo fino alla sua destinazione."

Abberline parlò piano. "L'indirizzo... potete darmelo?"

"Farò di meglio," annuì Lees. "Posso non essere un segugio, ispettore - ma se verrete con me adesso, vi porterò alla casa dove vive Jack lo Squartatore."

35

Spagna, 1808 d.C. A Toledo, in una camera sotterranea dell'Inquisizione, c'era una statua di legno in grandezza naturale della Vergine Maria con la testa incorniciata d'oro. I preti conducevano l'eretico davanti a lei, gli facevano ricevere i sacramenti e lo invitavano ad abiurare. A quel punto la Vergine si muoveva, aprendo le braccia al peccatore. "È accaduto un miracolo!" esclamavano i preti. "Guarda, essa ti accoglie fra le sue braccia - nel suo seno tutti i peccatori si confessano!" E mentre spingevano il prigioniero in avanti, le braccia della statua si richiudevano su di lui in una morsa e dal petto della Vergine Benedetta uscivano delle punte d'acciaio che trafiggevano la vittima.

All'esterno di Scotland Yard cadeva una leggera pioggia. Abberline requisì una carrozza.

Lees sembrava preoccupato. "Non prendete un veicolo ufficiale?"

L'ispettore scosse la testa. "Non è una visita ufficiale," spiegò.

Il sensitivo dette voce alle sue riserve. "Ma se il nostro uomo ora è in casa, potrebbe essere pericoloso. Se andiamo con un agente armato."

"Non preoccupatevi. Siamo in tre. Dubito che si arrischi ad affrontarci. Inoltre, se arriviamo con un mezzo ordinario, non sospetterà lo scopo della nostra visita."

Mark aveva i suoi dubbi, ma Lees apparve soddisfatto. E mentre saliva sulla carrozza, fu lui a dare l'indirizzo al vetturino.

"Al n. 74 di Brook Street," disse.

La fronte di Abberline si aggrottò pensosa. "Dalle parti di Grosvenore Square, non è così? Non avrei proprio immaginato di trovarvi la residenza di Jack lo Squartatore."

"Se non vado errato, alcuni medici del nostro staff vivono in quella zona," osservò Mark. "Ne deduco che si trovi nei pressi di Harley Street."

"Non mi sorprende," Lees annuì. "Dopo tutto, l'uomo che stiamo cercando è un dottore."

"Come lo sapete?"

"Non so dirvi come sono arrivato a tale conclusione," rispose Lees. "Sarebbe più esatto dire che la conclusione è venuta da me. È così che opera la forza - proprio come ha fatto quando ha rivelato il nome del padrone di casa di Mary Jane Kelly e il numero della stanza in cui la donna ha incontrato il suo destino."

Durante il viaggio ripeté la storia della sua visita ad Abberline la notte dell'omicidio. "Vi assicuro che non si trattava di una messinscena," concluse Lees. "Ogni cosa che vi ho detto è vera."

Mark guardò Abberline e l'ispettore fece una smorfia. "È per questo che stiamo facendo questo viaggio. Attenzione, perché non è ufficiale. Non oso pensare a quel che direbbe Matthews se sapesse di questa caccia all'anatra selvatica."

Robert James Lees rabbrivì. "Suggerirei di riservare il vostro giudizio fino al momento del nostro arrivo," mormorò. "Ricordatevi, non è una mia scelta, io sono solo uno strumento dei poteri che mi guidano."

Poi vi fu silenzio, eccetto che per il rotolare delle ruote della carrozza sul selciato. E nel silenzio Mark si ritrovò a riflettere sulla loro missione con crescente disagio.

Poteri che guidano. Poteri della mente - non riconosciuti, inesplorati, inspiegati. E largamente ignorati dagli scienziati medici, ad eccezione dei pochi che si erano avventurati oltre le manifestazioni fisiche nelle zone selvagge dei fenomeni psicologici.

Non era esattamente quello che voleva fare egli stesso? Ciò che chiamiamo pensiero era un vasto mondo sconosciuto, il regno dell'istinto, dell'intuizione, dell'inspiegabile vista interiore; il dominio dei sogni. Era facile liquidare questi argomenti, etichettarli come superstizione e racconti delle nonne. Ma come fatti documentati - fatti che la scienza ortodossa ha scelto di tralasciare - alcuni dei racconti delle nonne si erano dimostrati veritieri. La storia attestava che predizioni e profezie, la cosiddetta seconda vista, spesso avevano una base di verità. Mark non aveva ragione di credere nello spiritualismo o nella comunicazione con i morti, ma c'erano genuine dimostrazioni di messaggi dall'aldilà. Non necessariamente dalla tomba, ma al di là dei limiti della mente cosciente. Se era così, questa forza si sarebbe potuta manifestare molto facilmente in forma di visioni. Come spiegare altrimenti il potere che Lees aveva dimostrato e che adesso li stava guidando? E se fosse reale...

La carrozza si fermò e li depositò davanti alla casa nelle vicinanze di Grosvenor Square.

Quando si allontanò, i tre uomini si diressero verso la tettoia dell'ingresso e per un momento Mark avvertì la punta del dubbio.

Tutti gli edifici di questa zona erano imponenti; esempi decorati di architettura georgiana inseriti in un ambiente ben tenuto e in un insieme ben illuminato. Come aveva detto Abberline, questa casa non aveva alcun sentore di essere la residenza dello Squartatore.

"Settantaquattro," stava mormorando l'ispettore. "Conosco questo indirizzo per altri motivi." Improvvisamente fece schioccare le dita. "Perdio, ora ricordo. Mi è proprio venuto in mente." Si rivolse a Lees, con gli occhi socchiusi. "Sapete chi vive qui? Questa è la casa di Sir William Gull."

"Il medico della regina?"

Abberline annuì, poi cominciò a voltarsi.

"Dove state andando?"

"Ritorno a Scotland Yard, naturalmente. Non penserete che vada a scocciare un uomo come Gull e lo accusi di..."

"Non accusare." Lees poggiò la mano sul braccio dell'ispettore. "Semplicemente investigare. Ovviamente non è lui quello che ho visto. Ma Gull può avergli dato rifugio."

Abberline si fermò. "Credete ancora che lo Squartatore viva in questa casa?"

Lees esitò prima di rispondere. "Posso sbagliarmi sulla sua residenza. Ma so che è stato qua - l'aura è inconfondibile."

"Così adesso state cambiando la vostra storia, non è così?" Abberline si accigliò. "Tuttavia mi state ancora chiedendo di procedere in questo senso?"

Gli occhi del medium scintillarono nella luce soffusa dell'ingresso. "Sapete che ho avuto ragione in passato. Le forze che mi hanno guidato allora non ci porteranno fuori strada ora. Vi prego, non voltate le spalle a questa opportunità. Può essere la vostra sola occasione di conoscere la verità."

Abberline lanciò un'occhiata a Mark.

"Sono d'accordo," disse il più giovane. "Siamo andati tanto avanti. Se non procediamo ora, non lo sapremo mai."

Abberline sospirò. "Molto bene, proviamoci. Ma che il cielo ci aiuti se abbiamo torto."

Avvicinandosi alla porta, alzò il battente d'ottone e lo lasciò ricadere. Per un momento restarono fermi in attesa, poi la porta si aprì.

"Signori?" L'espressione interlocutoria della cameriera in uniforme si trasformò in preoccupazione quando Abberline si presentò.

"Vorremmo vedere Sir William Gull, se possibile," disse Abberline. "È in casa?"

La giovane esitò incerta, poi si voltò, mentre un'altra figura si avvicinava dietro di lei.

"Chi è, Maud?" L'anziana matrona con una gonna a campana si affacciò verso i visitatori.

Pazientemente, Abberline si presentò di nuovo, poi diede il nome dei suoi compagni. L'anziana signora sorrise. "Sono la signora Gull," disse. "Prego, entrate." Mentre si accomodavano, si rivolse alla cameriera. "Va bene così, Maud."

Piegando il capo in segno di assenso, la cameriera si ritirò lungo il corridoio, scomparendo attraverso una porta sotto la rampa circolare delle scale che si ergeva sul fondo della grande sala.

La signora Gull condusse i suoi ospiti nel salotto alla destra dell'entrata. Una volta là, la prima impressione di Mark fu d'eleganza - candelieri di cristallo, decorazioni incise sui braccioli delle alte sedie col paratesta, paesaggi di Landseer con grandi cornici dorate che dominavano le pareti laterali, oggetti di ottone che brillavano davanti a un grande camino sotto una

cappa massiccia.

Non ebbe l'opportunità di fare ulteriori apprezzamenti, perché Abberline stava già parlando.

"Grazie, signora, ma non è necessario approfittare della vostra ospitalità. Se potessimo scambiare una parola con Sir William."

"Temo non sarà possibile," disse la signora Gull. "Come forse avrete saputo, mio marito ha sofferto di un leggero colpo più di un anno fa."

"Mi spiace, non ne ero a conoscenza."

"Fortunatamente si è ripreso, ma le sue condizioni richiedono riposo. Di regola cerco di non disturbarlo mai dopo pranzo."

"Susan!"

Si interruppe, voltandosi al suono della voce profonda che echeggiava nell'ingresso all'affacciarsi sulla scena di Sir William Gull.

Mark lo riconobbe subito dal ritratto appeso nella biblioteca dell'ospedale. Era invecchiato dal tempo in cui era stato dipinto; i capelli erano completamente grigi e gli effetti del colpo erano evidenti nella sua andatura leggermente zoppicante. Ma la grande faccia quadrata che sormontava il corpo basso e tozzo non era mutata.

La signora Gull lo fissò con evidente preoccupazione e gli disse: "Pensavo fossi ancora a letto. Non dovresti stare quaggiù."

"Ho udito i tuoi ospiti." Gull lanciò un'occhiata ad Abberline da sotto le folte ciglia. "In effetti ero in sala a cercare di trovare un capo e una coda a questa insolente invasione della privacy."

Brutto corpo e brutto carattere, rifletté Mark. Ma con sua sorpresa, Abberline stava sorridendo.

"Permettetemi di spiegare," disse. "Sono l'ispettore investigativo Abberline. Questo è il dottor Mark Robinson, del London Hospital." Accennò a Lees. "E l'altro signore è..."

"Lo conosco." Sir William Gull si voltò verso il sensitivo. "Robert Lees, vero? Siete lo spiritualista che era solito riferire a Sua Maestà messaggi di fantasmi."

Il sorriso di Lees nascose il suo risentimento per la definizione. "È stato molti anni fa, Sir William. Sono lusingato che ve ne ricordiate."

"Nessuna intenzione di lusingare." La voce di Gull era sgarbata. "Adesso cosa vi porta qui - altri giochetti del genere?"

Prima che il medium potesse rispondere, Abberline intervenne. "E una questione abbastanza delicata."

"Il che vuol dire sconveniente." Gull guardò in direzione di sua moglie.

"Tratterò da solo con questi signori."

La signora Gull esitò. "Sei proprio sicuro di volerlo fare?"

"È ciò che vogliono loro che mi interessa." Il gesto di Gull era un perentorio commiato. "Per favore, fammi la gentilezza di chiudere la porta mentre esci."

La signora Gull non replicò, ma il suo sguardo di rimprovero era molto eloquente mentre si voltava e scivolava fuori della stanza, trascinando la gonna a campana sopra lo spesso tappeto di velluto.

Una volta chiusa la porta, Sir William non perse tempo. "Allora, signori." Il suo sguardo fiammeggiante era diretto ad Abberline. "Volete cortesemente spiegarmi perché stavate infastidendo mia moglie?"

"Non era mia intenzione," disse Abberline. Indicò Lees. "Questo signore può spiegarvi perché siamo qui."

Preso di sorpresa, Lees si schiarì la gola nervosamente e cominciò a parlare.

Anche Mark era stato sorpreso dalla richiesta dell'ispettore e provò a domandarsene la ragione. Di sicuro Sir William Gull non aveva in simpatia il sensitivo e rifiutava le sue pretese di poteri psichici. Di sicuro non avrebbe creduto alla relazione che stava udendo ora, dunque perché Abberline voleva che la raccontasse?

Doveva esserci una ragione; Abberline non era affatto sciocco. Forse fingersi tale faceva parte di un suo piano. Mark si ricordò di come aveva messo in mostra i coltelli e provocato risposte dai chirurghi dell'ospedale. Aveva un proposito simile, adesso, lasciando raccontare a Lees la sua storia?

Se era così, i suoi sforzi furono ricompensati. Quando il medium raccontò di aver riconosciuto Jack lo Squartatore sull'omnibus, Gull trasalì visibilmente al sentire pronunciare quel nome. Ascoltando la descrizione di Lees dell'uomo, la sua faccia arrossì violentemente. Poi, mentre il sensitivo accennava alla destinazione dello Squartatore e al potere che l'aveva guidato fin lì, Gull esplose.

"Siete pazzo! Come osate insinuare che io possa aver accolto una simile creatura sotto il mio tetto?"

Lees si ritrasse di fronte alla furia di Gull. "Signore, state fraintendendo le mie parole. Non volevo dire nulla del genere. So solo che è venuto qui - non a quale scopo."

"Avete delle prove? L'avete visto entrare in questa casa?"

"No." La voce del medium tremò. "Ma ho sentito che si stava dirigendo

verso qualche abitazione di questa zona quando è fuggito. E oggi, a Miller's Court, mi si è rivelato l'indirizzo."

"Si è rivelato?" Le labbra di Gull si arricciarono. "In quale modo? Avete tenuto una seduta? Avete evocato gli spiriti a scuotere i tavoli o a battere sui loro tamburi? È venuto in punta di piedi lo spettro di Mary Jane Kelly a sussurracelo nell'orecchio?"

"Vi prego!" Lees balbettava, lanciando occhiate in tralice ad Abberline che se ne stava impassibile al centro della stanza. "Vi prego di lasciarmi finire. Quello che stavo dicendo è che deve esserci qualche connessione."

"Assolutamente no!" Gull alzò la voce. "Non c'è proprio alcuna connessione!"

"Purtroppo c'è." Abberline parlò con tranquilla convinzione.

Gull lo affrontò con piglio di sfida. "Quest'uomo è lunatico!" Scosse la testa. "Sicuramente, in quanto ufficiale di polizia, non darete credito a queste sciocchezze sullo spiritismo."

"Ciò che credo non ha importanza," disse Abberline. "Mi baso sui fatti."

"E di quali fatti state dunque parlando?"

L'ispettore incontrò lo sguardo di Gull. "Siete il medico della Regina?"

"Sì, il Medico Ordinario."

"E come tale avete assistito i membri della famiglia reale."

"Certamente."

"Incluso il Duca di Clarence?"

"Occasionalmente." Gull aggrottò le ciglia, impaziente. "Ma per quale motivo me lo chiedete? Sono cose di pubblico dominio."

"Allora parliamo di cose che non lo sono. Qual era la natura della malattia di cui soffriva il Duca di Clarence alcuni anni fa?"

Gull scosse la testa. "Sono un medico, signore. E come tale, rispetto la privacy dei miei pazienti e non sarò io..."

"Ritiro la domanda," lo interruppe Abberline. "Ma temo che la faccenda non sia così privata come pensate. È ben noto che il Duca di Clarence ha contratto la sifilide."

Gull inghiottì rapidamente. "Chi vi ha detto una simile sciocchezza?"

"L'ho avuta da fonte indiscutibile. La stessa fonte che mi informa del deterioramento delle sue condizioni mentali e del suo coinvolgimento nell'affare di Cleveland Street."

"È falso!" gridò Gull. "Eddy non è mai stato accusato."

"Grazie." Abberline lo zittì con un cenno. "Lo avete protetto a lungo, voi e i vostri amici d'alto rango. Protetto dalla stampa, dal pubblico, dalla sua

stessa famiglia. Loro non sanno delle sue escursioni notturne nell'East End né ciò che fa là. Ma voi lo sapete."

Mentre Mark osservava, la faccia di Gull sbiancò. E Abberline, notando l'effetto delle sue parole, continuò: "Voi sapete come evita i controlli, e dove si reca poi per i suoi piaceri."

"No!" la bocca di Gull si mosse convulsamente. "Io non ho... Delle volte ho cercato di seguirlo, temendo per la sua sicurezza, ma è troppo intelligente. È sempre riuscito ad eludermi."

"Allora poteva andare dovunque?" Abberline parlava piano. "E fare... qualsiasi cosa volesse?"

"Per l'amor di Dio, signore!" La voce di Gull si ridusse a un sussurro. "Che cosa state pensando?"

"Solo ciò che anche voi dovete aver pensato. Debbo spiegarvelo chiaramente?"

Sir William scosse rapido la testa. "È vero," mormorò. "Sospettavo quello a cui alludete. Se sapeste quali tormenti ho sofferto a quel pensiero, finché non mi sono messo il cuore in pace."

"Come avete fatto?"

"Controllando il calendario della Corte." Il medico della Regina si riprese un po' mentre continuava. "Eddy si trovava nello Yorkshire quando è stata uccisa Polly Nicholls, e alla caserma della Cavalleria di York quando Annie Chapman ha incontrato la morte. Era in Scozia al tempo del duplice omicidio, e a Sandringham dal tre al dieci novembre. Era là a festeggiare il compleanno di suo padre il nove, data della morte della Kelly." Gull si interruppe. "Il che lascia fuori solo il primo crimine - quello della Tabram, durante la Festa Nazionale."

"Non dobbiamo preoccuparci di quello," osservò Abberline. "L'abbiamo già eliminata dalla nostra lista, visto che la natura delle sue ferite differisce da quella delle altre vittime."

Eliminata? Mark nascose la sua sorpresa. *Questo non me l'ha detto.* Ma stava diventando sempre più evidente che l'ispettore sapeva più di quanto intendesse rivelare. Quando lo faceva, era per un motivo preciso - proprio come nel caso di questa sera, quando aveva sistemato Gull.

E Sir William era ben sistemato, su questo non c'erano dubbi. Ora guardava Abberline senza diffidenza, la voce sottomessa.

"Grazie per avermi dato questo conforto," disse. "Forse posso trovare un po' di pace, ora che so che Eddy è completamente innocente. Quel povero ragazzo ha subito fin troppo dai giornalisti a caccia di scandali, soffrendo

per ogni nuova accusa. La mia lealtà alla Corona mi impone di chiedervi il silenzio."

"Lo avrete," lo interruppe Abberline. "Ad una condizione."

"E quale?"

L'ispettore lanciò un'occhiata a Robert Lees mentre replicava. "Ci sono altri, oltre al Duca di Clarence, la cui reputazione è coinvolta in questo affare. Il signor Lees, ad esempio. E il suo racconto che ci ha condotti qui questa sera - un racconto che avete disprezzato, insieme alla sua onestà. Devo ora chiedervi di dire la verità. Chi era l'uomo che vi ha fatto visita l'altro giorno?"

Per un attimo Gull rimase a testa bassa. Poi sospirò profondamente. "Molto bene, se insistete. Il suo nome è John Netley."

"Il cocchiere che porta Eddy quando passa da una carrozza all'altra nelle sue gite a Whitechapel?" accennò Abberline.

Gull lo guardò sorpreso. "Allora già sapete...?"

"Solo che questo è il metodo usato da Eddy per sfuggirvi. Ma voglio che mi diciate che motivo aveva Netley di venire qui."

"Perché l'ho chiamato," spiegò Gull. "È solo di recente che ho saputo della sua parte in queste scappate. Inutile dire che gli ho fatto chiaramente intendere che il gioco doveva considerarsi finito e che rischiava gravi conseguenze a meno che la smettesse di dare aiuto a Eddy. Mi ha dato la sua parola."

Abberline annuì di nuovo. "E voi avete la nostra, quanto a mantenere il silenzio."

"Grazie, ispettore." Gull si voltò, spostandosi verso la porta, e Mark notò che il suo zoppicare era più pronunciato.

"Ora, se volete scusarmi..."

Aperto la porta, li accompagnò lungo il salone. Uscirono in silenzio, e nulla fu detto fin che non presero per Brook Street, in direzione del noleggior di cavalli di Grosvenor Square. La pioggia era cessata, ma non c'era alcun passante sul marciapiedi luccicante.

Fu Lees a parlare per primo. "Grazie per essere intervenuto a difesa della mia reputazione, ispettore. Mi spiace di essermi sbagliato sul fatto che lo Squartatore abitasse in quei locali, ma una cosa di cui sono ancora certo è che sia stato in quella casa! Sir William ha mentito."

Abberline si fermò sotto un lampione e Mark seguì il suo sguardo sorpreso.

"Come lo sapete?"

Gli occhi di Lees brillavano cupamente sotto la luce a gas. "Perché John Netley è un cocchiere. E l'uomo che ha fatto visita a Gull l'altro giorno - Jack lo Squartatore - è un dottore."

36

Italia, 1815 d.C. Gaetano Mammone, un brigante che era diventato capitano dell'esercito, si rinfrescava bevendo il sangue dei suoi prigionieri. Talvolta decapitava una vittima, estraeva il cervello dal cranio e usava quest'ultimo come boccale. Portava i prigionieri in un fienile, ne inchiodava le mani alle pareti, inzuppava d'olio la paglia, chiudeva le porte e dava fuoco al tutto.

Poco prima delle undici di quella mattina, Mark tornò all'ospedale. Da quando Trebor era partito, egli era libero da un orario determinato o da doveri da compiere, e gli eventi di oggi lo avevano privato di ogni desiderio di prestar servizio come volontario.

Era venuto su richiesta di Abberline - una richiesta occasionale, fatta quando si erano divisi, dopo che avevano fatto scendere Lees dalla carrozza.

"Mi domando se potreste farmi un favore," gli aveva chiesto. "L'ospedale tiene qualche registrazione dei medici che vanno e che vengono?"

"Naturalmente. Tutte le ore di servizio sono registrate."

"In tal caso, forse potreste fare una ricerca. La farei da solo, ma se si viene a sapere che sto facendo domande, lui potrebbe sentire l'aria che tira."

"Lui?"

"Il dottor Hume."

"Hume?" Al suono di quel nome, Mark sussultò. "Credete effettivamente..."

"Non credo nulla," disse Abberline. "Non finché non sarò in grado di stabilire i suoi spostamenti in certe date."

Mark annuì allora brevemente. "So a quali date vi riferite. Lasciatemi vedere che cosa posso fare."

"Mentre ci siete, potreste anche scoprire se non era in servizio il pomeriggio del nove."

"State dicendo che l'uomo che Lees ha visto sull'omnibus potrebbe essere il dottor Hume?"

Abberline aggrottò le ciglia. "Lees ci ha detto che non era John Netley."

"Potete credergli sulla parola?"

"Sì, ma non ha alcuna relazione con i poteri psichici. L'uomo che ha visto aveva i baffi. Qualche tempo fa mi è capitato il nome di Netley nelle mie investigazioni e mi sono dato la pena di trovare una copia della sua licenza di vetturino, con la sua fotografia. Netley porta una gran barba."

"Allora sapevate che Gull ci ha mentito. Perché non lo avete sbugiardato?"

"Non senza ulteriori prove. Se sarà necessario vedere ancora Gull, intendo andarvi armato di prove adeguate. Ecco perché vorrei che mi procuraste qualche notizia sulle schede di Hume, se potete."

"Farò del mio meglio," promise Mark.

Ma ora, al tavolo della *reception* dell'ospedale, dovette fare i conti con una delusione immediata.

"Mi spiace, dottor Robinson," spiegò l'impiegato notturno. "Non ci è consentito far circolare queste informazioni. Dovreste prima avere il permesso del Capo del Personale."

"Capisco." Nascondendo la sua delusione, Mark cominciò ad allontanarsi, ma fu richiamato dall'impiegato.

"Potreste chiederlo allo stesso dottor Hume, se volete. E atteso qui tra un'ora per il turno di notte."

"Grazie."

Di niente, si disse Mark. Difficilmente gli sarebbe stato possibile porre a Jeremy Hume una domanda del genere. E se quello che sospettava era vero...

"Mark!"

Al suono della voce di Eva si voltò e la vide emergere dal corridoio di sinistra, vestita in abiti borghesi. Non portava cappello quella sera e la luce a gas creava un alone attorno ai suoi riccioli color rame, mentre si avvicinava.

"Siete di servizio questa sera?" chiese.

"No, mi sono fermato solo un momento. E voi?"

"Finito per oggi, grazie a Dio." Eva sorrise stancamente. "E ora sono diretta a casa."

"Posso accompagnarvi?"

Annuì. "Se volete. Ma sono solo pochi isolati."

"Lo so." Le si mise accanto e lasciarono assieme l'edificio.

Una volta nella strada, Mark le prese il braccio. "Mi dovete ancora un

appuntamento a cena," disse. "Forse potremmo fermarci da qualche parte a mangiare qualcosa?"

"Se non vi spiace, preferirei andare dritta a casa."

"Neanche una tazza di tè?"

"C'è una teiera che mi aspetta, grazie. E adesso tutto quello che davvero voglio è la possibilità di togliermi le scarpe." Lo guardò mentre attraversava la strada. "Anche voi sembrate stanco. È stata una giornata faticosa?"

Rapidamente Mark le disse dell'inchiesta, del successivo viaggio a Scotland Yard con Abberline e poi del loro confronto con George Hutchinson.

"Credete che sia stato sincero con voi?" chiese Eva.

"Non c'è ragione di dubitarne."

Si rabbuiò, pensosa. "Ma che ne dite di quelle donne dell'inchiesta - e quella che pretende di aver visto la Kelly viva il mattino seguente? Sembra molto confuso."

"È tutta la faccenda ad essere confusa, incluso il modo in cui il *coroner* ha licenziato ogni ulteriore testimone. Abberline teme si tratti di una copertura."

"Ha un compito ingrato," disse Eva. "Andare così spesso in giro per l'ospedale e fare tutte quelle domande. Ritenete davvero che sappia ciò che sta facendo?"

"Su questo non c'è dubbio. Secondo la mia opinione sa più di quanto sia pronto a dire. E questa volta scommetto che è sulla pista giusta."

"Avete un'alta opinione di lui, vero?"

"Abberline non è un poliziotto comune. Se c'è qualcuno che possa mettere le manette a Jack lo Squartatore, quello è lui!"

Mark esitò, chiedendosi se doveva continuare la sua storia, poi pensò che sarebbe stato meglio di no. Abberline avrebbe gradito il silenzio riguardo alla visita a Sir William Gull, e non vi era ragione di tradire la sua fiducia. D'altra parte gli aveva chiesto informazioni su Hume. E se Eva avesse potuto fornirle.

"Perché così silenzioso?"

"Stavo solo riflettendo." Mentre parlava voltarono assieme per Old Montague Street. "Avete visto il dottor Hume di recente?"

Eva scosse la testa. "Se siete ancora preoccupato per quelle molestie, non dovete più pensarci. Non era nel mio turno né questa settimana né la precedente, così non ho avuto alcun contatto con lui."

"Per caso non vi capita di sapere in quali ore sta all'ospedale, allora?"

"No davvero. Perché me lo chiedete?"

"Penso che la risposta sia ovvia."

Lei lo fissò, rendendosi conto dell'allusione. "Ma perché Abberline sospetterebbe di lui?"

"Ha le sue ragioni."

"E voi?" Si fermarono davanti all'appartamento di Eva e lei si voltò verso di lui sotto la luce del lampione. "Che motivo avete per lasciarvi coinvolgere?"

"Mi sono fatto questa domanda una dozzina di volte. Forse è curiosità professionale. Se solo si potesse trovare quest'uomo, sapere qualcosa di lui, del modo in cui pensa, analizzare i suoi contorti motivi, potrebbe dirci qualcosa riguardo alla mente umana."

"Anche se questo significasse farsi ammazzare?" Gli occhi di Eva si velarono di preoccupazione. "Mettiamo che l'ispettore abbia ragione. Se Hume è capace di tali crimini, farà qualsiasi cosa per evitare di essere scoperto. Non vi rendete conto del rischio?"

"Ho dato la mia parola che l'avrei aiutato."

"Ma che succede se si insospettisce?"

"Non preoccupatevi, starò attento." Mark sospirò. "Se ci fosse almeno qualche modo di controllare i suoi movimenti durante gli ultimi mesi senza che se ne accorga..."

"Forse c'è." Gli occhi di Eva si illuminarono. "Il registro dei pazienti. Tutti i chirurghi tengono un elenco delle consultazioni e delle assegnazioni. Esso ci darebbe i tempi esatti di quando era in servizio e di quando era assente."

"Hume tiene una registrazione del genere?"

Lei annuì. "L'ho vista sul tavolo del suo ufficio. Una piccola agenda, rilegata in pelle rossa. Se poteste darle un'occhiata, sareste in grado di scoprire quando è stato via." Eva tremò. "Ma quando sarebbe possibile farlo, senza che se ne accorga?"

Mark tirò fuori l'orologio. "Ora," disse. "Hume non entrerà in servizio che alle dodici. Abbiamo ancora più di mezz'ora."

"E se arrivasse prima?" Eva posò la mano sul braccio di Mark. "Non dovete rischiare."

"Non vi preoccupate. Da qui posso tornare all'ospedale in cinque minuti e scivolare dentro dall'entrata posteriore." Sorrise. "Grazie per avermelo detto."

"Vorrei non averlo fatto." Eva scosse la testa. "Mark, per favore..."

"Starò attento."

Poi si lasciarono, ma non prima che lei gli promettesse di rivederlo il giorno seguente, durante il suo turno dalle nove alle sei. Si affrettò sulla via del ritorno per portare a termine il piano.

Entrare nell'ospedale non presentò alcun problema. Girò attorno all'incrocio tra Oxford e Philpot Street, non incontrando per strada anima viva - la via principale era di solito quieta a quell'ora, e completamente deserta. Londra se ne stava silenziosa dietro le porte chiuse, tremando al pensiero che lo Squartatore fosse in giro.

Mark trovò il cancello d'ingresso del cortile posteriore, un'area a giardino con alberi e boschetti, e al centro uno spazio aperto e pavimentato. L'aveva sentita chiamare "Bedstead Square" perché era qui che talvolta venivano portati i letti dell'ospedale per essere puliti o riparati.

Aperto la porta che conduceva a un corridoio interno, si mosse nell'ombra alle spalle di una fila di stanze adibite a magazzino, poi svoltò nella luce soffusa della sala consultazioni alla sua sinistra. Anche questa era completamente vuota, e sussurrò una preghiera affinché rimanesse tale. C'era sempre un guardiano di turno, ma forse non sarebbe passato da quella parte troppo spesso nelle ore dopo mezzanotte.

Le ore dopo mezzanotte. Aveva ancora venticinque minuti. E se la fortuna era con lui...

Lo era. La porta dell'ambulatorio del dottor Hume era aperta e l'interno buio. Rimase tale finché non fu dentro al sicuro; poi, chiusa la porta, si ar rischiò ad accendere una lampada ad olio sul tavolo e a mettersi al lavoro.

Doveva stare attento. Malgrado gli sforzi per controllarsi, il cuore gli batteva rapidamente, le orecchie erano tese a cogliere ogni suono di passi dal corridoio oltre la porta.

Eva aveva ragione riguardo al pericolo che correva. Se Hume era colpevole, non si sarebbe fermato davanti a nulla che potesse farlo scoprire. E se avesse trovato qualcuno a frugare nel suo ufficio in piena notte...

Mark lavorava rapidamente, febbrilmente. Niente sul tavolo, ad eccezione di una nota degli appuntamenti con l'elenco dei pazienti per l'indomani e un'annotazione scarabocchiata per un'operazione prevista per le sette del mattino dopo. I cassetti del tavolo si aprirono sotto la sua pressione, ma il loro contenuto rivelò poco, salvo i soliti oggetti - penne, matite, carta bianca per appunti, un elenco telefonico, fascicoli di conti e ricevute di acquisti personali in negozi locali. E, nel cassetto in fondo a destra, un taccuino per appunti. Lo tirò fuori, il polso che gli batteva forte mentre lo avvicinava alla luce e ne sfogliava le pagine. Tutto ciò che conteneva era un elenco di

strade, di numeri e di nomi di altri medici. Un'agenda di indirizzi, niente di più.

Dov'era il registro?

Mark consultò l'orologio, poi si spostò verso l'archivio di legno nell'angolo. I cassetti scivolarono fuori, ponendolo di fronte a una fila di cartelle. C'erano i dati dei pazienti, fogli su fogli di schede d'esame, cartelle cliniche, diagnosi scritte, ognuna delle quali aveva un'intestazione che indicava ora e data, ma senza alcun ordine. I quattro cassetti dovevano contenere quasi un migliaio di registrazioni di quel tipo; ci sarebbero voluti dei giorni per venirne a capo e trarne le esatte informazioni che stava cercando.

Non c'erano altri nascondigli qui nell'ufficio. E allora dove poteva essere il registro?

Mark imprecò sottovoce, mentre si rendeva conto dell'ovvietà della risposta.

Nelle tasche di Hume.

Naturalmente, ecco dov'era il registro; lo portava con sé. Forse lo faceva la maggior parte dei chirurghi, quale metodo utilissimo per fare riferimento agli appuntamenti precedenti. E se il registro di Hume conteneva qualche prova di reato per il tempo trascorso fuori dal lavoro, certamente non lo avrebbe lasciato qui incustodito.

Mark sussultò al suono di qualcosa che faceva cupamente eco al di là della porta chiusa. Rumore di passi che si avvicinavano lungo il corridoio esterno.

Spense subito la lampada, poi si appiattì contro il muro a lato dell'ingresso. Non poteva far altro, non c'era alcun posto in cui nascondersi, e se la porta si fosse aperta e Hume fosse entrato...

I passi ora erano più pesanti, e risuonavano proprio davanti all'ingresso. Le mani di Mark si strinsero a pugno, le sue tempie pulsavano nell'attesa. *Se la porta si fosse aperta...*

Ma non si aprì. E i passi si allontanarono, spegnendosi in lontananza.

Mark tirò un respiro di sollievo. Solo il guardiano, dopo tutto, e ora se n'era andato, grazie a Dio. Tutto tranquillo, libero di muoversi ancora, vicino ai cassetti dell'archivio.

Si mosse rapidamente, poiché doveva essere quasi mezzanotte. Un rapido sguardo al suo orologio confermò l'ora. Era tempo di andarsene. Era tempo di aprire la porta dell'ufficio, di scivolare svelto giù per la hall, di svoltare nel passaggio retrostante che portava all'uscita posteriore.

Mentre lo faceva, il piacevole sollievo lasciò il posto all'amarezza del di-

sappunto. Era in salvo, ma non c'era riuscito. E visto che non c'era riuscito, non c'era sicurezza - né per lui, né per Eva. Per nessuno. Nessuna sicurezza in assoluto con Jack lo Squartatore ancora libero.

Per un momento gli era sembrato così semplice, così facile. Trovare il registro, controllare le date, andare da Abberline e fare l'eroe. *Dottor Hume, vi dichiaro in arresto con l'accusa di omicidio.*

Sorrise apertamente al pensiero. Puro melodramma, una scena tipica delle commedie di Mansfield. Ma questa non era finzione, lo Squartatore era reale, e altrettanto lo era il pericolo. Chiunque potesse essere lo Squartatore, era in libertà. Libertà di camminare nella notte, coltello in mano, in cerca di nuove vittime...

Nelle chiese vicine suonarono le campane di mezzanotte e il sorriso di Mark divenne una smorfia. Così tante chiese qui a Whitechapel, così tante preghiere che salivano a Dio, e per cosa? La preghiera non si era dimostrata di alcuna difesa contro l'assassinio di massa. Non c'erano difese possibili finché Jack lo Squartatore andava in giro. In quel momento poteva essere dovunque, persino qui.

Mark si diresse verso Bedstead Court, verso le ombre degli alberi e il boschetto che circondava il cancello posteriore.

E poi, fuori dalle tenebre, apparve la figura.

Prima che potesse muoversi, gli era già accanto - la figura curva, piegata nell'abito nero, si faceva avanti nel cortile nella pallida luce della luna, i piedi infilati in ciabatte grandi come borse, la testa coperta da un grosso cappello informe. Da una falda pendeva un lembo di flanella grigia che gli nascondeva il viso, all'infuori di un barlume d'occhi che brillava attraverso uno squarcio.

L'avanzare della figura era preceduto da un'ondata di odore malsano e da sotto la stoffa che lo nascondeva veniva un rantolo affannato.

Allora, mentre Mark osservava, quello alzò il braccio sinistro. Per un istante i suoi occhi si allargarono, attendendo il lampo di un coltello nella luce lunare, ma le dita delicate erano vuote. Presero la stoffa e la tirarono indietro, sollevando il cappello e rivelando il viso.

Ma non era un viso.

Mark guardò con orrore il cranio deforme, attraversato da poche ciocche di capelli flosci che scivolavano giù sopra una massa ossea protuberante, con un ciglio gonfio che copriva quasi completamente un occhio. L'altro lo fissava dai lati di una massa di carne informe che gli serviva da naso. Sotto c'era un mozzicone rosa che si protendeva dalla mascella superiore, e poi

si rivoltava indietro a piegare il labbro superiore sopra la bocca tagliata.

Ora la bocca si muoveva, cercando aria, e dall'apertura, tra i denti storti, provenivano suoni soffocati, solo lontanamente riconoscibili come parole.

"Non abbiate paura," sussurrò la creatura. "Sono John Merrick."

"Chi?"

"L'Uomo Elefante."

37

Sudan, 1822 d.C. Mohammed Bey, comandante di un esercito di invasori turchi, uccise migliaia di nativi e ne catturò migliaia d'altri. Tutti i prigionieri maschi furono evirati. Alle donne furono tagliati i seni. Per rallentarne la morte, Mohammed Bey faceva riempire le loro ferite di pece bollente.

Mark se ne ricordò mentre rientrava in ospedale, al seguito della figura che si trascinava lungo il corridoio. Da qualche parte aveva sentito o letto dell'Uomo Elefante - uno sfortunato deforme, messo in mostra da un impresario senza scrupoli come fenomeno da baraccone e riscattato dal suo destino da un medico impietoso. Ma che ci faceva lì?

L'essere avvolto nel mantello si fermò di fronte a una delle porte della hall e ruotò la manopola con la mano sinistra. "Queste sono le mie stanze," sussurrò la voce.

Poi la porta si aprì sull'interno illuminato di una camera-soggiorno. Mark ne notò l'arredamento semplice - il letto, una piccola scrivania, alcuni tavolini, qualche sedia. Accanto al caminetto c'era una libreria e una porta di lato dava nel bagno. C'erano dei quadri alle pareti, ma nessuno specchio.

La loro assenza era ben comprensibile a Mark, che seguiva John Merrick nella stanza e lo osservava togliersi il mantello.

"Grazie per essere venuto," mormorò Merrick. Mark annuì, segretamente a disagio. Non era stata la compassione a fargli accettare l'invito, bensì la curiosità professionale - una curiosità che fu soddisfatta nel momento in cui vide la faccia e la figura dell'Uomo Elefante, rivelata interamente dalla luce della lampada.

Da una schiena ricurva si innalzava una massa abnorme di tessuto dermico increspato come un cavolfiore, sostenuto dalle due protuberanze delle spalle. Una simile escrescenza a sacco penzolava dalla vita fino a metà

coscia. Un'altra massa brunastra copriva il petto. Il braccio destro era gonfio e senza forma sotto il peso del tessuto neoplastico che terminava in dita a forma di radici. Gli arti inferiori erano rachitici e malformati, e spiegavano perché Merrick zoppicasse. Per contrasto, il braccio e la mano sinistra erano perfetti e delicatamente formati, coperti da una pelle bianca e liscia. Adesso Merrick usava quel braccio, muovendosi attorno al letto per rassettare i cuscini; poi si sedette sul copriletto con un sospiro.

"Vi prego, sedetevi." La voce fioca sembrava più intelleggibile una volta che Merrick stava piegato. "Mi spiace di non potervi offrire alcun rinfresco."

"Non preoccupatevi per me." Mark desiderò dentro di sé il sollievo di una bevanda - non per stemperare la sorpresa, ma per combattere il fetido odore della carne piagata che riempiva la piccola stanza. Fece caso a una finestra che guardava sul cortile, ma era ben chiusa.

Seduto scomodamente sull'orlo di una sedia dura, Mark ruppe il silenzio. "Da quanto siete qui?"

"Da due anni, grazie alla cortesia di Sir Frederick Treves. È Chirurgo Straordinario della Regina."

Chirurgo Straordinario? Mark ripensava al titolo di Gull - Chirurgo Ordinario, non era così? Malgrado gli sforzi, non riusciva ad abituarsi alla consuetudine inglese di conferire titoli onorifici.

"Ha avuto il permesso del Signor Carr Gomm, presidente del comitato ospedaliero, che si è occupato della mia stanza e del mio mantenimento qui."

Mark ascoltò, meravigliandosi della padronanza di linguaggio che mostrava. Sepolto sotto quella mostruosa massa malformata, c'era un essere umano attivo ed eloquente.

I suoi occhi si spostarono sulla libreria, notando che gli scaffali erano pieni di libri, tra cui, in evidenza, un grosso libro di preghiere.

Merrick seguì il suo sguardo. "Leggo molto per passare il tempo," disse. "E sono molto gentili a rifornirmi di materiale. In particolare di libri illustrati, così posso imparare del mondo esterno. Mi piacerebbe visitare la vostra America, dottor Robinson, benché ovviamente non mi sia possibile viaggiare a una tale distanza."

"Mi spiace," disse Mark. "Deve essere triste per voi qui."

"Talvolta sì. Ma ho degli amici." La mano sinistra ben tornita indicò in direzione della parete, puntando a una foto incorniciata di Alessandra, Principessa di Galles. Con sorpresa Mark notò che era autografa. Merrick

si accorse della sua reazione e annuì. "Mi ha fatto visita, sapete?" Parlava con ovvio orgoglio. "Qui sono venute molte nobili signore. Potete vedere alcune loro fotografie e alcuni doni qui sulla mensola del caminetto e sul tavolino. Il bastone da passeggio col pomo d'argento là nell'angolo - anche quello è stato un regalo. Non ho mai smesso di ringraziarle per tali gentilezze."

La debole voce si abbassò. "Comunque essere qui prigioniero, condannato a vivere la mia vita dentro questo corpo miserabile, è duro da accettare."

Mark annuì. "Se c'è qualcosa che posso fare."

"La vostra presenza è sufficiente." La grossa testa ondeggiò, lottando per comunicare un apprezzamento che non avrebbe mai potuto mostrare con un sorriso.

"I giorni non sono difficili, ma spesso le notti sono un travaglio. Vedete, a causa della mia malattia," e qui la sinistra fece un gesto attraverso il corpo mostruoso, "non riesco a dormire sdraiato, devo sedere contro il cuscino, qui sopra il letto, con le gambe tirate su, e riposare il peso della testa sulle ginocchia."

"Riuscite a star comodo in quel modo?"

"Sì, quando sono molto stanco. Ma molte volte resto sveglio. Allora mi siedo vicino alla finestra e osservo le stelle. Talvolta faccio quello che ho fatto stanotte - scivolo fuori per una passeggiata nel cortile per godermi gli alberi e i fiori."

"Ma sempre da solo?"

La testa di Merrick ondeggiò di nuovo. "E meglio non attirare l'attenzione. Se capita che qualcuno passi qui vicino, mi nascondo nell'ombra degli alberi. Quando siete arrivato, poco fa, ho pensato che fosse l'altro signore."

"Quale altro signore?"

"Quello che ha lasciato l'ospedale questa sera presto, attraverso il cortile."

"Chi era?"

"Non ne sono sicuro." La voce di Merrick era smorzata, ma le sue parole uscirono chiare lo stesso. "Un uomo coi baffi. Portava un cappello da cacciatore. Penso fosse uno dei dottori che ho incontrato qui all'ospedale. Si chiama Hume."

India, 1837 d.C. Il tenente S.C. Macpherson riferiva delle pratiche di una tribù bengalese conosciuta come i Khondi. Questi primitivi sistemavano le dispute attraverso duelli e ordalie - introducendo le mani e le braccia nell'olio bollente o impugnando sbarre di ferro incandescente. Il matrimonio avveniva col rapimento. I neonati di sesso femminile non desiderati erano abbandonati nella giungla, alla mercé di tigri, leopardi e altri carnivori. Si consumavano regolarmente sacrifici umani in favore della Dea Terra. Una vittima - nota come *meriah* - era la figura centrale delle orge cerimoniali prima della morte. Le sue braccia e le sue gambe venivano spezzate per impedirne la fuga; poi era infilata nella spaccatura di un ramo d'albero tagliato, che la teneva ferma per il collo. A un segnale del sacerdote, i fedeli ebbri si gettavano sopra la loro preda e la facevano a pezzi.

Mark si domandò se l'Uomo Elefante avesse dormito quella notte, dopo che lo aveva lasciato. Quanto a lui, si era riposato ben poco. Poco riposo e di gran lunga troppi pensieri inquieti. Nelle ore senza sonno prima dell'alba, cercò di imporre una qualche apparenza d'ordine alle sue impressioni.

La fotografia della Principessa Alessandra nella stanza di Merrick - era una pura coincidenza che la sfortunata creatura adorasse un'immagine della madre di Eddy? E l'uomo con il cappello da cacciatore - poteva essere davvero il dottor Hume? Hume si era allontanato dall'ospedale quella notte per scendere a Whitechapel, con il bisturi alla mano? *L'operazione era riuscita, ma il paziente era morto.*

Se solo avesse potuto parlare con Trebor! Ma era impossibile e i suoi sospetti non sarebbero stati risolti dalle opinioni di un estraneo. C'era solo un uomo di cui ora si potesse fidare, e alle nove del mattino seguente lo trovò a Scotland Yard.

Anche Abberline appariva stanco. Sedeva al suo tavolo in maniche di camicia, e quando Mark lo salutò, indicò la montagna di carta davanti a lui sul ripiano della scrivania.

"Guardate qua," disse. "Dovrebbe esserci una legge che proibisca ai pazzi l'uso di carta e penna."

Sedendosi, Mark accennò alla pila. "Altre strane lettere?"

L'ispettore annuì. "Avvertimenti. Confessioni. Suggerimenti da ogni Tizio e Caio, e relazioni di testimoni oculari da parte delle loro mogli. Ogni donna da qui a Edimburgo ha visto un sospetto nascondersi sotto il suo letto. Inoltre, dozzine di cartoline e lettere che pretendono di venire dallo Squartatore in persona."

"Mi state prendendo in giro."

"Da strapparsi i capelli." Abberline sorrise amaro. "Sembra che ogni buontempone del paese si sia preso l'impegno di tormentarci. E i giornali continuano a pubblicare la corrispondenza che ricevono. Forbes Winslow riceve più di una dozzina di lettere al giorno. Tutte false, naturalmente; la calligrafia differisce, lo stile varia, e il contenuto è una sterile rivelazione che il mittente non conosce neppure le circostanze dei crimini che si vanta di aver commesso."

"Allora perché ve ne preoccupate?"

"Perché me ne devo preoccupare. A questo stadio del gioco non possiamo permetterci di ignorare nessuna possibilità che ci possa capitare, e non importa quanto improbabile ci appaia." Mise da parte le carte e si spinse indietro. "Ma ho finito con loro una volta per tutte."

"Avete trovato qualcosa?"

"Forse." Abberline spinse in fuori le labbra con fare pensoso. "Ma prima, sentiamo che cosa avete fatto. Siete riuscito ad avere quell'informazione sull'attività di Hume nei giorni degli omicidi?"

"L'ospedale ha rifiutato di darmela," spiegò Mark.

Con sua sorpresa, l'ispettore non sembrò sconvolto dalla notizia. "Niente di grave." Si accigliò. "Questo può non essere di grande importanza al momento."

"Ma questo lo è." Rapidamente Mark gli riferì del suo incontro con l'Uomo Elefante e della storia dell'uscita notturna di Hume attraverso il cortile posteriore.

Ancora una volta fu colpito dalla reazione di Abberline, o dall'assenza di essa. Aveva ascoltato attentamente, ma se ne stava ancora appoggiato sulla schiena.

Al che Mark si sporse in avanti. "Non vedete come tutto combacia? Voi stesso mi avete detto che Hume frequenta i mattatoi - che si è rifiutato di parlarvi degli omicidi. So che porta un cappello a punta, che può facilmente essere confuso con un cappello da cacciatore. E voi dovete avere altre ragioni per sospettare di lui."

"Abbastanza vero. Ho fatto qualche controllo da parte mia. Ho un'immagine chiara dell'uomo mancino, con tendenze sadiche definite, che è risaputo compiere all'occasione operazioni senza anestesia. Un'immagine chiara, ma non bella."

"Allora non è tempo di agire? Voi stesso avete detto di non potervi permettere di ignorare nessuna possibilità. Forse non importa più tanto solle-

vare i sospetti di Hume. Andate all'ospedale in veste ufficiale e chiedete di vedere le registrazioni delle sue ore di servizio. Hume non ha bisogno di essere informato della vostra inchiesta se insistete nel silenzio."

L'ispettore annuì. "Ho già considerato di farlo, e posso occuparmene più tardi. Ma come vi dicevo, ora non è importante."

"Come potete dirlo?" La voce di Mark salì di tono. "Se Hume è colpevole..."

Abberline sospirò. "Hume è morto."

"Cosa?"

"Il rapporto è arrivato un'ora fa. È stato investito da una carrozza la notte scorsa a Piccadilly Circus. Frattura del cranio e schiacciamento del petto. Morto per strada prima di poter essere rimosso."

"Buon Dio." Mark sedette attonito, mentre il detective si raddrizzava sulla sedia.

"Come vedete, non c'è alcuna urgenza."

"Ma scoprire i suoi movimenti potrebbe confermarci se era lui lo Squartatore."

"Mi piacerebbe pensarlo," riconobbe Abberline. "E anche ai miei superiori. Risolverebbe il caso in modo molto pulito, mettendo insieme tutti i bandoli della matassa. Sfortunatamente, anche se veniamo a sapere che Hume non era in servizio al tempo degli omicidi, se ne dimostrerebbe soltanto la possibilità, non la colpevolezza. E quanto alle prove indiziarie di questo genere, mi potrebbero servire a collegarlo meglio ai crimini."

Mark fremette. "Prima avete detto di aver scoperto qualcosa?"

"Qualcosa ha scoperto me." Abberline aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori una busta. "Non tutte le lettere che ho ricevuto erano necessariamente sciocchezze. Questa mi stava aspettando quando sono arrivato qui oggi." Estrasse dalla busta un foglio scritto e lo svolse. "Un messaggio dal dottor J.F. Williams. Lo conoscete?"

"No, ma ne ho udito il nome. Se non sbaglio, è il responsabile dell'ospedale di St. Saviour."

"E lui." Abberline scorreva il foglio mentre parlava. "E l'ospedale è situato nei pressi di Walworth, dall'altra parte del fiume rispetto a Whitechapel. Il dottor Williams ci offre alcune interessanti informazioni, se i fatti sono corretti."

"Quali fatti?"

Abberline parlava lentamente. "Mi dice che almeno tre delle vittime dello Squartatore - Annie Chapman, Polly Nicholls e Mary Jane Kelly - erano

state curate in quell'infermeria prima di morire. E che un altro dottore l'ha aiutato a occuparsi di loro."

39

Fiji, 1850 d.C. Il reverendo Thomas William scrive: "Il cannibalismo non limita le sue scelte a un sesso e a una particolare età. Ho visto anziani e fanciulli di entrambi i sessi devoti del forno. Le torture consistono nel taglio di pezzi e persino di arti delle vittime mentre sono ancora vive, nel cuocerli e nel cibarsene davanti ai loro occhi, talvolta offrendo loro la propria carne da mangiare."

Attraversando il ponte, Mark guardò oltre Abberline per dare un'occhiata fuori dal finestrino della carrozza.

Londra si pavoneggiava nella luce mattutina del sole. I merli della Torre erano meno severi nella luminescenza, i *docks* assumevano uno scintillio radiante.

Lontano sulla destra la cupola di St. Paul era circondata da un alone di luce dorata.

Mark aveva quasi dimenticato la bellezza della città - o era solo la distanza a suggerire l'incanto? Gli sembrava di essere stato imprigionato, per tutti questi mesi, nell'oscuro recesso che era Whitechapel; ora, attraversando il Tamigi, stava fuggendo in un mondo fuori dalle sue mura.

Ma non c'era alcuna bellezza a Walworth. Gli spazzini spalavano e scopavano le strade, gareggiando con i passerii cinguettanti per avere i rifiuti; granelli di fuliggine velavano i riflessi del sole. L'area gli ricordava fin troppo da vicino le baracche dell'East End, e quando finalmente la carrozza li portò alla loro destinazione, trovò l'ospedale di St. Saviour di gran lunga meno imponente del London Hospital.

E l'ufficio del dottor J.F. Williams non era affatto più attraente degli stretti cubicoli che aveva visto nel corso delle sue visite giornaliere.

Lo stesso dottor Williams fornì l'unica nota brillante nella desolazione che circondava l'istituto di carità.

"Sedetevi e mettetevi comodi," disse. "E stato gentile da parte vostra venire qui. Avrei un'idea che può interessarvi."

Abberline prese una sedia accanto a Mark mentre parlava. "Siete sicuro dei fatti?"

"Assolutamente sicuro. Ho menzionato tre pazienti nella mia lettera, ma

in effetti ce ne sono quattro. Anche la donna che si faceva chiamare Tabram o Turner è stata curata da noi."

"Perché non ce ne avete parlato prima d'ora?"

"Non lo sapevo." Il dottor Williams si spostò dietro il tavolo. "È stato solo l'altro giorno, nel fare un controllo di routine delle nostre registrazioni degli scorsi sei mesi, che mi sono imbattuto in quei nomi." Lanciò un'occhiata ai suoi visitatori. "Proprio una coincidenza, eh?"

Abberline si rabbuiò. "E così sta di fatto che tutte queste donne sono venute qui da Whitechapel."

"Non necessariamente," disse il dottor Williams. "Accogliamo ben più di alcuni pazienti di là. Chiedo scusa al dottor Robinson, ma molti residenti dell'East End attraversano il fiume per ricevere cure gratuite perché hanno paura del London Hospital e della sua chirurgia. I nostri casi includono un certo numero di donne come queste."

"Così pare." L'ispettore guardò il tavolo. "Avete qui a disposizione i loro dati?"

"Ho tirato fuori le schede." Il dottor Williams si sedette e produsse le cartelle da un cassetto. "Eccole qua." Aprì la prima cartella e fissò l'unico foglio che conteneva. "Tabram, in luglio. Solito problema - soffriva di malnutrizione." Il suo sorriso svanì. "Ma di fatto, non ne soffrono tutti? È un peccato che non si possa curare la povertà con le pillole."

"E le altre?"

Il dottor Williams aprì una seconda cartella. "Polly Nicholls in agosto. Ferite e contusioni sulla faccia e sulle braccia. Apparentemente è stata picchiata. Come al solito - eh, dottor Robinson?"

Mark annuì. "Ne ho visti di casi del genere."

Il dottor Williams esaminò il contenuto della terza cartella. "Anche la Chapman è venuta in agosto. Nefrite cronica, una complicazione dell'alcolismo." Aprì l'ultima cartella. "Ah, ecco la Kelly. Primo di novembre. Come è detto qui, con le sue parole, non aveva ricevuto i suoi parenti e temeva di esserci rimasta."

Mark restò sorpreso. "Ma cosa significa?"

L'ometto sorrise. "Scusate, dimenticavo che siete yankee. Traducendo il dialetto di strada in lingua, significa che la Kelly aveva notato l'assenza di mestruazioni e riteneva di poter essere incinta. Le analisi hanno appurato che la diagnosi era corretta." Sospirò. "Poveretta - una vera tragedia."

"Ha detto qualcos'altro al riguardo?"

"Non a me. Non l'ho vista."

"E quanto alle altre?"

"Non ho visto neanche loro," rispose il dottor Williams. "Qui trattiamo una gran quantità di pazienti esterni ogni giorno e non mi è possibile assisterli tutti."

"Allora chi lo fa?"

"Abbiamo un ampio staff di volontari a tempo parziale - medici locali, alcuni interni e via dicendo." Il dottor Williams guardò rapidamente i fogli davanti a lui. "La paziente Turner è stata visitata da un interno chiamato Higgins. Ma le altre tre donne sono state visitate tutte dallo stesso volontario."

Mentre ascoltava, Mark avvertì un flusso di eccitazione. "Per caso non si tratta di un certo dottor Hume?"

Williams scosse la testa. "No. Il nome di quest'uomo è Pedachenko."

Ora fu la volta di Abberline a tradire l'eccitazione nella voce. "Alexander Pedachenko?"

"Esatto. Lo conoscete?"

"Solo per reputazione. Russo, non è così?"

"Sembra. Se ben ricordo, afferma di aver ottenuto una laurea in medicina alcuni anni fa e di essere entrato nello staff dell'ospedale di Tver, dovunque possa essere. Benché emigrato, non ha mai preso la cittadinanza; in quanto straniero non è stato abilitato a praticare da noi." Il dottor Williams sorrise con rincrescimento. "Forse ho forzato un po' le regole, permettendogli di lavorare con noi, ma abbiamo sempre bisogno di assistenza su cui contare."

Abberline annuì. "Cos'altro potete dirci di lui?"

"Non molto. La sua conoscenza chirurgica sembra essere molto ampia. Naturalmente non gli è stato permesso di eseguire operazioni, ma è stato utilizzato spesso come assistente. E piuttosto tranquillo e silenzioso. Ha un leggero accento, sebbene la sua padronanza dell'inglese sia eccellente. Aggiungo che lo considero altamente intelligente."

Mark si piegò in avanti. "Potreste descrivercelo fisicamente?"

Il dottor Williams si strinse nelle spalle. "Direi che non c'è niente di particolarmente distintivo in lui. La sua pelle è un po' scura, ma ciò è comune tra gli slavi. Capelli e occhi neri, naturalmente, e circa 1,70 d'altezza. Con i soliti baffi."

L'ispettore Abberline si alzò. "Sarà qui, oggi?"

"No, mi spiace. Il dottor Pedachenko non è più da noi da qualche settimana, ormai"

L'ispettore si accigliò. "Se l'è filata, è così?"

"Non credo," disse Williams. "Perché avrebbe dovuto?" Dietro le lenti gli occhi mostrarono un'improvvisa preoccupazione. "Di certo non starete insinuando un qualche suo coinvolgimento nel destino di quelle povere donne?"

"Nessuna insinuazione," rispose Abberline. "Ma visto che le ha curate, potrebbe conoscere alcune cose che ci aiuterebbero a gettar luce sulla questione. Naturalmente, vorrei fargli qualche domanda. E quando dite che si è allontanato..."

"Nessun mistero al riguardo, veramente." Il dottor Williams sorrise. "Apparentemente era a corto di fondi. Si era mantenuto come chirurgo part-time presso un barbiere, rimuovendo porri e nei, le solite cose. Ho capito che aveva intenzione di tornare a quel lavoro in modo stabile."

"Ve l'ha detto, allora?" accennò Abberline. "Non è che vi capita di sapere dov'è impiegato adesso?"

"Penso proprio di sì." L'ometto sfogliò tra le pagine di un registro poggiato sul lato sinistro del suo tavolo. "Dov'è indicato? Ah, eccolo qui."

Lesse l'annotazione, poi alzò lo sguardo. "Lo troverete nel negozio di parrucchiere di Delhay, dalle parti di Westmoreland Road."

40

India, 1857 d.C. Il sergente Forbes-Mitchell, del 93° reggimento degli Highlanders, scrive dell'arrivo della spedizione di soccorso a Cawnpore, dove le mogli e i bambini delle truppe massacrato dopo che la guarnigione si era arresa furono uccisi mentre erano imprigionati in un bungalow. "La maggior parte degli uomini della mia compagnia ha visitato il mattatoio. Tra le tracce di barbare torture e crudeltà... c'era un gancio di ferro nel muro di una delle stanze della casa, a circa due metri dal pavimento. Era evidente che vi era stato appeso per il collo un ragazzino con la faccia al muro, perché il muro tutto attorno al gancio era coperto di impronte, e sotto il gancio di impronte insanguinate di piedi di bambino.

L'ispettore Abberline era di nuovo alle prese con il suo stomaco. Per tutta la strada fino a Westmoreland Road brontolò e rumoreggiò mentre la carrozza cigolava lungo le strade sporche. Per rendere peggiori le cose, Mark continuava a parlare. Era un buon tipo, ed era utile avere una fonte di opinioni mediche al suo fianco, ma proprio in quel momento Abberline avrebbe gradito un minimo di silenzio - sia dal suo stomaco sia dal suo

compagno - in modo da poter ascoltare i suoi pensieri.

In quel modo, ascoltava appena e limitava le risposte a brontolii e cenni. Dopo un lungo periodo di tempo, sembrò che Mark capisse l'antifona e smise di chiacchierare.

Non che Abberline gli facesse una colpa per averlo importunato lungo il cammino. Al momento era occupato a rimproverarsi per un motivo diverso.

Perché non aveva prestato prima maggiore attenzione ad Alexander Pedachenko? Il nome era venuto fuori, assieme a quello di Severin Klosowski, un altro chirurgo-barbiere. C'era anche un uomo chiamato Kononov e un certo Michael Ostrog. Tutti russi o polacchi, tutti in qualche modo connessi a pratiche mediche, tutti indicati come possibili sospetti dagli informatori. Aveva passato parola a chi di dovere perché fossero presi in maggior considerazione, ma ne aveva ricavato ben poche informazioni. Alcuni di loro apparivano essere anarchici ma solo uno - Michael Ostrog - venne interrogato compiutamente, e si scoprì che era un pazzo.

Se solo se ne fosse occupato a fondo egli stesso! Ma troppe altre cose richiedevano la sua attenzione: questa copertura che pareva coinvolgere Eddy, l'affare con Robert James Lees e i suoi presentimenti psichici, lo strano comportamento del dottor Gull e le sue false dichiarazioni. Quasi non c'era stato il tempo di seguire le altre piste.

E ora, all'improvviso, Pedachenko. A prima vista sembrava un probabile candidato per il ruolo dello Squartatore. Ma se era così, dove andava a finire il probabile coinvolgimento di Eddy, e le visioni di Lees, e le risposte evasive di Gull? C'era qualche legame tra tutto questo e il chirurgo-barbiere russo? Che si fosse sbagliato, o che potesse esservi davvero qualcuno come Sweeney Todd, il demoniaco barbiere di Fleet Street?

In un modo o nell'altro, Abberline non riusciva a venirne a capo. Ma la connessione doveva esserci, se Pedachenko era l'uomo che cercava.

Se.

Lo stomaco di Abberline protestò quando la carrozza si venne a fermare in Westmoreland Road.

Il negozio di parrucchiere era un buco nel muro di un edificio tra i quartieri di un tassidermista e il negozio di un pasticciere. Il suo interno malandato e diroccato sapeva di colonia stantia.

E così il suo proprietario: Delhayne era un tipetto sottile, i cui capelli folti sembravano aver decisamente bisogno dei suoi stessi servizi e non c'erano clienti nel locale al momento che li richiedessero. Parlava con un leggero

accento - francese o qualcosa del genere, giudicò Abberline - e le sue dita gesticolanti fendevano l'aria mentre parlava.

I gesti si fecero più agitati quando seppe della loro missione.

"Ma certo che conosco Pedachenko! Un tipo davvero in gamba - abbiamo lavorato spesso assieme."

Abberline si accigliò. "Non è qui adesso?"

"Ahimé, no. Non vedo Alexander da quando l'ho licenziato la primavera scorsa."

"Perché l'avete licenziato?"

Il parrucchiere si strinse nelle spalle. "Non avevo scelta." Indicò le sedie da barbiere vuote. "Sono tempi duri."

"È stata l'unica ragione per farlo andare via?"

Delhayte dette una rapida occhiata all'ispettore. "Perché me lo chiedete? Si trova in qualche guaio con la polizia?"

"Nessun guaio. E solo che potrebbe essere in grado di fornirci alcune informazioni riguardo a un caso su cui stiamo lavorando."

"Informazioni - ah, sì, ora capisco. È un uomo istruito, quello."

"Sapreste dirci dove potrebbe essere alloggiato?"

"Ma naturalmente. Vive non lontano da qui. Se volete, posso darvi il numero..."

"Vi ringrazio."

Munito dell'indirizzo, Abberline lasciò il negozio e s'incamminò lungo la strada col suo compagno. Lo stomaco gli dava ancora fastidio, ma Mark taceva. Per il momento si trovò piuttosto contento dell'escursione. Il lavoro d'ufficio e le scartoffie erano la parte peggiore del lavoro; l'azione lo eccitava, l'azione e la tensione. E ora, dopo tutti quei mesi di fatica e di confusione, poteva intravedere una fine ai fallimenti e alle frustrazioni.

Arrivò alla misera fila di appartamenti di Fall Street e suonò il campanello all'entrata, sentendo aumentare la tensione.

Che cadde con un tonfo quando il vecchio padrone di casa rispose alla chiamata.

"Pedachenko?" La testa del vecchio pronunciò il nome come un respiro affannoso. "Certo, signore. Aveva una stanza qui l'anno scorso e fino a questa primavera. Se n'è andato a giugno."

"Ha lasciato un indirizzo?"

"No, da quel che ricordo. Sapete com'è - vanno e vengono."

Abberline aveva una sensazione di bruciore sotto la cintura. Ora la tensione se n'era andata, non c'era più niente a proteggerlo dagli spasmi. Tutto

quello che poteva fare era tirare avanti.

Domande di routine, risposte di routine.

"Non posso dire di ricordarmi gran che di lui," gli disse il padrone di casa. "C'era solo un buongiorno e una buonasera, se mi capitava di incontrarlo nell'ingresso. Se ne stava sulle sue, quello."

Il vecchio sternuti. "Scusate, signore." Si passò una manica grigia sul naso arrossato. "Sembra fosse sempre dentro e fuori. Penso che lavorasse per un barbiere, su verso Westmoreland, molto probabilmente un altro straniero. Sono tutti così nei dintorni, ora; però non ce n'era neanche uno in giro quando ero ragazzo."

Abberline lo ascoltava appena, mentre il padrone di casa continuava a biasciare, ma si sforzò di annuire e di andare avanti con le domande.

"Visitatori?" Il vecchio scosse la testa. "Non me ne ricordo. E niente donne. Non permetto niente di 'ste cose qui. Pensandoci bene, l'ho visto solo una volta in compagnia femminile. Proprio prima che se ne andasse, quando sua sorella è venuta a cercarlo. Son sicuro che voleva lasciare la sua stanza qui e andarsene con lei."

Abberline avvertì un fremito d'interesse. Richiese una descrizione della sorella e l'annotò sul taccuino. Ma la sua attenzione vagò di nuovo quando le sue domande non produssero né il nome né l'indirizzo della donna. *Avanti, avanti, avanti.*

Quando uscirono, era ansioso di trovare un posteggio di carrozze lungo Westmoreland Road. Fu allora, mentre camminavano, che Abberline resuscitò un barlume di speranza.

Fece un cenno a Mark e disse: "Penserete che vi ho dato un sacco di disturbo per niente."

"Va tutto bene." Il volto di Mark era pallido nella luce del tardo pomeriggio. "Abbiamo fatto del nostro meglio."

"Non c'è da preoccuparsi." L'ispettore tentò un sorriso. "Potrebbe non essere una strada senza uscita dopo tutto."

"Cosa volete dire?"

"Non l'abbiamo ancora, ma almeno abbiamo motivo di credere che Pedachenko potrebbe essere il nostro uomo. Abbiamo una descrizione che si adatta, e il suo contatto con le vittime ne aumenta la possibilità."

Mentre Abberline parlava, sentì che il suo spirito si sollevava. "E c'è un'altra buona pista da seguire. Sappiamo che Pedachenko ha una sorella, e il padrone di casa ci ha detto abbastanza per riconoscere la donna quando la troveremo."

Mark guardò su. "Come vi proponete di farlo?"

"Passando parola. Fino ad oggi ci siamo trovati in difficoltà soltanto su come identificare un uomo tra tanti. Ora abbiamo un nome su cui lavorare, e un legame con un'altra persona. La ricerca sarà un po' più facile. Una volta localizzato Pedachenko o sua sorella, da soli o assieme, vi prometto che avremo la nostra risposta."

41

Stati Uniti, 1864 d.C. Il pastore metodista John Chivington si fece soldato e prese il comando del Distretto del Colorado. A novembre mosse le truppe contro Black Kettle e i suoi pacifici Cheyennes, accampati a Sand Creek. Il suo manipolo di settecento uomini trovò addormentati all'alba cinquecento indiani, per la maggior parte donne e bambini. Black Kettle si svegliò, innalzò la bandiera americana su un palo, poi una bandiera bianca. Ma i soldati, molti dei quali erano volontari ubriachi, spararono alla folla in fuga con armi da fianco, fucili e cannoni caricati a piccole cariche. Circa quaranta donne trovarono rifugio in una cava. Esse inviarono una bambina di sei anni con una bandiera bianca. Fu immediatamente crivellata di colpi. Trascinate fuori le donne, i soldati ne fecero scempio e tolsero loro lo scalp. Chivington e la sua banda di eroi tornarono a Denver brandendo scalpi insanguinati, che furono mostrati nel teatro locale.

Mark conosceva già la risposta.

Si era sforzato di restare in silenzio durante il viaggio di ritorno all'ospedale, si era sforzato di restare calmo mentre si congedava da Abberline, si era sforzato di annuire e sorridere e contraccambiare i saluti ai membri dello staff che aveva incontrato nel passare in fretta attraverso la hall.

Ma la risposta echeggiava - la risposta, con la voce del padrone di casa che aveva parlato della sorella di Pedachenko. "Più giovane di lui. Intorno ai vent'anni, direi, e non ha accento. Piuttosto alta, bell'aspetto, con occhi blu e capelli rossi. Lì per lì non si direbbe sua sorella."

E nemmeno Mark lo avrebbe detto. La ragazza che il padrone di casa aveva descritto era Eva. La raggiunse all'entrata del reparto delle infermiere, subito dopo le sei, proprio in tempo per vederla uscire con un abito civile.

Lei lo salutò con un sorriso di sollievo. "Mark! Mi sono preoccupata per voi tutto il giorno - avete detto che volevate vedermi, ricordate?"

"Sono stato impegnato." Le prese il braccio. "Venite nella biblioteca. Vi devo parlare."

La biblioteca era deserta durante il cambio dei turni e lui poté affrontare Eva in privato. Quando si sedettero sul divano, lei lo guardò in attesa.

"Ditemi cosa è accaduto. Avete trovato il registro nell'ufficio di Hume la scorsa notte?"

"Non c'era."

"Mi spiace."

"Non è il caso. Il libro non era così importante, ora che Hume è morto."

"Morto?" Eva restò sorpresa. "Non sapevo."

Annuendo, Mark le disse della sua visita mattutina ad Abberline. "Immagino che i giornali di questa sera riportino la storia," disse. "Ma anche questo può non avere importanza. Sembra che abbiamo un altro sospetto."

Rapidamente descrisse la sua visita all'ospedale di St. Saviour con Abberline, e quanto avevano appreso là. Mentre parlava, osservava la sua reazione.

"Pedachenko," disse. "Alexander Pedachenko." Mark incontrò il suo sguardo sbigottito. "Perché mi avete detto che il suo nome era Alan?"

"Oh mio Dio!" Spalancò gli occhi. "Come pensate che..."

"Non penso. Abbiamo visto Delhaye, e il vecchio padrone di casa di Pedachenko. Quando ha descritto la donna che pensava essere sua sorella, ho capito." Parlò sottovoce. "Perché l'avete fatto, Eva?"

"Perché me lo ha chiesto." La sua faccia era bianca. "C'era una ragione, una ragione molto seria. Non aveva niente a che fare con quanto state suggerendo..."

"Non capite?" Mark fissò la ragazza, leggendo l'angoscia nei suoi occhi. "Vi stava usando."

"Non ci credo! Non potrebbe - non Alexander - Non ci credo!"

Ma lo credeva; Mark vide che la consapevolezza si sostituiva al rimorso mentre le sue spalle tremavano e lei scoppiava a piangere, singhiozzando.

Lui sollevò le mani ed essa si rifugiò tra le sue braccia. Sentì il calore di lei, il tocco tremulo della sue dita che gli stringevano la schiena. "Oh, Mark - Sono stata così pazza! Avrei dovuto dirvelo."

"Ditemelo ora."

I singhiozzi si calmarono, e alla fine lei parlò. Talvolta le sue parole era scarsamente udibili, quando lottava per mantenere il controllo. Ma là, nel crepuscolo crescente, venne fuori la storia.

Aveva incontrato Pedachenko a una conferenza di medicina poco dopo il

suo arrivo a Londra. Sola e senza amici, aveva accettato volentieri la sua cortese attenzione; persino i suoi modi stranieri le sembrarono attraenti. Anche lui era senza amici o famiglia, ma lottava per farsi strada in un ambiente nuovo ed estraneo. Sulle prime si presentò come un medico, e fu solo più tardi che lei scoprì come non gli fosse permesso esercitare. Ma allora...

Eva arrossì, abbassando lo sguardo.

"Siete diventati amanti?" La voce di Mark era tesa.

"Provate a capirmi," disse lei. "Ero così sola. E quando mi ha detto della sua sfortuna, il mio cuore è stato suo."

Mentre gli occhi di Mark la interrogavano, Eva annuì. "Credo abbia parlato al dottor Williams del suo lavoro in Russia come chirurgo dell'esercito. Ma sono la sola a sapere di come lo odiasse. Lo odiava tanto da disertare." Prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò gli occhi continuando a parlare. "Alexander è venuto qui illegalmente. Non ha fatto alcuno sforzo per ottenere una licenza per esercitare perché avrebbe voluto dire rivelare la sua identità alle autorità. È per questo che non ho mai rivelato a nessuno il suo vero nome. Mi ha detto che se il servizio segreto russo avesse scoperto la sua presenza qui, sarebbe stato deportato."

"Ma questa non era la vera ragione," aggiunse Mark.

"Come potete esserne così sicuro?" Eva sollevò la faccia pallida verso la luce. "Non potrebbe esserci qualche errore?"

"Siete la sola che possa dare una risposta, credo." Mark parlava gentilmente. "Dopo tutti quei mesi in cui voi due siete stati assieme, dovete aver sospettato qualcosa." Le prese la mano nella sua. "La verità, Eva. Tutta intera."

Lei scosse la testa. "Come potevo capire che c'era qualcosa di più? Mi aspettava fuori dell'ospedale e pranzavamo assieme. Non poteva farmi visita nella mia stanza, né io nella sua. Alla fine ha trovato un altro posto dove potevamo..."

"Capisco." Mark annuì, poi si preoccupò. "Ma perché siete andata da lui quando ha detto al padrone di casa che si sarebbe trasferito?"

"Mi ha chiesto di andare là e di fingermi sua sorella, in caso che qualcuno chiedesse perché si spostava. Allora disse che era convinto di essere sotto sorveglianza da parte di agenti russi, e voleva coprire le sue tracce." Di nuovo si fermò; poi le sue parole vennero fuori di colpo.

"Ma anche dopo non siamo stati assieme spesso. Io avevo le mie ore di servizio qui e Alexander non parlava mai della sua vita da solo. Durante

gli ultimi mesi ci sono state volte in cui è mancato agli appuntamenti senza alcuna spiegazione. Quando gliel'ho chiesto mi ha detto che qualcuno doveva aver parlato, e ogni volta che sentiva di essere seguito doveva cambiare i piani per seminarli. All'inizio l'ho accettato, ma gradualmente ho cominciato a farmi delle domande. E allora, quando mi ha chiesto di mentire per lui, abbiamo rotto."

"Quando è successo questo?"

"Ricordate quando mi avete chiesto di vederci, di passare la sera assieme?"

"Sì. Eravate seccata con me."

"Non seccata. Ero stravolta. Ci avevate visto quella sera, quando era venuto a portarmi a cena. Ma più tardi, dopo aver pranzato, se ne era andato via da solo senza una parola. E quando ci siamo incontrati di nuovo, Alexander non ha dato spiegazioni. È stato allora che mi ha chiesto di mentire in caso qualcuno facesse domande."

"Ero furiosa, perché pensavo di avere ragione. Lo accusavo di vedere un'altra donna. Negava - c'è stata una scenata. Non l'avevo mai visto così in collera prima di allora. Alla fine mi ha colpita e si è allontanato. Non so dove sia andato o dove sia adesso, ma ha lasciato il suo nuovo alloggio il giorno seguente e non l'ho più visto da allora."

"Ricordate la data del vostro litigio?"

"Era la fine di settembre - l'ultima notte del mese."

"Il trenta di settembre." Mark parlava lentamente. "La notte del doppio assassinio."

"Lo so." Il pallore di Eva si era fatto mortale, adesso. "Avrei dovuto immaginarlo. Solo che non volevo crederlo. Non capite? Il pensiero che lui ed io fossimo stati assieme, e nel frattempo..." Si liberò dalla stretta, nascondendosi la faccia nelle mani. "No, è troppo orribile."

"E troppo pericoloso." Eva lo guardò mentre Mark continuava. "Ricordate quello che vi ho detto riguardo a John Merrick, che ha visto un uomo nel cortile dietro l'ospedale? Pensava di aver riconosciuto Hume, ma supponiamo fosse Pedachenko colui che vide? Che si celava là attorno, aspettando un'occasione per impadronirsi di voi?"

"Ma perché? Avevamo rotto, era finita."

"No, se capisce che sospettate di lui. Sapete troppe cose."

Eva scosse la testa in reciso diniego, ma c'era paura nei suoi occhi, paura nella sua voce. "Oh no, non farebbe..."

"Pensate che un uomo che ha fatto a pezzi cinque donne innocenti esite-

rebbe a uccidere di nuovo? Non vi sarà sicurezza ora, per voi, finché Pedachenko non sarà nelle mani della polizia."

"Ma non so dove sia! Cosa possiamo fare?"

"La prima cosa è andare da Abberline e dirgli tutto quello che avete detto a me."

"Non posso correre questo rischio. Che cosa penseranno qui all'ospedale quando lo sapranno?"

"Accidenti all'ospedale! Riferirlo è vostro dovere. Più di un dovere, ora che la vostra vita può essere in pericolo. E se non ci andrete, sarà Abberline a venire da voi."

"Non avete intenzione di dirglielo?"

"Non ne avrò nemmeno bisogno." Mark scosse la testa. "L'ispettore non è un pasticcione come gli altri. Ricordatevi, il padrone di casa gli ha dato una vostra descrizione come sorella di Pedachenko. Sembrava non prestare molta attenzione allora, ma mi ha detto che intende mettere in piedi una ricerca in grande stile dell'uomo scomparso e di quella sua misteriosa sorella."

"Ma non mi metterebbe mai in relazione con questo."

"Non ci contate. Conosco Abberline. Vi ha vista in diverse occasioni, e una volta che avrà studiato di nuovo quella descrizione, è facile che riconosca a chi possa applicarsi. Credete alle mie parole - se non lo vedete questa sera - lo troverete domani."

Mark le prese di nuovo le mani. "Se davvero siete preoccupata che qualcuno all'ospedale lo scopra, allora non vorrete che la polizia venga qui. Ma ho fiducia in Abberline. Se darete volontariamente questa informazione, penso sarà d'accordo a non coinvolgere il vostro nome."

Eva esitò, corrucciata. "Come potete esserne sicuro?"

"Sono sicuro solo di una cosa. Finché Pedachenko è libero, siamo tutti prigionieri. E se decide di colpire ancora, sarete la sua prossima vittima. Eva, promettetemi."

Lei sospirò. "Cosa volete che faccia?"

Mark tirò fuori l'orologio. "Sono le sei e mezza adesso. Contatterò immediatamente Abberline e fisserò un appuntamento."

"Bene. Ma voglio che veniate con me quando vi andrò."

"Naturalmente." Mark annuì. "Sarò a casa vostra con una carrozza alle otto."

Stati Uniti, 1866 d.C. Una grossa banda di guerrieri Sioux fece un'imbo-scata agli ottanta uomini del capitano Fetterman, uccidendoli o ferendoli tutti in poco più di mezz'ora. Coloro che vivevano ancora furono battuti a morte con bastoni e i loro corpi mutilati, affinché i loro spiriti restassero analogamente disabili per sempre nel Grande Aldilà.

Londra stava tornando a casa per la notte.

La sotterranea trasportava passeggeri impacchettati; le strade al di sopra erano affollate di carri e cavalli, carrozze, carretti e birocci.

Mark imprecò piano mentre la sua carrozza si muoveva lentamente attraverso la confusione del traffico. Accidenti a quelli dell'ufficio investigativo! Si poteva pensare che una città di sette milioni di abitanti dovesse essere protetta da una forza di polizia con mezzi di comunicazione migliori del telegrafo e delle staffette. È vero, si stava progettando una nuova Scotland Yard, e sarebbe stata collegata per telefono con tutte le stazioni. Ma questo non migliorava la situazione ora.

Né migliorò la situazione quando finalmente raggiunsero Scotland Yard. Non vi era motivo di imprecare di nuovo quando il sergente al banco della reception gli disse che Abberline era fuori.

"Devo vederlo," disse Mark. "Dove posso trovarlo?"

Il sergente controllò il ruolino di servizio sul suo tavolo. "È col commissario Monro. Stanno pranzando col segretario dell'Interno al Savoy Club."

Mark consultò l'orologio. Sette e trenta. Avrebbe impiegato una buona mezz'ora solo per raggiungere le sale del club e aveva promesso a Eva di incontrarla alle otto.

"Se può esservi d'aiuto, signore, ha promesso di essere di ritorno per le otto e trenta."

Sollevato, Mark ripose l'orologio in tasca. Il problema era risolto; se fosse andato a prendere Eva come d'accordo, sarebbero stati di ritorno qui assieme per l'ora in cui Abberline rientrava.

Annuì al sergente. "Dite all'ispettore che Mark Robinson è venuto a trovarlo. Tornerò di nuovo alle otto e trenta o poco più tardi. Per favore, pregatelo di attendermi - è urgente."

Una volta fuori, Mark non ebbe difficoltà a fermare una carrozza, e con sua soddisfazione notò che il flusso di traffico stava diminuendo. Nella nebbia che si alzava i lampioni della strada gettavano lievi bagliori sui negozi bui e sulle finestre chiuse.

Ora il carro si infilò in una via più stretta e meno transitata. A Whitechapel c'erano pochi veicoli a impedire il passaggio, ma la nebbia sembrava addensarsi più fittamente nelle strade vuote. Persino la luce era differente; le lampade a gas agli angoli brillavano come lontane candele che gli indicavano il cammino nell'oscurità per Old Montague Street.

Mark scese dalla carrozza non appena si fermò, facendo cenno al vetturino di aspettare. "Aspettate qui," disse "Torno subito."

S'incamminò nel vialetto davanti alla porta, controllando ancora il suo orologio con un sorriso di soddisfazione. Le otto e tre minuti, e tutto andava bene.

Ma un minuto più tardi il suo sorriso svanì.

La padrona di casa era una donna tonda di mezza età con uno sguardo amichevole; furono però le sue parole a turbarlo.

"Mi spiace, signore. Miss Sloane non è qui."

"Ne siete sicura? Abbiamo un appuntamento."

La donna scosse la testa. "È uscita quasi mezz'ora fa."

"Ma mi aveva promesso di aspettare. Non ha lasciato detto nulla su dove stava andando, un qualche messaggio per me?"

"Ha ricevuto un messaggio con l'ultimo postale che l'ha indotta a uscire. Una specie di faccenda medica, se ricordo, visto che veniva da un certo dottor Robinson."

Mark restò stupito sulla soglia. La nebbia era umida, ma non era il freddo che gli faceva tremare la carne. "Sono certo che vi state sbagliando," disse. "Sono io il dottor Robinson. Non ho inviato alcun messaggio."

La padrona di casa si accigliò. "Chiedo scusa, signore, ma ne siete sicuro? E così che era firmato - dottor Mark Robinson."

"Avete letto voi stessa il messaggio?"

"Vero come Dio. L'avevo sul tavolo quando lei è uscita."

"Posso vederlo?"

La donna fece un passo indietro. "Non così alla svelta. Come faccio a sapere."

"Ecco." Mark prese il portafogli e tirò fuori il passaporto per mostrarglielo. "Soddisfatta?"

Lei annuì, poi si tirò indietro, aprendo di più la porta. "Se venite dentro, ve lo faccio vedere."

In piedi nell'ingresso Mark osservò il foglio sgualcito di taccuino che la padrona di casa aveva tolto dalla busta e gli aveva messo in mano. La nota scarabocchiata era breve.

Cara Eva,

C'è stato un cambiamento nei programmi. Vi spiegherò quando vi vedrò. Incontriamoci immediatamente al 21 di Providence Street. Vi aspetterò là.

Dottor Mark Robinson.

La padrona di casa sbirciò sopra la sua spalla. "Vedete signore? C'è il vostro nome sopra, proprio come vi ho detto."

"Questa non è la mia calligrafia," mormorò.

"Allora chi l'ha mandato?"

Mark non rispose. Ma sapeva la risposta - la seppe nel momento in cui vide la grafia spezzata e irregolare. L'aveva vista prima, in due lettere e in una nota. Anche con una firma falsa, riconobbe il mittente.

Era un messaggio di Jack lo Squartatore.

43

Sudan, 1882 d.C. Quando le forze britanniche furono sconfitte dal Mahdy a El Obeid, i feriti furono castrati dai suoi seguaci e lasciati morire di sete nel deserto. Quando sopraggiunse la morte, i loro teschi furono usati per erigere una piramide davanti alla città. Le spie catturate vennero sepolte vive in formicai o impalate e coperte di grasso che bolliva i loro corpi nel sole cocente. Ad altri vennero cosparsi i genitali di miele, che attirava insetti carnivori.

Il 21 di Providence Street era un edificio di legno a due piani diroccato - un relitto ritinto del passato, che si nascondeva al presente in un cortile dietro un muro cadente. Lasciato in ombra su entrambi i lati da grandi edifici quadrati di appartamenti in mattoni, i fianchi difesi da un'inferriata, giaceva nelle tenebre come una bestia nella sua tana. Sopra il masso di granito della soglia si apriva l'ingresso, una bocca spalancata. Le finestre senza luce poste sui suoi lati erano occhi vuoti che guardavano fuori nella notte.

La bestia attendeva mentre Mark percorreva il cortile nella nebbia, ascoltando il rumore delle ruote della carrozza che svaniva lontano nella strada. Quando raggiunse l'ingresso tutto era silenzioso. Silenzioso e buio, come l'apertura davanti a lui.

Forse la bestia era morta. Una bestia morta, sepolta nello spazio senza

uscita di una strada dimenticata. Non c'era nulla da temere dai suoi occhi ciechi lassù, e la bocca sotto era senza denti. Ma se c'era vita dentro...

Si fermò sulla soglia, sbirciando attraverso l'entrata aperta nell'ombra della sala interna. Nessuna luce brillava, nessun suono disturbava il silenzio. La casa sembrava deserta - possibile che avesse fatto un errore?

Ma l'indirizzo sulla nota era stato chiaro a prima vista, e la mano che l'aveva scritto era inequivocabile. La mano che teneva la penna era la mano che teneva il coltello. La mano dello Squartatore.

Gli occhi di Mark cercarono tra le ombre un segno di movimento. Niente turbava la pace dell'ingresso di fronte a lui.

"Eva?"

Chiamò piano nel silenzio.

"Eva..."

La sua voce echeggiò attraverso tenebre lontane.

Lentamente, cautamente, attraversò la soglia per fermarsi in un ingresso senza tappeto. Le mura erano vuote e non vi era segno di mobili. Solo le scale che salivano davanti a lui, con gli scalini ripidi che portavano al piano di sopra. I suoi occhi salirono le scale, salirono nell'oscurità finché trovarono la luce.

La luce balenava debolmente sotto la porta chiusa del pianerottolo di sopra.

"Eva!"

Si mosse in avanti, e ora erano i suoi piedi a salire le scale; salivano attentamente, mentre la mano si aggrappava per aiutarsi alla ringhiera malferma. Fissando lo sguardo sulla luce guida, raggiunse la sommità della scala e si diresse verso l'uscio attraverso le ombre.

Dietro di lui il pavimento di legno cigolò.

Allarmato, si rigirò rapidamente, ma l'ombra fu ancora più svelta. L'ombra che proveniva da un'oscurità più profonda dietro di lui, la mano sinistra che brandiva una scheggia di luce.

Non una luce - solo un riflesso da sotto la porta. E la scheggia era una lama di coltello.

Il coltello colpì, mirando alla gola.

Mark lo evitò mentre veniva giù, fendendo l'aria vuota. La larga lama passò a pochi centimetri dal suo collo, e la mano oscura che la brandiva si alzò di nuovo.

Cercò di afferrare il polso rovesciato, ma l'ombra gli sfuggì e il coltello discese, lacerando la stoffa del colletto della giacca.

La lama si liberò e Mark cadde indietro, urtando contro la dura superficie della porta. Si voltò troppo tardi; il coltello si stava alzando di nuovo e questa volta non c'era possibilità di sfuggirgli.

Mark avvertì l'aria muoversi mentre l'acciaio si avventava in avanti; ci fu solo un istante per sottrarsi al colpo. Con un colpo la lama si conficcò nel legno del pannello della porta sopra la sua testa. Mani oscure tirarono freneticamente l'impugnatura della lama conficcata, ma Mark si alzò in piedi, mentre la disperazione guidava i suoi pugni serrati contro la carne cedevole. L'ombra aveva sostanza. Ansimava per il dolore, poi mugolò mentre Mark martellava il profilo invisibile del corpo piegato e della testa simile a una macchia. L'ombra respirò rumorosamente, cercando di prendergli i polsi. Quando la testa ondeggiò in avanti, Mark la colpì con tutta la sua forza, sentendo rompersi le ossa. Ciecamente l'ombra indietreggiò fino all'orlo del pianerottolo - indietro, e oltre.

Mentre cadeva, una mano guizzò in avanti per afferrare la ringhiera. Il legno indebolito non resse, e il corrimano cadde giù, sopra l'ombra che precipitava; precipitò e finì sul pavimento sottostante tra i pezzi di legno.

Stupito, Mark discese, muovendosi lentamente, poi si fermò sull'ultimo gradino per guardare giù verso la forma raggomitolata, sepolta sotto le macerie.

Non era più un'ombra. In controluce contro la debole luce proveniente dall'ingresso giaceva il corpo di un uomo, la testa piegata in un angolo grottesco.

Era ovviamente morto, non c'era possibilità di errore. E, guardandolo, Mark non poté sbagliarsi.

Alexander Pedachenko giaceva senza vita sul pavimento alla base del pianerottolo.

Ma dov'era Eva?

Mark si voltò, guardando verso la luce che filtrava sotto la porta in cima alle scale.

Cominciò a salire lentamente, ma il suo passo si affrettò quando si rese conto che i rumori della lotta non avevano scosso l'occupante della stanza illuminata oltre la porta. Il che significava...

Mark scosse la testa, allontanando il pensiero. Ma questo persistette e gli fece affrettare la salita, ed era ben presente quando raggiunse il pianerottolo superiore e corse alla porta.

Quando afferrò la manopola e si accorse che non girava, il pensiero diede luogo al panico. La porta era chiusa a chiave.

La porta era chiusa a chiave, come la porta del Numero Tredici a Miller's Court. Mark ricordava ciò che avevano trovato dietro la porta - ricordava la vittima dello Squartatore e quello che le era stato fatto.

"Eva!"

Il suo grido rompe il silenzio, ma non vi fu risposta. La risposta si trovava dietro la porta, che ora doveva essere sfondata.

La colpì con una spallata, raccogliendo le forze. Con sua sorpresa il legno consunto cedette, lasciando cadere il pannello superiore assieme al coltello conficcato, che si liberò e cadde sul pavimento. Ora diresse il ginocchio alla superficie accanto alla serratura. La cerniera di metallo che lo teneva si spezzò. Afferrò di nuovo la manopola, e questa volta la porta cedette.

Una volta che la porta fu spalancata, non osò guardare, non voleva vedere. Gli si formò una visione dietro le palpebre chiuse; la visione di Mary Jane Kelly, o ciò che rimaneva di lei, sdraiata sul letto.

Ma ora doveva guardare, doveva vedere. Guardò nella luce, guardò la stanza in disordine alla luce di una lampada a olio sul tavolino da notte. Sulla parete più lontana, una finestra aperta con sotto un letto.

Eva giaceva sul letto...

44

Congo, 1887 d.C. Il re Leopoldo del Belgio impiegava metodi efficaci per ottenere forniture di gomma dai nativi, a cui aveva espropriato la terra e la vita. Un ufficiale bianco scrive di un'incursione in un villaggio che non aveva raggiunto la sua quota rapidamente. "Li aggredimmo e li uccidemmo senza pietà... Il comandante ci ordinò di tagliare le teste degli uomini e appenderle sulle palizzate del villaggio, assieme ai loro organi sessuali, e di appendere le donne e i bambini sulle palizzate nella forma di una croce."

Eva giaceva sul letto.

Non c'era sangue, nessuna mutuazione, nessuno sfregio. Con gli occhi chiusi, riposava pacificamente.

Riposa in pace...

Allora Mark le si avvicinò, notando il volto pallido, lo scompiglio dei riccioli castano-ramati sopra le spalle, la curva dei seni sotto la blusa che si alzava e si abbassava seguendo il ritmo del respiro.

Il suo respiro si fece più rapido alla vista di lei.

Era ancora viva, grazie a Dio. Sollevò un polso venato di blu, trovò le pulsazioni, e si rincuorò per la sua regolarità. Piegandosi in avanti, con le dita sollevò la palpebra destra per esporre la pupilla mentre cercava di metterle a fuoco il volto.

Lei si scosse, subito sveglia, e le sue labbra si separarono con un sospiro. "Mark..."

Egli sorrise. "Tranquilla, ora. Non muovetevi."

Nei suoi occhi apparve la diffidenza. La sua voce, ora più forte, conteneva una nota di allarme. "Dov'è lui?"

"Non dovete preoccuparvi. Pedachenko è morto."

Si sedette a lato del letto mentre lei sollevava le braccia, stringendoglisi vicina, mentre lui spiegava per quale motivo si trovava lì.

"Avevate ragione," mormorò Eva. "Ma non avevo mai visto la sua grafia. Non ho capito che il biglietto era un trucco finché non sono venuta qui e l'ho trovato ad aspettarmi."

Gettò uno sguardo da sopra la spalla al baule da viaggio che si trovava tra un mucchio di vestiti e di oggetti sparsi sul pavimento, accanto allo sportello dell'armadio.

"Mi ha detto che stanotte sarebbe partito, lasciando il paese per sempre, ma non poteva partire senza darmi un saluto. Ed è quello che ha fatto - mi ha abbracciata e mi ha detto addio. Ho cercato di liberarmi, ma mi ha stretta per la gola e mi ha premuto della stoffa contro la faccia - cloroformio, ovviamente. L'ho riconosciuto dall'odore. Ricordo di averlo colpito, e poi..."

Rabbrivì. "Dio sa che cosa avrebbe fatto se non foste venuto a interromperlo. Deve aver pensato di farmi fuori prima di partire, nel caso lo sospettassi. Ma ora non è più questione di solo sospetto. Possiamo andare dalla polizia con le prove."

"Quali prove?"

Eva si alzò, facendo scivolare le gambe sul lato del letto mentre indicava in direzione dell'armadio.

"Guardate là dentro."

Mark si alzò, dirigendosi verso l'armadio, poi si voltò verso Eva che lo seguiva. "Siete sicura che è tutto a posto?"

"Sto bene adesso." Sorrise con debole rassicurazione. "Quando sono entrata era qui e la porta dell'armadio era aperta. Prima che la chiudesse ho dato un'occhiata a quello che c'è dentro."

Mentre parlava, Eva aprì lo sportello per rivelare il contenuto dell'arma-

dio - una gonna da donna, una blusa, una giacca che pendeva da una gruccia e un cappello.

"Doveva averli portati con lui quando è andato a Miller's Court. Dopo l'omicidio ha bruciato i suoi vestiti nel camino e ha indossato questi. Ecco perché quelle testimoni pensavano di aver visto Kelly viva la mattina dopo - avevano visto lui che se ne andava."

Mark replicò subito. "E i baffi?" obiettò accigliato. "Di certo lo avrebbero fatto passare per uomo."

Anche Eva era accigliata. "Me lo stavo domandando. Forse era troppo lontano e nessuno l'ha visto in faccia." Si illuminò. "Ma c'è un'altra prova. Non avete visto il tavolo quando siete entrato?"

Attraversò la stanza con Mark al suo fianco. Egli guardò sulla scrivania, guardò la penna, il fascio di carta per appunti e la boccetta d'inchiostro.

Inchiostro rosso.

Rosso come pericolo. Rosso come le lettere che ha scritto lo Squartatore.

Mark si piegò verso il cassetto sotto la superficie di legno del tavolo, e lo strattonò per aprirlo.

Vide la raccolta di ritagli di giornali a sinistra, accuratamente ripiegati, una ventina di storie che trattavano dei crimini. Sulla destra c'erano una mezza dozzina di lettere incomplete, scritte con inchiostro rosso. La grafia era familiare, e così la formula iniziale di ogni foglio.

"Caro Boss..."

Mark cominciò a sfogliarle, poi si fermò quando qualcosa scivolò fuori dalle pagine scarabocchiate e urtò contro il fondo del cassetto.

Raccolse l'oggetto e lo sollevò alla luce della lampada a olio. Impresso nel metallo consunto dalla testa arrotondata c'era un numero - tredici. La chiave scomparsa della Kelly.

La luce della lampada tremolò al refolo freddo proveniente dalla finestra aperta. Ma il freddo che Mark provava veniva da dentro.

Andò con Eva al baule aperto sul pavimento, e si piegò a frugare nel contenuto.

Camicie da uomo, biancheria, un vestito di lana pesante, un paio di stivali, una borsa di pelle marrone scuro...

Mark sollevò la borsa, l'appoggiò sull'orlo del letto, la aprì. Tirò fuori la scatola oblunga di metallo e alzò il coperchio.

Gli occhi di Eva si dilatarono al riflesso della lampada - la lampada che mostrò lo spiegamento lucente di coltelli e bisturi.

"È sufficiente," disse lei. "Forse non dobbiamo più toccare niente finché non viene la polizia. Faremmo meglio a chiamarla adesso."

"Un momento." Mark sentì il gelo diventare più forte. "Dobbiamo assicurarcene."

Tornò a dedicarsi al baule.

"Ma cos'altro c'è...?"

La voce di Eva si affievolì mentre Mark spostava una pila di indumenti e rivelava il sacco di tela nera. Sciolti i legacci, allentò la stoffa e rivelò un vaso di vetro sigillato, mezzo pieno di un liquido trasparente e incolore.

Nel fluido galleggiava un grumo senza forma - ma era davvero senza forma? A prima vista assomigliava a un mostruoso verme bianco e rosa, attorcigliato, che batteva contro il coperchio. Ma questo verme aveva mozziconi di braccia, e una testa rotonda, abnorme, con una bocca increspata e tagli per gli occhi.

Era un feto umano.

"Orribile!" Eva era in piedi accanto a lui, la faccia livida nel bagliore della lampada. "Pensare che conservasse qualcosa del genere! La povera donna..."

"Chi?"

"Mary Jane Kelly," confermò lei. "Non vedi? La chiave, i vestiti da donna, le annotazioni con la grafia dello Squartatore - tutto collima."

"Quasi tutto." Mark osservò il feto e in quel momento la sensazione di freddo si acuì, il freddo della comprensione, della presa di coscienza. Il suo sguardo si spostò su Eva.

"L'informazione sul feto mancante non è mai stata pubblicata. Chi ti ha detto che la Kelly era incinta?"

Eva si strinse nelle spalle. "Devi essere stato tu."

Lui scosse la testa. "Non io. Nessuno te l'ha detto. Lo sapevi perché l'hai visto."

"Mark!" Lei lo guardò in faccia, gli occhi imploranti.

Ma ora il freddo dentro di lui invase la sua voce. "I vestiti bruciati nel camino della Kelly appartenevano a una donna, non a un uomo. E inutile, Eva. L'ho capito dal momento in cui mi hai detto del cloroformio. Non c'è alcuno straccio, non c'è odore nel tuo alito."

"Cosa stai dicendo?"

"Quello che devo dire alla polizia. Che tu e Pedachenko non avete mai litigato. Siete stati assieme per tutto il tempo. Volevate fuggire assieme questa notte, ma avete deciso di liberarvi di me, prima."

"Mark..."

"Stava andando tutto bene, vero? Ti sei nascosta qui nella stanza, mentre Pedachenko mi aspettava nell'ingresso con il suo coltello. Quando il piano è andato storto, hai finto di essere incosciente e hai cercato di accollare la responsabilità degli omicidi a lui solo."

"Ma questo è assurdo..." disse Eva con voce rotta, la bocca fremente.

Mark si voltò, incapace di sopportare l'angoscia. "Come faceva Pedachenko a sapere che dovevamo incontrarci stasera? Solo perché tu gliel'hai detto. Avete fatto in modo di recapitare questo biglietto, avete lasciato che lo trovassi, attirandomi qui..."

Egli colse il lampo con la coda dell'occhio, lo vide e si tirò indietro, mentre lei infilava la mano nella scatola degli strumenti sul letto e afferrava l'impugnatura del bisturi.

Lo alzò, scintillante nella luce della lampada, poi lo abbassò verso il suo petto.

Lui la spinse via, ma i suoi occhi brillavano e un suono lamentoso si levò dalla sua gola mentre il bisturi puntava alla giugulare.

Mark lo schivò girandosi di lato, e la lama lo colpì sulla spalla sinistra, attraversò la stoffa, trovò la carne, bagnò il braccio di caldo umore fluente.

Il bisturi si liberò ed Eva lo sollevò di nuovo. Ma era Eva?

Il dolore lancinante alla spalla era così intenso che per un momento la sua visione si annebbiò. Poi si schiarì ed egli fissò un'estranea. Un'estranea con una faccia bianca e contorta incorniciata da un groviglio tormentato di riccioli rossastri; un'estranea i cui occhi si erano gonfiati e lampeggiavano alla vista del sangue stillante.

Lei si fece avanti brandendo il bisturi verso la sua gola.

Mark alzò il braccio destro, la mano bloccò il polso di lei sotto la lama minacciosa. Le dita serrate lo contorsero con tutte le sue forze. Qualcosa schioccò, e mentre il bisturi cadeva sul pavimento l'estranea balzò indietro. Il tavolino da notte si capovolse di lato, seguito dalla lampada che andò in pezzi cadendo. L'olio si sparse sul tappeto, che fu lambito da una sottile lingua di fuoco.

L'estranea gridò, traballando contro il davanzale della finestra sulla parete di fondo. Mark avanzò e lei lo colpì con la mano sinistra, gli occhi stravolti, strillando. Consapevole della sua intenzione, egli l'agguantò per le spalle spingendola indietro, ma le sue unghie affilate gli graffiarono la guancia, e le permisero di liberarsi.

Mark cercò di riprenderla, le mani che stringevano l'aria mentre lei ruo-

tava su se stessa e si gettava in avanti. Per un istante il suo corpo sfuocato sembrò librarsi sospeso nello spazio oltre la finestra aperta, poi cadde nelle tenebre. Ci fu un solo urlo, poi silenzio.

Ansimando, Mark scrutò oltre il davanzale. Oltre e sotto, giù nel cortile, verso l'inferriata che circondava il vialetto sottostante.

Conficcato sulle punte di ferro, dondolava qualcosa. Non era più un'estranea e non era più Eva. La forma era floscia come una bambola di pezza, e la faccia che lo fissava aveva il ghigno statico di una bambola. Una punta aveva trafitto il collo, e una seconda aveva impalato il cranio per emergere attraverso l'occhio sinistro.

Dall'orbita vuota stillava una sola lacrima.

La lacrima era rossa.

Come rosse erano le fiamme che si alzavano nella stanza dietro di lui.

45

"Dell'altro tè?" domandò la signora Abberline.

"No, grazie." Mark si allungò nella sedia a spalliera, appoggiando la spalla sinistra. Sotto le bende la ferita pulsava ancora, ma ora stava guarendo rapidamente. Se solo i ricordi avessero potuto guarire altrettanto facilmente...

L'ispettore Abberline colse lo sguardo di sua moglie. "Vuoi scusarci? Abbiamo delle cose da discutere."

"Certo." Lasciando la teiera sul tavolo vicino al caminetto, la donna lasciò la stanza e chiuse la porta dietro di sé.

"Ora," disse Abberline. "Dall'inizio."

Mark parlò lentamente, raccontando del suo incontro, rivivendolo come se lo vedesse nel fuoco. Le fiamme si alzavano, proprio come si erano alzate la notte prima quando si era fatto strada a fatica attraverso la stanza incendiata, poi era corso giù per le scale invase dal fumo e si era trovato in salvo, fuori nella strada.

Quando erano arrivati i soccorsi, era troppo tardi. La casa era simile a una polveriera, avevano detto i pompieri. Si erano chiesti sorpresi come fosse cominciato l'incendio, ma Mark non lo aveva spiegato. Traendo vantaggio dalla confusione, si era mescolato tra la folla accorsa e aveva lasciato la scena, grato alle tenebre che nascondevano le macchie di sangue che inzuppavano la spalla squarciata della sua giacca. La fortuna era con lui; si mosse inosservato lungo le strade laterali fino a raggiungere la sicurezza

della sua stanza. Là pulì e fasciò la ferita, poi cadde addormentato.

Era mattino avanzato quando si svegliò, e pomeriggio inoltrato prima che si facesse forza per andare a trovare Abberline a casa sua.

Ora l'ispettore lo ascoltava in silenzio. Mark cercò nella sua faccia una reazione, ma era soltanto una maschera senza movimento quella che si profilava davanti a lui nella luce del caminetto.

Alla fine parlò. "Sapete che avete commesso un reato fuggendo. Potrei incriminarvi. Perché non siete rimasto e non avete spiegato l'accaduto?"

"Perché voi siete il solo di cui possa fidarmi." Mark mormorò. "Se lo avessi detto a loro, non mi avrebbero creduto..."

"Loro no." Abberline fece una pausa. "Ma io sì."

"Allora pensate che abbia ragione riguardo agli assassini?"

L'ispettore annuì lentamente. "Alla luce dei fatti, sembra così. Quei due devono aver lavorato assieme. Probabilmente Pedachenko avvicinava le donne, conducendole in un luogo isolato dove Eva si era già nascosta in attesa. Indubbiamente le assaliva da dietro, stringendo loro la sciarpa o il fazzoletto attorno al collo con una presa mortale, mentre Pedachenko usava la sua arma."

Mark chiuse gli occhi, cercando di bloccare le immagini che si formavano spontaneamente. Eva che stringeva la vittima senza speranza in un abbraccio mortale, mentre il suo amante dirigeva la lama dentro la gola palpitante.

"Nessuna meraviglia che si allontanassero tanto facilmente," stava dicendo Abberline. "Come coppia, passavano inosservati. Spargere false piste attorno ai corpi per confondere la polizia era una mossa astuta. E quelle lettere, la scrittura sul muro - il tocco da maestro per confonderci tutti."

"Ma chi poteva immaginare una cosa del genere?" Mark aprì gli occhi mentre replicava. "All'infuori di noi nessuno sospettava."

"Solo uno," osservò Abberline. "Credo che Gull sapesse."

"Sir William?"

L'ispettore annuì. "Ricordate quello che ci disse Lees riguardo all'uomo che aveva inseguito? Gull giurò che fosse il vetturino del Principe Eddy, ma sappiamo che mentiva. Credo che Pedachenko sia andato a casa di Sir William il pomeriggio del nove, prima che la Kelly fosse uccisa."

"Per quale ragione?"

"Ricatto." Abberline si piegò in avanti. "Non ho niente per provarlo, se non prove indiziarie. E comunque ha un senso, se seguite il mio ragionamento."

"Sappiamo che Eddy faceva segretamente delle visite all'East End. Gull ne ha fatto ammissione e ci ha detto come il Principe riusciva a eluderlo. Ma che accadeva se a qualcun altro capitava di vederlo là?"

"Pedachenko?"

"Esattamente." L'ispettore abbassò la voce. "Credo che l'escursione di Eddy avesse un proposito. Come futuro regnante, ci si aspettava da lui che si sposasse e procurasse un erede al trono. Ma questo sarebbe stato impossibile finché non si fosse sentito rassicurato di riuscire a dominare i suoi desideri omosessuali. Ovviamente il solo modo di scoprirlo era di cimentarsi. Non poteva rischiare di mettere alla prova la sua virilità con una signora della corte, ma non vi sarebbe stato problema se fosse andato a Whitechapel in incognito e avesse trovato una prostituta."

Mark scosse la testa. "Posso capire che non volesse correre il rischio di essere riconosciuto in un bordello d'alto bordo. Ma non riesco a vederlo avvicinare una di quelle brutte donne di strada nelle baracche."

"Mary Jane Kelly non era brutta." Abberline si girò per guardare in faccia Mark. "Mettiamo che una sera Pedachenko si fosse imbattuto in Eddy in compagnia della Kelly e l'avesse riconosciuto?"

"E a conoscenza di tutti che Gull è il medico personale di Eddy. Come tale, Pedachenko lo ha cercato, gli ha detto cosa voleva e gli ha imposto un prezzo per il suo silenzio."

"State dicendo che Sir William Gull ha cospirato con Pedachenko per commettere omicidio?"

"Certamente no! Direi piuttosto che lo ascoltò e poi pagò qualsiasi somma Pedachenko gli chiedesse. Probabilmente si aspettava che dividesse il denaro con la Kelly perché tenesse la bocca chiusa."

"Ma non credo che Gull sapesse qualcosa riguardo alle reali intenzioni di Pedachenko. Penso che la notizia dell'omicidio della Kelly gli sia giunta come una totale sorpresa. E la nostra visita fu persino uno shock più grande. Tutto quello che poteva fare era deviare i sospetti con quella bugia riguardo alla visita del vetturino - non per coprire se stesso, ma per proteggere Eddy e la Corona."

"Forse avete ragione," disse Mark. "Ma come potete esserne sicuro? È solo un'ipotesi."

Abberline fece una smorfia. "Nella mia linea di lavoro preferiamo chiamarla deduzione. A seconda delle circostanze, è tutto quello che abbiamo per procedere." Si alzò, avvicinandosi al caminetto. "Almeno ci dà un'immagine parziale del modo in cui la Kelly è stata uccisa, e il motivo."

"Parziale?"

Abberline fece ancora una smorfia. "Non saremo mai davvero certi di come Pedachenko si impadronì della chiave della stanza della Kelly. Può essere andato là come cliente dopo averla vista con Eddy, e aver rubato la chiave allora. Questo spiegherebbe perché lei sia andata con lui così volentieri la notte dell'omicidio, perché non era un estraneo.

"La Kelly non sapeva che Pedachenko aveva preso la chiave. Non sapeva che l'aveva data a Eva, la quale era già dentro la stanza. Non sapeva che cosa avevano in serbo per lei quei due. Proprio come noi non possiamo sapere i dettagli del bagno di sangue che seguì."

Bagno di sangue. Mark chiuse gli occhi di nuovo ma la visione bruciava dentro di lui; la visione di Eva e del suo amante, due forme oscure che si acquattavano nel buio sopra il corpo macellato sul letto.

Bagno di sangue e libido sanguinis. Forbes Winslow aveva ragione, dopo tutto. Ma chi poteva sospettare che la tranquilla ragazza di campagna fosse capace di una tale brutalità? Forse lei stessa non ne era stata conscia, finché Pedachenko non aveva risvegliato il suo impulso interiore. L'impulso segreto che legava il piacere al dolore... In un certo modo, anch'essa era una vittima dello Squartatore.

Mark si costrinse a fare attenzione ad Abberline che continuava.

"Ma sappiamo cosa è accaduto quando è finita," disse l'ispettore. "Gli abiti che avete trovato nell'armadio ci spiegano parecchio. Eva deve aver bruciato il suo vestito macchiato di sangue nel camino e indossato gli abiti a buon mercato che aveva portato appositamente con sé. Era Eva, vestita come Kelly, che quelle testimoni videro uscire il mattino dopo. Pedachenko, naturalmente, si era allontanato da tempo.

"Pensavano di essere al sicuro, ma credo li abbiate gettati nel panico quando avete detto a Eva delle nostre continue investigazioni. Decisero di fuggire assieme dal paese, ma non prima di essersi liberati di voi."

Mark si fece pensoso. "Ancora non riesco ad accettarlo - una ragazza come quella - figlia di un pastore, un'infermiera."

"E Pedachenko era un assistente di barbiere." Abberline si fermò. "Ma non potete fermarvi alle apparenze. Alla luce dei fatti erano della stessa specie. Lei era Jill la Squartatrice."

"Se solo la casa non fosse andata a fuoco," osservò Mark. "Almeno avremmo delle prove da produrre."

"Non ci sarà alcuna produzione di prove." L'ispettore parlava lentamente. "Allo stato dei fatti, due persone non identificate hanno perso la vita in

conseguenza di un incendio fatale. Una è morta in una stanza all'interno, l'altra si è uccisa cadendo da una finestra per sfuggire alla fiamme. E questa è la fine di tutto."

Mark lo fissò. "Volete dire che non intendete raccontare a nessuno la verità?"

"La verità è che lo Squartatore è morto. E che sto commettendo un atto di cospirazione con voi, che Dio mi aiuti. Ma che ci si guadagna a parlarne? Voi sareste incriminato per aver sottratto informazioni, e lo scandalo rovinerebbe Gull, per non parlare di Eddy." Si voltò, fissando il fuoco. "Preferisco pensare che sto agendo spinto da sentimenti di fedeltà alla Corona, ma più probabilmente è solo codardia. Se Scotland Yard sapesse del mio stesso coinvolgimento."

"Avete ragione." Mark sospirò profondamente. "La cosa importante è che sia finita." Guardò su rapidamente mentre Abberline ansimava. "Cosa c'è che non va?"

"Niente. Questo dannato mio stomaco fa i capricci ogni tanto."

"Me lo avete detto. Eruttazioni, disturbi gastrici."

L'ispettore si strinse nelle spalle. "So che è un fatto nervoso. Cerco di fare una dieta, ma non mi giova."

"Dimenticate che sono un medico." Mark prese un taccuino e della carta dalla tasca della sua giacca. Scarabocchiò rapidamente, poi strappò il foglio e lo porse ad Abberline. "Ecco, portate questa ricetta al vostro farmacista. Sono certo che migliorerà i vostri sintomi."

"Grazie." L'uomo più anziano sorrise con una smorfia. "Probabilmente avrò bisogno di un po' di aiuto nel prossimo futuro. Non sarà facile vivere con la coscienza sporca e non posso rischiare di dire la verità, neanche se scrivo le mie memorie." Si fermò, calmandosi. "E quanto a voi?"

"Ho già preso una decisione," gli disse Mark. "Tornerò negli Stati Uniti. Almeno là abbiamo meno violenza da temere."

Abberline scosse la testa. "L'America è ancora giovane," disse. "Aspettate e vedrete."

Mark si alzò e l'ispettore lo accompagnò alla porta. Dopo un mesto addio, egli prese congedo.

Quando s'incamminò lungo il vialetto all'esterno Mark si trovò a pensare alle parole di Abberline. C'era del vero nella sua cinica profezia? C'erano altri uomini in attesa in tutto il mondo, che facevano i loro sorrisi segreti, compivano i loro gesti segreti? Perché gli esseri umani si comportavano con tanta inumanità; perché provavano piacere a infliggere dolore e gode-

vano della morte?

Se avesse insistito nella sua determinazione di studiare la mente e cercare una soluzione, alla fine avrebbe potuto trovare una risposta. O forse non avrebbe mai capito; tutto ciò che poteva fare era provarci.

Quando Mark uscì fuori, nella strada piena di sole, vide i ragazzi che saltavano la corda - bambini che giocavano e cantavano l'antica filastrocca.

*Jack e Jill salirono sulla collina
a prendere un secchio d'acqua.
Jack cadde e si ruppe la corona
E Jill ruzzolò dietro di lui.*

Pensò a Pedachenko e ad Eva. Grazie a Dio ora era tutto finito. Forse...

UNA NOTA PER IL GENTILE LETTORE DA PARTE DEL GENTILE AUTORE

Sono state prese certe libertà riguardo ad alcuni dei personaggi della vita reale coinvolti in quest'opera di fantasia, ma i dettagli dell'attività di Jack lo Squartatore provengono tutti da dati reali.

Potrà essere di conforto sapere che questa specie di attività ebbe termine nel 1888, ma una tale conclusione è difficile da accettare. E mentre l'autore è interamente responsabile di ogni violenza immaginaria in queste pagine, non lo è, purtroppo, delle notizie di cronaca.

FINE